



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia

Il percorso storico della statistica nell'Italia unita

Atti del workshop - Roma, 7 giugno 2011

Il percorso storico della statistica nell'Italia unita

Atti del workshop - Roma, 7 giugno 2011

A cura di:
Dora Marucco, Aurea Micali

Il percorso storico della statistica nell'Italia unita

Atti del workshop – Roma, 7 giugno 2011

ISBN 978-88-458-1734-2 (stampa)
ISBN 978-88-458-1760-1 (elettronico)

© 2013
Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Coordinamento redazionale:
Marinella Pepe

Copertina:
Maurizio Bonsignori

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera,
a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat),
marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi
appartengono ai rispettivi proprietari e
non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

Stampato nel mese di luglio 2013
presso il Centro stampa dell'Istat
Via Tuscolana, 1788 – Roma

DISTRIBUITO DA
STEALTH
BY SIMPLICISSIMUS BOOK FARM

INDICE

	Pag.
Introduzione	
<i>di Dora Marucco</i>	7
The Construction of Statistics as a Science and a Tool of the Sciences	
<i>di Theodore M. Porter</i>	15
References.....	22
L'evoluzione dell'informazione statistica, le indagini di opinione e le sfide della statistica ufficiale	
<i>di Alberto Zuliani</i>	25
1. Il senso dell'informazione statistica viene da lontano	25
2. Dai dati amministrativi alle indagini e ritorno.....	26
3. Rilevazioni statistiche e sondaggi.....	26
4. Le sfide per la statistica ufficiale.....	28
5. Il futuro è già oggi	29
Riferimenti bibliografici	31
Ottanta anni di critiche metodologiche ai sondaggi campionari dell'opinione pubblica e il ricorso dell'Istat al campione statistico rappresentativo	
<i>di Sandro Rinauro</i>	33
1. Le origini del sondaggio di opinione e le sue radici ideologiche	33
2. Le principali obiezioni delle scienze sociali: i sondaggi rilevano veramente l'opinione pubblica?.....	36
3. La conversione dell'Istat al metodo del campione statistico rappresentativo	43
Riferimenti bibliografici	50
“La disciplina della democrazia”: sapere statistico e Risorgimento	
<i>di Silvana Patriarca</i>	57
1. Un nuovo tipo di autorità	58
2. Fiducia nelle cifre	60
3. Delusioni e conseguenze inaspettate.....	62
4. Conclusioni.....	64
Riferimenti bibliografici	66
The originality of Italian Statistics: Genesis, Structure and Logic of a Scientific Field	
<i>di Jean-Guy Prévost</i>	67
1. Introduction	67
2. Genesis: a constellation of events.....	70
3. Power, prestige and conflict	73

3.1 <i>The new scientific division of labour</i>	73
3.2 <i>The concurrent holding of positions</i>	74
3.3 <i>Alliances and the drawing of resources</i>	75
3.4 <i>Polarization and competition</i>	75
3.5 <i>The reproduction of alignments</i>	77
4. Conclusion: politics and the statistical field	78
References	80
Prospettive di genere nelle statistiche dell'Italia unita	
<i>di Patrizia Farina e Alice Mauri</i>	81
1. Introduzione	81
2. La famiglia italiana: mutamenti storici e persistenze ideologiche	82
3. Il lavoro: identità e costruzione dei ruoli	86
4. L'accesso al sapere e alla sua trasmissione	89
Riferimenti bibliografici	92
Asimmetrie di genere e opacità teoriche nella costruzione statistica dell'economia di mercato	
<i>di Alessandra Pescarolo</i>	95
1. Modernità statistica e arretratezza sociale	95
2. Produzione di beni o di redditi? Un problema irrisolto	98
3. Occupati, inattive, disoccupati	103
Riferimenti bibliografici	106
Perché un dizionario biografico degli statistici	
<i>di Dora Marucco</i>	109
Riferimenti bibliografici	116

INTRODUZIONE

Il percorso storico della statistica nell'Italia unita non è soltanto il titolo del workshop svoltosi a Roma nel quadro delle iniziative dell'Istat per celebrare il 150° anniversario dell'unità d'Italia, ma è il tema di ricerca che in anni recenti ha attratto l'attenzione di molti studiosi italiani e stranieri.¹

Questa constatazione apre interrogativi sul perché di un interesse così concentrato e profondo nei confronti della tematica storica relativa a un paese europeo.

La prima osservazione possibile in merito riguarda il ruolo esercitato da statistici italiani negli organismi internazionali lungo l'arco di più di un secolo, nonostante la statistica come disciplina e come pratica abbia avuto nel nostro paese per lo più scarsa fortuna, conoscendo anche fasi assai buie. Se si ricordano, per non fare che qualche esempio, da un lato le *performances* nei congressi internazionali di Pietro Maestri, primo direttore dell'Ufficio centrale di statistica dopo l'unità, e di Cesare Correnti, presidente del Consiglio superiore di statistica; dall'altro l'attività di Luigi Bodio, successore di Maestri fino allo spirare del XIX secolo, come segretario generale dell'Institut international de statistique nei suoi primi vent'anni di vita, poi suo presidente dal 1909 fino al 1920 e in seguito dal 1959 al 1963 la collocazione nello stesso ruolo di presidente dell'Institut international de statistique di Marcello Boldrini, già emergono elementi sufficienti a giustificare l'interesse per il processo storico della statistica italiana.² Ad essi si somma il contributo teorico di studiosi, come Angelo Messedaglia³ e successivamente Corrado Gini, che fu anche il primo responsabile dell'Istat al momento della sua creazione nel 1926, nonché fondatore nel 1939 della Società italiana di statistica e di molti altri organismi internazionali,⁴ per citare solamente due nomi tra i tanti che hanno fornito apporti significativi alla crescita della disciplina nei diversi settori della sua applicazione.

In parallelo conviene ricordare l'appartenenza di molti degli statistici italiani a una rete internazionale che essi contribuirono a creare e ad alimentare, come emerge sia dai loro carteggi (basti pensare a quel vero e proprio monumento che è l'epistolario di Bodio)⁵ sia dalla collaborazione offerta alle riviste scientifiche dei

¹ A delineare tale percorso hanno contribuito, tra gli altri: Desrosières A. 1989. "La construction de la statistique publique italienne et sa réorganisation en 1989". In *Courrier de statistique*, n. 52; Corsini C.A., a cura di. 1989. *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale: per una storia della statistica in Italia*. Pisa; Marucco D. 1996. *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza; Patriarca S. 1996. *Numbers and Nationhood: Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy*. Cambridge (trad. it.: *Costruire la nazione: la statistica e il Risorgimento*. Roma: Istat, 2011); D'Autilia M.L. e G. Melis. 2000. "L'amministrazione della statistica ufficiale in Statistica ufficiale e storia d'Italia: gli 'Annali di statistica' dal 1871 al 1997". *Annali di statistica*, n.21; Favero G. 2001. *Le misure del regno. Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale*. Padova: Il Poligrafo; Prévost J.G. 2009. *A total Science. Statistics in Liberal and Fascist Italy*. Montreal and Kingston: Mc Gill-Queen's University Press.

² Cfr.: Marucco D., L. Bodio e M. Boldrini. "Presidenza dell'Institut international de statistique: due esperienze a confronto". *Statistica ufficiale e storia d'Italia*, cit.

³ Su Messedaglia confrontare: Cafarelli A. 2009. *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 73, Roma (*ad vocem*); Romani R. 1994. *L'economia politica del Risorgimento italiano*. Torino: Bollati Boringhieri.

⁴ In merito al contributo di Corrado Gini confrontare soprattutto: Cassata F. 2006. *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*. Roma: Carocci.

⁵ A questa fonte ricca e preziosa conservata nella Biblioteca Braidense di Milano hanno attinto studiosi di diversa inclinazione scientifica. Per quanto concerne più direttamente la statistica si citano: Favero G. 1999. "Lo statisti-

loro tempi e alla capacità di garantire a quelle italiane il contributo dei maggiori esponenti della statistica teorica ed applicata. Di recente lo storico olandese Nico Randeraad ha sottoposto i congressi internazionali di statistica, che si svolsero tra il 1853 e il 1876, ad attenta analisi nell'ottica della *transfer history* applicata alla conoscenza statistica. Le conclusioni del suo studio, se documentano l'impossibilità di realizzare per quel periodo l'obiettivo di raggiungere uniformità nei temi e nei metodi delle statistiche nazionali, sottolineano però altri risultati a lungo termine ottenuti al di là degli stessi auspici dei promotori, quali:

“the creation of the International Statistical Institute in 1885, the growth of national statistical bureaux, the use of efficient methods (e. g. the graphical method), the spread of ideas on social reform, and last but not least, the intensification of nation-building processes throughout Europe”.⁶

Quale era il ruolo che questi esimi esponenti della statistica del nostro paese assegnavano ad essa? Da chi ha affrontato questo interrogativo sono state messe in evidenza diverse accezioni assunte nel tempo, di cui però la principale, almeno per tutto l'arco dell'Ottocento postunitario, è lo stretto legame della funzione statistica con il governo dello stato che si sintetizza nella formula “conoscere per amministrare”. È importante sottolineare quindi sia il carattere statale dell'attività statistica, a cui corrisponde la centralizzazione e l'accentramento dei compiti statistici, con la delega di mere funzioni subordinate e del tutto subalterne a organi decentrati; sia lo stretto rapporto con l'esecutivo non messo in discussione in quanto tale anche nei periodi in cui più vivace è la rivendicazione di un ruolo peculiare per l'amministrazione della statistica, bensì in relazione al prestigio più o meno elevato del ministero alle cui dipendenze è posta la Direzione generale della statistica. Lo stretto rapporto con l'esecutivo sta, pertanto, alle origini della mai raggiunta indipendenza da un ministero, e, una volta acquisita l'autonomia, con la creazione dell'Istat nel 1926, dell'ombra lunga esercitata dal governo con l'inquadramento dell'Istituto nella Presidenza del Consiglio.

Un diverso significato ha acquisito la statistica quando è stata inserita nell'alveo delle scienze sociali, che tendono però a limitarne il campo di applicazione e a renderne marginale il ruolo negli ambiti istituzionali.

Il rilancio della disciplina, come si evince dai contributi qui presentati, è da attribuirsi soprattutto alla sua connotazione di “metodo”, che si delinea all'inizio del XX secolo per svilupparsi ulteriormente nei decenni successivi, producendo la sua emancipazione dal ruolo di strumento quantitativo a servizio della teoria economica.⁷

Contrariamente a ciò che si potrebbe pensare al di là di alcune eccezioni, in Italia la scienza statistica non gode di condizioni di privilegio. Due sole università hanno una tradizione di insegnamento della disciplina, Padova e Pavia, mentre negli altri atenei le sue sorti sono affidate a docenti di altre materie. Non si conoscono manuali

co e l'industriale. Carteggio tra Luigi Bodio e Alessandro Rossi (1869-1897)”. *Annali di statistica*, vol. 19; Soresina M. 2001. *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio. Statistica, economia e pubblica amministrazione*. Milano: Franco Angeli.

⁶ Cfr. Randeraad N. 2001. “The International Statistical Congress (1853-1876): Knowledge Transfers and their Limits”. *European History Quarterly*, 41: 62.

⁷ Sull'argomento confrontare: Favero G. 2011. “La statistica fra scienza e amministrazione in Storia d'Italia”. *Scienza e cultura dell'Italia unita*, a cura di F. Cassata e C. Pogliano. Torino: Einaudi. (Annali, n. 26).

particolarmente qualificati su cui gli studenti possano condurre studi approfonditi sui due filoni indicati come materia dei corsi nei programmi stabiliti dal Regolamento Bonghi del 1875,⁸ ossia “teoria della statistica” e “statistica del Regno”.⁹

I programmi ministeriali inoltre modificano con estrema frequenza la collocazione della statistica nei vari tipi di scuole secondarie e nelle facoltà universitarie, la stabilità e la durata oraria dell’insegnamento, l’obbligo dell’esame.¹⁰

È chiaro quindi che il Seminario di statistica istituito negli anni Ottanta del XIX secolo da Bodio nell’ambito della Direzione generale e volto a formare i giovani futuri impiegati tra teoria e pratica empirica ma con specializzazione in specifici settori, risulti una felice eccezione in un quadro invece piuttosto fosco.¹¹

Le cose tendono a cambiare quando, nell’età giolittiana, in parallelo con la sostanziale perdita di prestigio della Direzione generale della statistica, si entra nella fase della matematizzazione della statistica – come la definisce Giovanni Favero¹² – cui corrisponde l’appannarsi del concetto del “conoscere per governare”, ossia della statistica come scienza del governo, per far posto a una statistica come disciplina scientifica autonoma, i cui cultori, detentori di un sapere tecnico formalizzato e specifico, lungi dal rinchiudersi in ambiti esclusivi, stabiliscono con la politica un rapporto ispirato a condivisione di obiettivi.

Nel secondo dopoguerra, con il diffondersi in Europa dell’influenza statunitense con tutto il suo corredo di novità anche in campo scientifico e tecnico, il ruolo della statistica tende a concentrarsi sulla possibilità di attingere e di misurare macrofenomeni sociali ed economici, ma soprattutto di interferire nell’opinione pubblica, influenzandone i comportamenti. È questo il caso dell’affermarsi del sondaggio e dell’estendersi del suo campo di applicazione dall’originario terreno del marketing a settori diversi e sempre più vasti.

Seguendo un procedimento a macchia di leopardo, sia sotto il profilo tematico che sotto quello cronologico, nella presente pubblicazione si son voluti passare sinteticamente in rassegna temi e metodi che hanno permesso una lettura in chiave innovativa della storia della statistica italiana nei 150 anni che ci separano dall’unificazione del paese. C’è un filo rosso che implicitamente o esplicitamente li collega tutti: la consapevolezza dell’importanza sia di contestualizzare la statistica negli ambiti culturali e politici di riferimento, sia di analizzare criticamente l’attività degli statistici, il loro lavoro di categorizzazione e di quantificazione. Si tratta di una consapevolezza raggiunta ormai da tempo da coloro che praticano la storia delle scienze sociali e che – come ha scritto Christian Topalov – fa sì che:

⁸ Cfr. Regio decreto, 11 ottobre 1875.

⁹ Cfr. Marucco D. 1999. “La formazione degli statistici tra teoria e pratica amministrativa alla fine dell’Ottocento”. In *Burocrazie non burocratiche. Il lavoro dei tecnici nelle amministrazioni tra Otto e Novecento*, a cura di A. Varni e G. Melis. Torino: Rosenberg e Sellier.

¹⁰ Sull’insegnamento della disciplina e sulla sua collocazione nei vari ordini di scuola vedi in particolare il contributo di Jean Guy Prévost nella presente pubblicazione.

¹¹ Cfr. Marucco D. 1996. *L’amministrazione della statistica nell’Italia unita*. Roma-Bari: Laterza: 44-49.

¹² Cfr. Favero G. 2010. Premessa a “Le fonti statistiche per la storia economica dell’Italia unita”. *Quaderni storici*, n. 134.

“la variabilité des méthodologies et des nomenclatures n’est plus regardée comme une source de difficultés, mais comme une précieuse information sur la genèse des catégories qui organisent les représentations du monde social”.¹³

La statistica amministrativa si presta meglio di altre alla verifica di tale affermazione. Come ci ricorda ancora Topalov:

“Depuis environ deux siècles, les bureaux officiels de statistique façonnent et refaçonnent des dispositifs d’observation qui signalent les méthodes changeant d’administration des populations en même temps qu’ils mobilisent des catégories classificatoires variables au cours du temps et selon les Etats... Les représentations statistiques nous reenseignent en effet à la fois sur les réalités sociales qu’elles s’efforcent de mesurer et sur les constructions qui organisent cette mesure, bref, sur les interactions entre sciences, administration et société”.¹⁴

Quattro dei saggi (Porter, Zuliani, Rinauro, Prévost) che compongono il volume affrontano il ruolo della statistica come scienza, nella sua difficile e tormentata emancipazione dal blocco informe delle scienze sociali e nel suo affermarsi come disciplina autonoma, con un proprio statuto, suoi metodi, relazioni peculiari e non subalterne con le altre scienze, cui essa fornisce strumenti ausiliari. All’evoluzione metodologica del pensiero statistico, soprattutto nella fase della sua matematizzazione novecentesca, la storiografia italiana si è aperta tardivamente, sotto la spinta soprattutto dei contributi scientifici dedicati a questa tematica da studiosi stranieri. Ne sono testimonianza gli interventi di Theodore Porter e Jean-Guy Prévost. Il primo, che al pensiero statistico dell’Ottocento aveva già dedicato un volume, tradotto anche in italiano,¹⁵ riprende nel suo contributo l’analisi linguistica e concettuale del termine statistica, seguendone l’evoluzione in rapporto con la trasformazione nel tempo e nello spazio sia della società e delle forme della statualità, sia del codice delle scienze. Il suo excursus storico è sostanziato dalla rassegna critica dell’ampia letteratura prodotta in questi anni sul ruolo della statistica, sul suo codice epistemologico, sui rapporti privilegiati con altre discipline. Il punto di partenza, come nel volume, è il fondatore della statistica moderna, il belga Adolph Quetelet, della cui posizione viene messa in particolare risalto l’importanza riconosciuta all’entità collettiva. Nell’analisi dei dati raccolti si registrano leggi e regolarità non riconducibili alla natura umana o al comportamento del singolo. Solo se letti in una dimensione collettiva, infatti, divengono comprensibili fenomeni che risultavano oscuri in precedenza. Porter ama soffermarsi sugli aspetti contraddittori che connotano la statistica e che la rendono da sempre oggetto di dibattito da parte degli studiosi. Se in precedenza esso si concentrava sul dilemma se la statistica fosse una scienza autonoma – la scienza della società – oppure un metodo da applicare a molte scienze riguardanti problemi di governo, di economia, di società, successivamente pare prevalere la concezione che essa sia un campo matematico che ruota intorno alla teoria

¹³ Cfr. Topalov C. 1999. “Une révolution dans la représentation du travail. L’émergence de la catégorie statistique de ‘population active’ au XIX siècle en France, en Grande-Bretagne et aux Etats-Unis”. *Revue française de sociologie*, n. 3: 445.

¹⁴ Ivi, p. 446.

¹⁵ Cfr. Porter T.M. 1986. *The Rise of Statistical Thinking. 1820-1900*. Princeton: Princeton University Press. (trad. it. *Le origini del moderno pensiero statistico 1820-1900*. Firenze: La Nuova Italia, 1993).

della probabilità, complicata da importanti problemi metodologici. Per parte sua l'autore – il quale ama considerarla una scienza tra le altre, impegnata nelle questioni relative alla raccolta e all'analisi dei dati – ne dà una configurazione fluida, caratterizzata da eterogeneità e ubiquità. Scrive a tal proposito:

“Each of the sciences from psychology and medicine to engineering, economics, and physics cultivates a distinctive form of statistics, maybe even a plurality of forms, and all of them are engaged in developing new statistical tools and understandings”.¹⁶

La conclusione relativa al ruolo sempre più importante riconosciuto alla statistica nelle società moderne, ribadisce l'originale concezione di Porter, ossia che il suo potere provenga non dalla sua autonomia, di cui gode solo parzialmente, bensì dalla sua flessibilità, dalla sua capacità di coinvolgimento, dalla sua penetrazione con le discipline e i temi studiati dagli statistici.

Imperniato sulla categoria di “campo statistico” – precisamente definita dall'autore, sulla scorta del pensiero di Pierre Bourdieu,¹⁷ nel suo recente e già menzionato volume *A total Science: Statistics in Liberal and Fascist Italy* – il contributo di Prévost è tutto quanto dedicato all'Italia dall'inizio del XX secolo alla fine degli anni Trenta. L'autore riconosce infatti l'originalità della statistica fiorita allora nel nostro paese come metodo architettonico di conoscenza social-scientifica. Da buon conoscitore della storia della statistica italiana, Prévost afferma esserci stata soluzione di continuità tra la cosiddetta “golden era” ai tempi della Direzione generale guidata da Luigi Bodio e quella che ruota intorno alla prima guerra mondiale. Solo allora si può parlare di campo statistico, di cui sono artefici una serie di fenomeni che riguardano il cambio generazionale nell'ambito accademico, il maggiore peso della presenza delle cattedre di statistica nelle università, l'apertura alla cultura statistica prodotta in altri paesi, l'elaborazione di concetti innovativi, ma anche il coinvolgimento degli statistici in istituzioni non accademiche, sia pubbliche sia private dopo l'esperienza della guerra direttamente vissuta da molti di loro. A illustrare in maniera icastica gli aspetti del campo statistico giovano le tavole prodotte dall'autore sulla polarizzazione intorno ad alcuni filoni e ad alcune figure dell'attività scientifica, dei dibattiti, dei ruoli rivestiti nell'accademia e fuori. La tesi dell'originalità e dell'autonomia della statistica italiana trova, secondo Prévost, la sua più persuasiva conferma durante il ventennio fascista. Pur ricordando il trauma provocato anche in ambito accademico dalle leggi razziali del 1938, l'autore, in chiusura del suo contributo, insiste nel sostenere che:

“at a time when political and ideological struggle had in fact become a matter of life and death, a significantly wide gap on the political scale – like the one that existed between Gini's and Fortunati's respective positions in 1942 – was not an obstacle to mutual esteem and scientific collaboration, nor a reason to put into question commonly held assumptions, since this gap was not located on a constitutive dimension of the field. In other words, the stronger the field's

¹⁶ Cfr. il contributo di T.M. Porter. (*The Construction of Statistics as Science and as Tool of the Sciences*) in questo volume (pag. 15-24).

¹⁷ Cfr. Bourdieu P. 1997. *Les usages sociaux de la science. Pour une sociologie clinique di champ scientifique*. Paris: INRA.

cohesion – defined by positive properties as well as by negative judgments about competitors –, the less decisive political disagreements or oppositions would appear. This testifies to the degree of autonomy Italian statistics was able to preserve in the most difficult of circumstances”.¹⁸

Con uno sguardo più rivolto al presente e al futuro, ma confermando a sua volta l'importanza della contestualizzazione della statistica nella società, Alberto Zuliani pone l'accento sulla crescita della domanda statistica e sulla variazione delle risposte ad essa.¹⁹ Se la svolta in proposito si è avuta con la diffusione delle tecniche campionarie, oggi si tende a utilizzare sistemi complessi, ad esempio fonti amministrative integrate con indagini dirette. Le indagini multiscopo, affermatesi negli ultimi decenni del Novecento, hanno portato alla luce fenomeni sommersi e hanno fatto emergere attori trascurati. La statistica risponde in questo modo, oltre che al compito tradizionale di aiutare i cittadini a orientarsi per decidere, anche a far sentire la loro voce.

Su una delle forme di misurazione dei fenomeni sociali, particolarmente apprezzata dai media, ossia il sondaggio d'opinione, si è soffermato Sandro Rinauro, che alla storia del sondaggio e alla sua diffusione in Italia ha dedicato tempo fa un importante volume.²⁰ Anche in questo caso nella società statunitense dove affondano le sue origini, all'epoca del New Deal, il sondaggio appare come “strumento della democrazia” per la somiglianza che ha con il voto, trattandosi in entrambi i casi di una consultazione pubblica, spontanea e anonima. L'enfasi sul carattere democratico del sondaggio d'opinione è dettata dalla reazione del pensiero democratico al totalitarismo presente negli anni Trenta in molti paesi europei. L'apparente carattere democratico cela però una concezione dell'opinione pubblica come mera somma di opinioni individuali, senza riguardo per le differenze, per il diverso peso di ciascuna e per le interazioni tra individui. Per cui, conclude Rinauro, il sondaggio non è strumento della democrazia, semmai è il prodotto di una società democratica. Da par suo l'autore sintetizza le argomentazioni sostenute nel tempo dai critici nei confronti di questo strumento, in particolare dai politici, dagli scienziati sociali e dalle classi conservatrici in generale. Per l'Italia la causa della tardiva affermazione del sondaggio d'opinione non pare essere l'atteggiamento diffidente e ostile di intellettuali e politici nei suoi confronti; nel caso del nostro paese Rinauro ricorre all'argomento della non necessità di utilizzare il sondaggio d'opinione da parte di un sistema politico, ricco di ramificazioni nella società e di organi di mediazione. Si potrebbe osservare che la tesi, sostenuta da Rinauro, dell'estraneità italiana fino alla crisi della cosiddetta prima repubblica e all'affacciarsi alla ribalta di Forza Italia è forse un po' eccessiva, poiché il sondaggio d'opinione viaggia di pari passo con l'incidenza sulla collettività dei mezzi di comunicazione di massa: l'importanza della tv nella società italiana è incontestabile.

Il contributo di Silvana Patriarca analizza il ruolo politico svolto dalla statistica, verificandolo in un periodo particolarmente significativo, quale quello del Ri-

¹⁸ Cfr. il contributo di J.G. Prévost (*The Originality of Italian Statistics: Genesis, Structure and Logic of a Scientific Field*) in questo volume (pag. 67-80).

¹⁹ A questi temi Zuliani ha dedicato il volume *Statistiche come e perché*, edito da Donzelli nel 2010.

²⁰ Cfr. Rinauro S. 2002. *Storia del sondaggio d'opinione in Italia, 1936-1994. Dal lungo rifiuto alla Repubblica dei sondaggi*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

sorgimento e della prima età liberale. Della statistica intesa nell'accezione del "conoscere per amministrare" l'autrice mette in rilievo sia gli aspetti costruttivi, quali il superamento delle frammentazioni e quindi il contributo all'unificazione del paese attraverso l'idea della popolazione nazionale, sia gli aspetti utopici, in particolare il considerarla come "disciplina della democrazia". Ciò serve a confermare con nuovo vigore l'insostenibilità del ruolo neutrale della scienza, come di qualsiasi attività umana formalizzata. Ciò del resto già emergeva per il passato con la statistica ai tempi di Murat o la statistica sotto Carlo Alberto²¹ e per l'età contemporanea, tralasciando l'età dei totalitarismi perché quasi assiomatico, con le finalità delle istituzioni statistiche internazionali create da Gini nel secondo dopoguerra. La statistica come la scienza, ci ricorda Patriarca, è un'attività integrata nella società, influenzata quindi dai contesti culturali in cui essa è inserita.

Per quanto concerne invece le tematiche, la lettura delle statistiche dell'Italia unita secondo una prospettiva di genere, quale quella offerta da Patrizia Farina e Alice Mauri, non solo rappresenta una novità da far risalire alla diffusione e allo sviluppo anche nel nostro paese dei *Women Studies*, ma offre un terreno fecondo per individuare da un lato l'importanza della fase preparatoria delle rilevazioni statistiche, quella in cui si trasferiscono negli schemi per le rilevazioni dei dati incapacità e insufficienze culturali, stereotipi, orientamenti ideologici, luoghi comuni ricorrenti, quando non si adottano stratagemmi per ottenere risultati solo parzialmente trasparenti, dall'altro l'uso strumentale della statistica per orientare i comportamenti sociali. Facendo ricorso a materiali grezzi, ossia censimenti, sommari, annuari e annali, interrogati secondo voci particolarmente rivelatrici delle differenze di genere, quali famiglia, lavoro e istruzione – ma se ne potrebbero aggiungere altre – le autrici individuano nei censimenti della popolazione tra il 1861 e il 1951 la consonanza degli schemi di rilevazione adatti a differenziare maschi e femmine agli stereotipi culturalpolitici prevalenti nella società. Ciò emerge sia quando sono dati per implicite collocazioni e rapporti gerarchici correnti, sia quando, essendo intervenute modifiche, si rendono necessarie note dettagliate per conservare il modello interpretativo preesistente. Valga per tutti la centralità della figura maschile del capofamiglia, in relazione alla quale si definiscono gli altri componenti il nucleo familiare, che resta tale anche quando la coincidenza non è più altrettanto ovvia, sia per il grande numero di morti al fronte durante il primo conflitto mondiale, sia per l'esodo migratorio. Interessanti sono pure le considerazioni relative al dato del lavoro che appare fino al 1951 come elemento identitario solo per l'uomo, mentre diversi accorgimenti statistici, in particolare sotto il fascismo, tendono a non dare rilevanza all'occupazione femminile e contemporaneamente a orientarla stilando una tassonomia dei mestieri femminili. Analogamente succede per l'istruzione: qui i dati dei censimenti limitati alla sola alfabetizzazione trovano dopo il 1911 ricca integrazione nei sommari statistici. I numerosi provvedimenti introdotti dal fascismo per ridurre la presenza delle donne nell'insegnamento trovano eco in una diversa organizzazione dei dati rilevati: presentandosi essi in forma soltanto aggregata rendono impossibile l'analisi della presenza femminile nell'insegnamento.

²¹ Cfr. Demarco. 1988. *La 'statistica' del Regno di Napoli 1811*. Roma; Levra U. 1992. "La statistica morale del regno di Sardegna tra Restaurazione e gli anni Trenta: da Napoleone a Carlo Alberto". *Clio*, n. 3.

Un'indagine condotta secondo una prevalente prospettiva di genere è anche quella compiuta da Alessandra Pescarolo che per la sua riflessione si avvale delle schede dei censimenti postunitari e delle istruzioni per la loro compilazione. Se nel censimento del 1861 la mancata distinzione tra attività per l'autoconsumo e attività per il mercato fa sì che il lavoro delle donne come quello dei bambini non emerga, successivamente il tema non è più ignorato, bensì eluso, quasi esorcizzato, perché incasellato in categorie tali da rendere difficilmente superabile la contrapposizione tra "professione" e "cure domestiche". Quando, all'inizio del XX secolo, la distinzione tra popolazione attiva e inattiva incomincia a farsi strada, allorché si riconosce l'esistenza di un moderno mercato del lavoro, le lavoratrici nei settori agricolo e manifatturiero scompaiono nuovamente dai censimenti. L'autrice, riferendosi ai dati del censimento del 1901, fa giustamente osservare come, in questo caso, siano le donne stesse, i cui salari sono notevolmente inferiori a quelli degli uomini, ad autopercepirsi come non lavoratrici e quindi ad autoescludersi dalla popolazione attiva.

Gli anni Trenta con il censimento del 1931 e quello del 1936 offrono materia per ulteriori riflessioni. Se con il primo si definisce in maniera categorica la popolazione attiva come quella al cui lavoro corrisponde un guadagno con la conseguenza di escludere dal computo le donne dedite alle cure domestiche, con il secondo esigenze di natura politica inducono a temperare gli effetti di tale drastica definizione. È noto, infatti, quanto la propaganda fascista fosse orientata a valorizzare il mondo agricolo anche come sede di valori tradizionali. La creazione della categoria delle "massaie rurali" impone quindi la visibilità delle contadine, comparando nel censimento del 1936 come professione accessoria alle cure domestiche.

Il ribaltamento si avrà solo nel 1971 quando, con la sostituzione del termine casalinga ad addetta alle cure domestiche, si porta a compimento la marginalizzazione di questa figura nell'ambito della moderna società industriale, in cui è il lavoro per il mercato ad essere al centro dell'interesse. Il saggio di Alessandra Pescarolo illustra in maniera assai efficace la stretta connessione esistente tra la rilevazione statistica e il vissuto politico, economico e sociale di uno Stato e la reciproca capacità d'influenza tra la cultura statistica e quella, antropologicamente intesa, della comunità nazionale.

Ovviamente, la storia della statistica è fatta e scritta da scienziati, studiosi, docenti, politici e burocrati. È storia di culture, di apparati, di normative, di strumenti operativi, di politiche e di investimenti. È storia della trasmissione e della divulgazione di un sapere dai caratteri peculiari e della sua collocazione all'interno della società. Risulta quindi necessario sviluppare il filone della ricerca prosopografica, secondo un piano sistematico che permetta di approfondire la biografia delle figure eminenti; di ricostruire scuole, cordate, aggregazioni; di trarre dall'oblio studiosi e funzionari cui non è mai stata data voce nelle diverse pubblicazioni a carattere biografico cartacee e online. È ciò che viene suggerito nel contributo *Perché un Dizionario Biografico degli statistici?*

Torino, 26 aprile 2013

Dora Marucco

THE CONSTRUCTION OF STATISTICS AS SCIENCE AND AS TOOL OF THE SCIENCES

*Theodore M. Porter**

Summary

For about a century, statistics has been ranked among the academic disciplines as a mathematical and methodological discipline. But the field called “statistics” began as a social science, and the development of statistical tools and concepts has always been closely linked to scientific, technological, and administrative uses. In many ways it was shaped by these diverse contexts of use, which have defined the principal axis of its heterogeneity. Yet the flow of ideas and methods across these boundaries has provided a continuing source of innovation, while maintaining a degree of unity in statistical science.

Keywords: history of statistics, definitions of statistics

The career of the Belgian Adolphe Quetelet offers a revealing perspective on the ascent of the statistical sciences. Schooled in mathematics, he became interested in astronomy, and in 1823 he gained support from the government of the recently united Low Countries (Belgium and the Netherlands) to travel to Paris to learn how to set up and operate an observatory. Such observatories had for a century or more been publishing almanacs full of all kinds of observations – not only the ephemerides, or calendars of planetary and stellar positions, but also data on weather, geography, and human populations. These phenomena were originally joined together under the great celestial canopy of astrology. Nineteenth-century observational astronomers favored a more rigorous naturalism than the astrology of old, and Quetelet’s social physics assigned little or no causal role to the movements of planets across the celestial orb. He was, however, enchanted by the harmonic oscillations of heavenly and social bodies. He remarked with wonder how the physical movement of the earth, its rotation around its axis and revolution around the Sun, was mirrored in diurnal and annual patterns of tides and harvests and of numbers of births, deaths, crimes, marriages, and suicides. He hoped that social revolutions such as that of 1830 would not compromise the stability of the social system, any more than orbital perturbations upset that of the planetary system.

* University of California (Los Angeles), Department of History.

Quetelet's statistics, in short, was part of a grand observational science, linked to a system he envisioned of observatories that would keep account of the growth of plants and people, frequencies of human action, and movements of population, of the atmosphere, and of celestial objects. The mathematical tools that we associate with statistics during the first half of the nineteenth century – in particular, the method of least squares – had something to do with this scientific vision, but they did not form its core. The project was about variable phenomena, especially ones subject to cyclical change; it was about counting and measuring, and it was about observatories. Quetelet celebrated statistics as this kind of science. He was not the first to think of the census office or statistical bureau as a social observatory, but he was, in his time, one of the most determined and enthusiastic. Out of such materials he hoped to fashion the new science of social physics (Porter 1986; Stigler 1986, 1999).

We might ask at this point just what *statistics* meant, for Quetelet. It is important to remember that in 1830, statistics bore a meaning consistent with its etymology. It came from a Latin word that had been used especially in Italian and German to refer to an empirical science of the state, to the kinds of information that could help with the task of governing intelligently. The increasing identification of *statistics* with social numbers was not simply the replacement of a qualitative field allied to political administration by a quantitative one concerned with numerical and mathematical reasoning. Instead it was in effect a takeover or even a revolution, a form of knowledge that grew out of descriptive statistics and gradually transformed it. Statistics as an intrinsically quantitative science stood for the idea that numbers *were* the proper basis of state knowledge and intelligent government. This linguistic change is a bit like what had happened to the word *probability* in the eighteenth century. The word “probable” is cognate with *approve* and *probity*, with all that is credible or truthful, and referred to ideas or plans that were supported by good sense. From Leibniz and the Bernoullis to Laplace, mathematicians managed to stage a kind of coup, implying that this kind of practical good sense could be reduced to calculation. Similarly, by 1830 the very language of political description was undergoing a tectonic shift, implying that numbers should be recognized as central to proper administration. *Mundum numeri regunt*, they said, describing the new world of numbers in the dead language of the Romans: Numbers rule the world. Of course the victory of numbers was far from absolute, but it is appropriate to link the rise of quantitative statistics with new forms of statehood: with bureaucratic government, political centralization, and a liberal sense of responsibility to the governed (Hacking 1975; Daston 1988).

One more keyword we should introduce here is *society*, which, after the French Revolution, was more and more used in a new way. This referred to a collective entity, the people of a territory, who shared habits and customs, and, again collectively, had a historical dynamic. Quetelet called attention to some of the best evidence for the reality of *society*, arguing that it displayed laws or regularities that did not reduce to individual behavior or human nature. Societies had, for example, crime rates, marriage rates, and suicide rates. These were – he exaggerated – highly stable over time, at least so long as laws and customs remained the same, but they varied from one country to another. Italy had different rates from France, and both from England or Saxony or Belgium. *Society* had become the kind of thing that could have its own science, and the most influential

form of that science was, precisely, *statistics*. And who were the practitioners of this science? Where do we find them? Well, sometimes in universities, especially in the Italian and German states. But these university professors often held to qualitative statistics, and were reluctant to accept the limitation of their field to the collection and analysis of numbers. Statistics was performed first of all in government offices, supported by the enthusiasm of professionals and business people, and more generally by a wide popular movement (Quetelet 1835; Porter 1986; Klep and Stamhuis 2002).

Having arisen as a social science, statistics became gradually more ambiguous and unsettled. On the one hand, it was problematical because it didn't look too much like an ordinary discipline. It was too unspecialized and far-flung, too popular, involving practitioners from too many walks of life. The standard of a science was becoming stricter in the nineteenth century, with a steeper hierarchy of elite and popular practitioners. Full membership in the republic of science was coming more and more to be defined by university degrees or positions and by acceptance into scientific societies and academies. Statistics, like every variety of social science, was more diffuse. But the other side of this coin is that statistics was much discussed, becoming part of what educated people were expected to know about. It was more and more incorporated into newspapers and government reports, into the work of factory inspectors and ministries of trade or justice. Sometimes, writers complained about statistics or made fun of it, like Charles Dickens, in his social novel *Hard Times*, where the sweet little girl Sissy confuses it with "stutterings", giving a nice sense of ineffectual repetition or accumulation. But on other occasions Dickens wrote with a bit of awe about the discoveries of statistics. Those discoveries come down to a fundamental truth, which had never been widely appreciated before the era of Quetelet. The most basic principle of statistics, established in the early nineteenth century primarily by bureaucrats and reformers rather than by mathematicians or astronomers, is simply that there is order in large numbers. Social statistics demonstrated the possibility of reasoning about numbers and even of coming up with something like scientific laws for phenomena that are not well understood at the level of individuals. The crime rates and marriage rates and suicide rates of moral statistics were like this. This social principle was quickly applied by analogy to certain phenomena of nature, like the molecular physics of gases (Hacking 1989; Porter 1986).

Already, then, this little history of early statistics shows a somewhat contradictory structure. It began as a state science or social science, not as a mathematical field. But its findings were so striking that they almost immediately became a model for other studies and even for natural science. By 1850, statistical writers began wondering if statistics was really a distinct science, the science of society, or if it was actually a method, applicable to many sciences though particularly pertinent to questions involving government, economy, and society.

For example, the quality called temperature, made quantitative through the use of thermometers over the seventeenth and eighteenth centuries, appeared in the mid-nineteenth century in the work of physicist Rudolf Clausius as something fundamentally statistical, a highly-stable average. The most prominent founders of this new area of physics, James Clerk Maxwell and Ludwig Boltzmann, both introduced explicit analogies with social statistics to explain how a chaos of

colliding particles could produce perfect lawlike regularity in the form of laws of pressure, volume, and temperature. Statistical physics became largely separate from statistics as a field, though mathematical notions from physics, such as entropy, soon became important for certain aspects of statistical mathematics. A natural-scientific form of statistics that proved of great consequence for the field was the study of heredity, arose in work on evolution and heredity by Francis Galton. Economic questions such as measures of the value of money, or inflation and deflation, became important statistical topics in the late nineteenth and early twentieth centuries. (Heilbron 1979; Frängsmyr, Heilbron and Rider 1990; Porter 1986; MacKenzie 1981; Porter 2004; Stapleford 2009).

Along with such work, of which I could give many more examples, there was a serious question as to the proper identity of statistics. This was most painfully discussed in Germany, where practitioners of statistics as a discipline among the *Staatswissenschaften* or state sciences worried that their field would simply dissolve. Most statisticians, at least those whom we encounter as members of statistics departments, think of the definition of statistics as a question with an easy answer, that statistics is fundamentally a mathematical field rooted in the theory of probability, which also deals with some important questions about inference and experimental design. I prefer to think of statistics as dispersed through the sciences, and beyond that, as continuing to confront very important questions about the collection as well as the analysis of data. The census office is still a social and economic observatory, and is still engaged in a vitally important kind of statistical investigation. While statistics shows some elements of an autonomous science, it is still more important and interesting as a tool of the sciences. Even this formulation does not give adequate recognition to its heterogeneity and its ubiquity. Each of the sciences, from psychology and medicine to engineering, economics, and physics cultivates a distinctive form of statistics, maybe even a plurality of forms, and all of them are engaged in developing new statistical tools and understandings.

The mathematical field of statistics itself arose out of studies in the natural and social sciences. I am thinking in particular of the biometric tradition of Galton, Karl Pearson, and R. A. Fisher. I argued, rather conventionally, in my first book that this work was the source of statistical studies of heredity. I now know that the statistics of heredity has a much longer history, associated with recordkeeping in insane asylums and going back to about 1800. Asylum directors were responsible to state authorities, and they learned quickly to construct their reports around budgets: budgets of money and budgets of humans. They tried to show their effectiveness with high cure rates, and these were convincing enough from about 1820 to 1850 to convince government ministers and legislatures to endow a huge expansion of the asylum system. By mid-century the momentum of growth was hard to turn back, but optimism about cures set into decline. Asylum directors began putting more emphasis on the social role of their institutions, to care for mentally-ill persons who might otherwise drive whole families to pauperism. The hereditary transmission of insanity was intermittently featured in annual reports of asylums, and by 1890 we find, in Prussia, some of the most extensive tables ever printed, devoted to the inheritance of mental defects. More and more the superintendents defended their institutions not as curing but as preventing the proliferation of useless, insane persons in an era of rapidly expanding social

expenditure by keeping them from reproducing their kind. They found the material for their statistical studies mainly in the reports of these state institutions. And I would point out that institutions like hospitals are still indispensable for studies in human and medical genetics, which remain highly statistical in character. Genomics is much more about statistical relationships than about the transmission of individual genes.

Evolution and eugenics were the topics around which statistics as a mathematical field formed. This really began in the decade of the 1890s, and biometric statistics is usually seen as the place of origin of the mathematical field of statistics. I agree with this, and have said so, but now I would emphasize more than I did in earlier work the diversity and heterogeneity of statistics. Biometrics, at least in relation to evolution and eugenics, focused above all on the tools of correlation and regression. These were ways of finding and measuring associations between variables. The data typically did not arise from forceful experimental interventions, though producing or gathering data could often require active effort. Regressions are often run on data sets assembled by government offices or by other researchers. Biometry was allied to anthropometry (an older term), and was a model for new fields of psychometrics and econometrics. Psychometrics grew out of educational research, especially the measurement of intelligence (IQ) and similar quantities for the purpose of assessing and sorting students in large-scale educational systems. Econometrics was inspired particularly by the drive to detect and understand business cycles, but also, not much later, to measure all kinds of economic parameters. All of these “-metrics” fields: biometrics, psychometrics, econometrics, have continued and expanded. None could be said to have been dissolved into statistics, but neither are they wholly distinct from statistics. Practitioners in these fields generally teach their own forms of statistics to their own students, though it is also common for those students to learn statistics also from other statistical disciplines, and of course from statisticians in statistics departments (Carson 2007; Morgan 1990).

Another variety of statistics, no less far-reaching in its ambitions and implications, is survey sampling. This, as Alain Desrosières shows, was linked to government data-gathering. It is conventional to associate the origin of sample surveys with Norway, which has indeed been a pioneering site of social science statistics. Desrosières presents this story in the larger frame of reasoning from the part to the whole in order to learn something you need to know when you don't have time or money to interview every soul in the whole country. It turns out that Norway wasn't quite unique. Martine Mespoulet shows how the Russians developed sampling methods at more-or-less the same time to deal with economic and budgetary questions that had been festering since the freeing of the serfs in 1861. In the United States, there is a fascinating story of the rise of sampling associated with agricultural policy, which Emmanuel Didier presents in a recent book. There also were important marketing uses in the US, and indeed the very idea of sampling depended in a way on a notion of a large-scale unified market, or population, a thing that public statistics had helped to create. Opinion surveys are another key site of sampling techniques, one that Sarah Igo has explored enchantingly. None of this went very far without some reference to the theory of probability or to statistical mathematics, but neither did the random or stratified

sample follow simply from the mathematics. Even the mathematician Jerzy Neyman, who gave a key solution to the problem of sampling design, set up his analysis in terms of bundles of census forms thrown together, in terms so graphic that you can almost smell the papers moldering in their bins as statisticians sat trying to decide what to do with them. Academic fields like sociology, political science, and public health could hardly exist without sampling technologies. The social scientists have their own traditions of sampling methods and still do not look first to academic statisticians to learn how to carry out their studies (Desrosières 1993; Lie and Roll-Hansen 2001; Mespoulet 2001, 2008; Didier 2009; Igo 2007; Bulmer, Bales and Sklar 1991).

I mention just one more form of statistics, experimental design, which is also the kind of statistics most tightly linked to the problem of inference. Here we have a classic story of R. A. Fisher at the Rothamsted agricultural station in England, working out methods to investigate efficiently and objectively the effectiveness of fertilizers or pesticides or irrigation or methods of plowing on crop yields. But statistical design of experiments didn't begin with Fisher. Pearson used his chi-square distribution, especially to analyze quasi-experimental medical questions such as the effectiveness of vaccines. W. S. Gossett, who had studied in Pearson's lab, developed the ("Student") t-test to solve problems associated with brewing. Other investigators in Pearson's lab, notably George Udny Yule and Major Greenwood, extended these methods more fully into public health. Yule also had a role in economic uses of regression. From all of these sources and more, statistical design of experiments and analysis of quasi-experiments were pursued with enthusiasm, then taken up by psychologists and, perhaps most consequentially, by medical researchers. We should also think of statistics in engineering and quality control, associated particularly with Neyman and Egon Pearson. But medicine, I think, has a particularly key role, in part because physicians are even less inclined than other researchers to learn statistical mathematics, and also because enough money flows into medicine that doctors can always afford to hire professional statisticians. Harry Marks shows how critical a role the statisticians played in getting a craft long dominated by proudly-independent professionals to engage in large-scale collaborative therapeutic research (Gigerenzer 1989; Dehue 1997; Marks 1997).

All of these kinds of statistics and areas of statistical research engage also the attention of statisticians by profession, who are now often found in university departments of statistics or statistical science. These professional statisticians also work for marketing firms, pharmaceutical and manufacturing firms, insurance companies, census bureaus, offices of social security, government ministries of commerce and labor, and international organizations, to give only the beginning of a list. In recent times, they have achieved a new importance in the economy of high-speed computers as data miners, engaged in such activities as looking for meaning among infinite strings of A, C, G, and T in the "decoded" genome, or directing advertisements to internet users based on their patterns of clicks and purchases. I would sum my story up by pointing out that we have here a fascinatingly complex relationship of part to whole, of the field of statistics to all the enterprises, private and public, that depend on the collection and analysis of numbers. We cannot properly think of this as the application to real-world

problems of basic mathematical principles. The principles are more supple and more makeshift than that, and their connections to fields of practice were present from the very origins, a plethora of sources, of statistical science. Modern societies could scarcely get by without statistics, but statistics did not come as a *deus ex machina* to provide solutions to problems that until then were simply full of mysteries.

I say all this in the name of historical accuracy, but also because I think it encourages a more sensible perspective on statistical (and not only statistical) expertise. Our scholars and scientists, perhaps especially in my country, the United States, have liked to deal with suspicion and controversy by seeming to rely on methods and knowledge that are wholly independent and neutral, or “objective”. We can get better value for our expertise by learning to judge it critically, even as we admire its logical as well as its computational force. The power of statistics comes not just from its autonomy, which it possesses in only a limited degree, but from its flexibility, its engagement, its interpenetration with the disciplines and the questions that statisticians study. Statistics is a very worldly logic, to be assessed not just abstractly and logically, but also according to its worldly consequences.

REFERENCES

- Bulmer M., K. Bales and K.K.Sklar, eds. 1991. *The Social Survey in Historical Perspective, 1880-1940*. Cambridge, England: Cambridge University Press.
- Carson J. 2007. *The Measure of Merit: Talents, Intelligence, and Inequality in the French and American Republics*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Daston L. 1988. *Classical Probability in the Enlightenment*. Princeton NJ: Princeton University Press.
- Dehue T. 1997. "Deception, Efficiency, and Random Groups: Psychology and the Gradual Origination of the Random Group Design". *Isis*, 88: 653-673.
- Desrosières A. 1993. *La Politique des grands nombres: Histoire de la raison statistique*. Paris: Editions la Découverte.
- Didier E. 2009. *En Quoi consist l'Amérique: les statistiques, le new deal et la démocratie*. Paris: Éditions la Découverte.
- Frängsmyr T., J. Heilbron and R. Rider, eds. 1990. *The Quantifying Spirit in the Eighteenth Century*. Berkeley: University of California Press.
- Gigerenzer G. et al. 1989. *The Empire of Chance*. Cambridge, MA: Cambridge University Press.
- Hacking I. 1975. *The Emergence of Probability*. Cambridge, England: Cambridge University Press.
- Hacking I. 1989. *The Taming of Chance*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Heilbron J.L. 1979. *Electricity in the 17th and 18th Centuries*. Berkeley: University of California Press.
- Igo S.E. 2007. *The Averaged American: Surveys, Citizens, and the Making of a Mass Public*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Klep P.M.M. and I.H. Stamhuis, eds. 2002. *The Statistical Mind in a Pre-Statistical Era: The Netherlands 1750-1850*. Amsterdam: Aksant.
- Lie E. and H. Roll-Hansen 2001. *Faktisk Talt: Statistikkens historie i Norge*. Oslo: Universitetsforlaget.
- MacKenzie D. 1981. *Statistics in Britain, 1865-1930: The Social Construction of Scientific Knowledge*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Marks H. 1997. *The Progress of Experiment: Science and Therapeutic Reform in the United States*. Cambridge, England: Cambridge University Press.
- Mespoulet M. 2001. *Statistique et révolution en Russie: Un compromis impossible (1880-1930)*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Mespoulet M. 2008. *Construire le socialisme par les chiffres: Enquêtes et recensements en URSS de 1917 à 1991*. Paris: Ined.
- Morgan M.S. 1990. *The History of Econometric Ideas*. Cambridge, England: Cambridge University Press.
- Porter T.M. 1986. *The Rise of Statistical Thinking, 1820-1900*. Princeton, NJ: Princeton

- University Press [Italian translation by Maria Elena Graziani, eds Giorgio Alleva and Enzo Lombardo, *Le Origini del Moderno Pensiero Statistico*. Firenze: La Nuova Italia].
- Porter T.M. 2004. *Karl Pearson: The Scientific Life in a Statistical Age*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Quetelet L.A. 1835. *Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou essai de physique sociale*. Paris: Bachelier.
- Stapleford T. 2009. *The Cost of Living in America: A Political History of Economic Statistics, 1880-2000*. Cambridge, England: Cambridge University Press.
- Stigler S.M. 1986. *The History of Statistics: The Measurement of Uncertainty before 1900*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Stigler S.M. 1999. *Statistics on the Table: The History of Statistical Concepts and Methods*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

L'EVOLUZIONE DELL'INFORMAZIONE STATISTICA, LE INDAGINI DI OPINIONE E LE SFIDE DELLA STATISTICA UFFICIALE*

*Alberto Zuliani***

Sommario

I dati statistici sono stati prodotti inizialmente a partire da quelli amministrativi; successivamente, si è fatto ricorso sempre più frequentemente alle indagini campionarie; oggi le fonti amministrative stanno trovando una nuova valorizzazione per la disponibilità di tecnologie innovative per la conservazione e il trattamento. Alla statistica ufficiale si pongono nuove sfide: cogliere fenomeni nuovi, integrare fonti informative disomogenee, trasformare in dati statistici la grande massa di quelli che circolano in rete, far arrivare l'informazione a un'utenza molto diversa da quella tradizionale.

Parole chiave: statistica ufficiale, tecnologie dell'informazione e della comunicazione

1. Il senso dell'informazione statistica viene da lontano

La politica insegna come gli stati devono essere; la statistica descrive come essi sono realmente. [...] Noi dobbiamo avere riguardo alla ragione delle cose, perché occorre che la politica storica (la statistica, cioè) esponga anche le cause di ciò che è notevole in uno stato, altrimenti non conosceremo lo stato, ma soltanto lo vedremo.

Si esprimeva così Goffredo Achenwall¹ nella seconda metà del 1700. Mezzo secolo dopo, Cesare Correnti, economista e patriota, affermava:

[Cominciammo] a farci accorti come codesta delle statistiche fosse un'arma meno logora e spuntata delle lamentazioni storiche e degli anatemi poetici maneggiati da tanti, tanto bene e tanto inutilmente.

L'informazione statistica è dunque una risorsa per i governi e per i cittadini (e per le imprese e le istituzioni) per valutare, orientarsi, decidere.

* Questa riflessione prende molti spunti da un mio recente libro (Zuliani 2010).

** Sapienza Università di Roma.

¹ Si deve a lui la denominazione "statistica" come descrizione delle cose attinenti allo stato attraverso i dati.

2. Dai dati amministrativi alle indagini e ritorno

Le prime fonti utilizzate per produrre informazione statistica sui fenomeni demografici, sanitari ed economici sono stati i dati amministrativi, prodotti dalle istituzioni pubbliche che operavano nei diversi paesi. In ragione del loro valore conoscitivo, essi sono stati raccolti, elaborati e pubblicati in modo via via più sistematico nel corso del tempo, così da poter descrivere le caratteristiche principali degli stati.

La domanda di statistiche è progressivamente aumentata, parallelamente alla consapevolezza che decisioni migliori dovessero basarsi su informazioni migliori. Questo comportava di rilevare ed elaborare dati molto più articolati e approfonditi rispetto a quelli ottenibili come sottoprodotto dell'attività amministrativa. Era necessario svolgere rilevazioni *ad hoc* presso le persone, le famiglie, le imprese, le istituzioni e gli stessi organismi pubblici. Il salto di qualità si è realizzato con la diffusione delle tecniche campionarie.²

Nel corso degli ultimi trenta anni, la domanda è cresciuta ulteriormente e con ritmo accelerato. C'è necessità di dati dettagliati e disponibili tempestivamente; d'altra parte, le moderne tecnologie dell'informazione consentono di conservare e trattare agevolmente grandi quantità di informazioni. Perciò, le fonti amministrative sono tornate in primo piano, con numerosi vantaggi: consentono di produrre dati statistici con costi aggiuntivi limitati; sono aggiornate; sono validate dal procedimento amministrativo al quale si riferiscono e che sostengono; contengono informazioni individuali – riferite a singole persone, famiglie, imprese e istituzioni – che possono essere riaggregate secondo le esigenze specifiche e collegate con altre, aumentandone l'utilità; non aggravano il carico statistico sui soggetti. Il limite delle fonti amministrative, come è largamente noto, risiede nel fatto che i dati si collegano alle specifiche funzioni svolte dai diversi soggetti pubblici e quindi i loro formati non sempre sono in grado di soddisfare finalità statistiche.

Attualmente, dati di svariate fonti amministrative vengono integrati con quelli ottenuti attraverso indagini dirette, consentendo di esplorare nuovi ambiti di problemi e di fornire risposte adeguate. Vengono costruiti magazzini di dati (*data warehouse*) dai quali estrarre, di volta in volta, quelli pertinenti rispetto al problema conoscitivo o decisionale che si deve affrontare. Vengono predisposti sistemi informativi statistici nei quali l'informazione è organizzata per poter rispondere a differenti finalità conoscitive.

3. Rilevazioni statistiche e sondaggi

Vige lo schema di “Porta a porta”: politici di destra e di sinistra che si contraddicono sui numeri, finché il conduttore dice: guardiamo i dati. E chi chiamano? Non lo statistico, ma il sondaggista. I dati veri? Spariti.

Si esprimeva così Ilvo Diamanti in occasione della nona Conferenza nazionale di statistica del 2008. Le opinioni soppiantano i fatti.

Nei media e in particolare in televisione, c'è stata e c'è un'invasione di sondaggi “spettacolari”. Non devo aggiungere molto alle valutazioni critiche svolte da

² La prima indagine campionaria dell'Istat venne effettuata all'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso.

Sandro Rinauro in questa stessa occasione.³ Le condivido pienamente. Tuttavia, i sondaggi sono stati sostenuti anche da motivazioni “nobili”, come quelle, pure rammentate da Rinauro, di Pierpaolo Luzzatto Fegiz, fondatore della Doxa, dal quale ho personalmente molto imparato. Pochi, forse, avranno letto il suo bel libro edito dalla Utet, “Il volto sconosciuto dell’Italia”, nel quale venivano mostrate caratteristiche della popolazione che le statistiche ufficiali non coglievano e che attingeva ai risultati delle rilevazioni campionarie effettuate dalla Doxa a partire dal secondo dopoguerra.

A cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, l’Istat ha fatto avanzamenti importanti nel campo delle indagini sulle famiglie e sulle persone, avviando le “multiscopo”. Esse hanno aperto nuove visuali, prodotto l’esplosione delle statistiche di genere, portato alla luce fenomeni sommersi: la vittimizzazione, le violenze subite dalle donne, il lavoro di cura. Consentitemi, in proposito, qualche ricordo personale in qualità di presidente dell’Istat fra il 1993 e il 2001.

Le indagini “multiscopo” erano state varate dal mio predecessore Guido Rey. Al momento del mio insediamento, i risultati non erano stati ancora elaborati né pubblicati in forma organica. Con alcuni principali collaboratori di quel momento venne data una forte accelerazione all’uscita dei primi volumi, venne potenziato il disegno complessivo delle indagini, aumentato l’ascolto delle società scientifiche e dei soggetti che operavano nel *welfare* pubblico e nel privato-sociale. La persona diventò il riferimento principale della riflessione; soggetti fino ad allora trascurati – le donne, i bambini, gli anziani, i disabili – guadagnarono spazio nelle statistiche ufficiali. L’iniziativa si collocava all’interno di un processo più ampio di riequilibrio fra le statistiche economiche e le statistiche sociali, reso possibile in parte dalle disponibilità finanziarie derivanti dai risparmi che l’Istituto aveva accumulato in precedenza, che vennero orientate prevalentemente verso la seconda area. D’altra parte, la via via più ampia disponibilità di microdati per la comunità dei ricercatori, attraverso la produzione e cessione di *files standard*, aveva portato alla produzione di ulteriori e spesso importanti risultati.⁴ Questi avanzamenti che si esprimevano nel sistema statistico pubblico, nelle università e negli istituti di ricerca esterni alimentarono una domanda di informazione statistica nuova. Molte istituzioni pubbliche si rivolsero all’Istituto chiedendo ampliamenti delle indagini, approfondimenti su aspetti particolari, elaborazioni specifiche, attraverso convenzioni onerose. La disponibilità finanziaria per le statistiche sociali aumentò anche per questa via. Inoltre, il “riorientamento” di risorse avvenne contemporaneamente ad un importante ricambio generazionale dei ricercatori dell’Istituto che portò al suo interno idee e strumentazioni analitiche nuove, facendo progredire ulteriormente le statistiche sociali.⁵

³ Si veda: Rinauro 2012.

⁴ Nella seconda metà degli anni Novanta vennero predisposti i primi *files standard*, in generale riferiti proprio alle indagini sociali. Venne anche aperto il laboratorio Adele (Accesso ai Dati Elementari) dove i ricercatori esterni potevano accedere a tutti i dati elementari presenti presso l’Istituto, produrre le elaborazioni necessarie ed esportare gli *output*. Attualmente, l’accesso può avvenire anche da alcuni uffici regionali. La disponibilità di microdati è stata peraltro fortemente condizionata da una normativa sulla *privacy* alquanto restrittiva.

⁵ Fra il 1993 e il 2001 vennero svolti concorsi per circa 1000 unità di personale, dei quali numerosi per l’accesso al livello iniziale della carriera di ricercatore e tecnologo. Le difficoltà allora presenti sul mercato del lavoro e un significativo abbattimento dei tempi concorsuali consentirono all’Istat di reclutare laureati di grande qualità. Molti di loro furono destinati alle statistiche sociali.

4. Le sfide per la statistica ufficiale

La sfida più importante riguarda i contenuti. Il campo di interesse e di attività della statistica pubblica non deve essere autolimitato perché ci si sente impreparati;⁶ deve invece essere ampliato. Occorre rompere il circolo vizioso secondo il quale, se per un dato fenomeno non esistono dati, la domanda di informazione statistica non si esprime o si esprime debolmente. È necessario percepire tempestivamente le novità e rispondere alle corrispondenti esigenze conoscitive. La consultazione costante dell'utenza è importante. Si deve migliorare l'interazione con tutti i soggetti che producono conoscenza, con le società scientifiche e gli istituti pubblici e privati di ricerca. *Focus groups*, circoli di qualità, *forum* rappresentano strumenti utili. Sui temi nuovi o da innovare devono essere messi al lavoro gruppi interdisciplinari. Il confronto con gli altri istituti nazionali di statistica e con gli organismi sovranazionali (Eurostat essenzialmente) e internazionali (Nazioni unite in primo luogo) deve essere costante.

Una seconda sfida e contemporaneamente un'opportunità da cogliere riguarda la raccolta dei dati. Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione consentono di disegnare approcci fortemente innovativi per realizzare le indagini presso le famiglie e presso le imprese. Bisogna effettuare sperimentazioni per poter valutare la loro percorribilità e poter confrontare i risultati ottenibili rispetto a quelli possibili mediante le tecniche tradizionali. Occorre comunque attrezzarsi per i modi nuovi (e spesso sfuggenti) secondo i quali i fenomeni si presentano. Si pensi all'*e.commerce*. D'altra parte, la "e" può rappresentare anche un'opportunità. *E.government* è il modo nuovo di fare amministrazione pubblica. Se ne è parlato molto; però, finora, è stato realizzato poco e quel poco non è stato quasi mai sfruttato statisticamente. Un esempio è rappresentato dal "protocollo informatico", spesso una mera marcatura, mentre potrebbe essere utilizzato per dare conto statisticamente della lunghezza delle procedure e dell'efficienza delle amministrazioni pubbliche, tralasciando l'aspetto rilevante della trasparenza.

Il problema non si presenta per la prima volta oggi. Si tratta di far camminare insieme operatività amministrativa e informazione statistica. Il recente dpr n. 166 del 7 settembre 2010, mediante il quale è stata ridisegnata l'organizzazione dell'Istat, ha assegnato all'Istituto compiti primari e vincolanti riguardo alla definizione e alla revisione dei formati attraverso i quali si raccolgono dati amministrativi che abbiano rilevanza statistica. È un'occasione importante e si deve cogliere con coraggio e grande determinazione.

In generale, la filosofia dell'*open data* si è fatta strada come possibilità per tutti di estrarre valore dai dati archiviati nei *server* pubblici. La connessione e l'integrazione costituiscono gli elementi portanti. L'Istat sta già percorrendo proficuamente questa strada. Un esempio interessante è rappresentato dall'integrazione fra i dati dell'indagine sulle condizioni di salute, un'articolazione delle indagini multiscopo, quelli sulla mortalità e quelli sulle dimissioni ospedaliere. È stato pos-

⁶ Così si è espresso il presidente dell'Istat Enrico Giovannini nella relazione di apertura della X conferenza nazionale di statistica (Giovannini 2010).

sibile, in questo modo, produrre importanti informazioni sulle ineguaglianze sociali nella mortalità e nella ospedalizzazione.⁷

Una terza sfida riguarda la diffusione delle informazioni. Si deve tenere conto che i dati sono percepiti e gestiti dalle nuove generazioni in modo diverso da quello delle generazioni precedenti: contemporaneamente muovono gli occhi, tengono aperte le orecchie e interagiscono con le dita e in generale usano la testa. La statistica ufficiale deve muoversi coerentemente. Passi avanti nella direzione precedente sono stati già fatti dall'Istat: i grafici dinamici di *Noi Italia*; gli esperimenti in corso di *stat-explorer*, l'importante miglioramento del sito.

La strada da percorrere è ancora lunga e si deve essere preparati a cambiare spesso il passo.

5. Il futuro è già oggi

La realtà, le situazioni, i comportamenti sono in continua evoluzione; l'innovazione è accelerata. La statistica ufficiale non può ignorare questi processi; deve guadagnare in agilità e rapidità di risposta. Se i sistemi statistici nazionali non sono in grado di corrispondere le esigenze emergenti con informazioni adeguate e tempestive, perdono credibilità e vengono surrogati da altre fonti dietro le quali manca, in generale, un'assunzione di responsabilità riguardo al prodotto. Nelle imprese la funzione di "marketing strategico" è dedicata a prevedere e cogliere le novità, trasferendole all'apparato produttivo e stimolandone costantemente l'evoluzione. Invece, è assente in generale nella pubblica amministrazione italiana, nonostante sarebbe essenziale; certamente lo è per la statistica pubblica.

Sono costruite sempre più frequentemente forme di sapere in rete; non pogiamo più sulle spalle dei giganti, ma camminiamo con le gambe di milioni di nani si dice con riferimento a questo nuovo modo di produrre conoscenza. I cittadini possono contribuire alla realizzazione di statistiche non soltanto attraverso i comportamenti registrati amministrativamente o rispondendo alle domande di questionari. In Gran Bretagna i residenti nelle città denunciano il degrado urbano attraverso il software *FixMyStreet* e producono un'informazione importante che consente un'agevole resa statistica. D'altronde, nel campo della misura del progresso, per corredare le informazioni economiche con altre che esprimano l'effettivo benessere delle persone, l'Ocse ha favorito qualche anno fa la nascita di un *wikiprogress*, aperto a collaborazioni da tutto il mondo, per registrare le iniziative a livello internazionale, nazionale e anche di comunità locale, orientate a fornire dati statistici sempre meglio rispondenti alla domanda dei cittadini.

Big data: the next frontier for innovation, competition and productivity: si intitola così il rapporto elaborato dalla McKinsey in concomitanza con il G8 di

⁷ Si veda: Sabbadini L.L. (2011). In generale il *mashup* consente di creare nuovi oggetti informativi. Il termine ha origine nella musica. I *DJ* prendono due o più brani musicali e li mescolano creandone uno nuovo. Dalla musica ai dati il passo è breve. Un esempio illuminante è *MAPLight.org*, dove *MAP* sta per *Money And Politics*. In questo caso, il mescolamento è fra i dati sulle votazioni al Congresso degli Stati Uniti (*GovTrack.us*), le informazioni sulle campagne di finanziamento, attinte da *OpenSecrets.org*, e alcune fonti minori. Si può valutare in questo modo l'eventuale collegamento fra i contributi ricevuti per la campagna elettorale e l'espressione del voto al Congresso da parte dei rappresentanti (il sito da consultare è <http://maplight.org/>).

Parigi del 2011. Il rapporto riferisce che la stima del volume di dati prodotti nel 2009 nel mondo è di 800 exabyte.⁸ Essi devono essere elaborati per produrre informazione. Il compito sarà svolto, in generale, dagli statistici. L'interesse della statistica ufficiale in questo campo è quindi naturale; si deve riflettere su questa grande opportunità e investire risorse per poter estrarre informazione affidabile dalla grande massa di dati che circola sulla rete.

Infine, è stato detto più volte da parte di molti di noi che è necessario avvicinare la statistica ufficiale ai cittadini. Questa affermazione deve assumere un doppio valore. L'informazione statistica, come ho ricordato all'inizio, deve servire alle persone per valutare, orientarsi e decidere; deve servire anche per far sentire la propria voce nel Paese, attraverso la testimonianza collettiva fornita mediante le indagini campionarie. In entrambe le direzioni, essa rappresenta uno strumento fondamentale di democrazia.

⁸ 1 exabyte = 10^{18} byte.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Giovannini E. 2010. Statistica 2.0. The next level. Relazione introduttiva alla X Conferenza nazionale di statistica, Roma, 15-16 dicembre.

Rinauro S. 2012. *Ottant'anni di critiche metodologiche ai sondaggi campionari dell'opinione pubblica e il ricorso dell'Istat al campione statistico rappresentativo*. Roma: Istat.

Sabbadini L.L. 2011. Integration of administrative data with survey to produce official social statistics in Italy: two case studies, Relazione presentata a SIS 2011 Statistical Conference *Statistics in the 150 years from Italian Unification*, Bologna, 8-10 giugno.

Zuliani A. 2010. *Statistiche come e perché*. Roma: Donzelli.

OTTANTA ANNI DI CRITICHE METODOLOGICHE AI SONDAGGI CAMPIONARI DELL'OPINIONE PUBBLICA E IL RICORSO DELL'ISTAT AL CAMPIONE STATISTICO RAPPRESENTATIVO

Sandro Rinauro *

Sommario

Sin dalla loro nascita, negli Stati Uniti degli anni Trenta, i sondaggi di opinione suscitarono due tipi di critiche. La prima critica sosteneva che erano pericolosi per la democrazia e il buon governo: per brama di consenso i politici asseconderebbero i desideri degli elettori espressi nei sondaggi, tradendo così il mandato elettorale che affida ad essi, e non agli elettori, la gestione politica. Inoltre, gli uomini politici userebbero i sondaggi per manipolare la volontà degli elettori. La seconda critica ritiene addirittura che il sondaggio di opinione non sia in grado di rilevare il fenomeno dell'opinione pubblica e si limiti ad "inventare" un'opinione pubblica che non esiste. L'Istat ha comunque utilizzato sin dalla fine degli anni Quaranta le tecniche dei sondaggi di opinione (la selezione probabilistica del campione statistico rappresentativo dei cittadini e l'intervista degli individui del campione); tuttavia, ha utilizzato tali tecniche per rilevare sinteticamente ed economicamente dati di fatto in materia socioeconomica e solo raramente per rilevare le opinioni e gli atteggiamenti dei cittadini, astenendosi specialmente dai sondaggi politici.

Parole chiave: Istat, sondaggio di opinione, opinione pubblica, indagini campionarie

1. Le origini del sondaggio di opinione e le sue radici ideologiche

Quando apparve per la prima volta negli Stati Uniti d'America alla metà degli anni Trenta, il sondaggio di opinione recava già, implicito nella propria metodologia, un particolare concetto di opinione pubblica. Pur nella sua novità, infatti, ereditava in una certa misura almeno due preesistenti pratiche di rilevazione dell'opinione pubblica, le indagini di mercato mediante la consultazione dei consumatori e i cosiddetti "voti di paglia" (*straw votes*) realizzati sin dal principio del XIX secolo in occasione delle campagne presidenziali americane.

I primi e più noti pionieri del sondaggio di opinione – George Gallup, Elmo Roper e Archibald Crossley – erano stati, infatti, tra i più brillanti e innovativi ricercatori di mercato sin dagli anni Venti. Il loro intento di conoscere i gusti di una

* Ricercatore (Università degli studi di Milano).

massa enorme e quindi anonima di persone quali i consumatori del mercato di massa statunitense li aveva indotti ad elaborare tecniche di selezione degli individui da intervistare che, sia pure nel loro numero necessariamente limitato, fossero rappresentativi dell'intera popolazione americana circa i loro caratteri sociodemografici. Le indagini di mercato americane dei primi lustri del Novecento suscitavano così due degli aspetti metodologici fondamentali del sondaggio di opinione: da un lato, alcune tecniche di selezione del campione statistico rappresentativo, e, dall'altro lato, la concezione dell'opinione pubblica (in questo caso ancora limitata ai gusti dei consumatori) come somma aritmetica delle opinioni dei singoli individui.

Per la verità, le tecniche statistiche fondamentali del sondaggio di opinione, il calcolo delle probabilità e specialmente la selezione dei campioni statistici rappresentativi, non erano affatto una novità dei primi sondaggisti statunitensi; la prima era stata escogitata sin dal XVII secolo per il calcolo del rischio nel gioco d'azzardo e nelle assicurazioni; la seconda era in via di perfezionamento, a cavallo tra XIX e XX secolo, da parte della statistica accademica internazionale e specialmente europea. Tuttavia, la rivoluzionaria originalità dei pionieri americani delle ricerche di mercato fu quella di applicare per la prima volta quelle tecniche alla misurazione dei fenomeni psicologici e culturali quali i gusti e le opinioni, fenomeni sino ad allora sentiti come incommensurabili. Quanto alla rivoluzionaria e implicita concezione dell'opinione pubblica come somma delle opinioni di ciascun individuo, nasceva dalla necessità di misurare un fenomeno per sua natura effettivamente individuale, le preferenze di acquisto di ciascun consumatore.

Fu però soprattutto la tradizione dei "voti di paglia" a indurre i ricercatori di mercato statunitensi ad applicare le loro tecniche di rilevazione non più solo alle preferenze di consumo, ma anche alle opinioni e agli atteggiamenti dei cittadini in campo politico, elettorale e nei confronti di qualsiasi altro fenomeno di attualità e di costume. I "voti di paglia", infatti, consistevano nella radicata e popolare abitudine di raccogliere in urne improvvisate biglietti in cui i passanti esprimevano la preferenza per il proprio candidato presidenziale. Il metodo non aveva nessuna pretesa di previsione dell'elezione ma solo di manifestazione propagandistica del consenso popolare a questo o a quel candidato e perciò non adottava nessuna selezione dei pseudo-votanti che fosse socialmente rappresentativa dell'universo degli elettori, tuttavia divenne così popolare da suscitare alla lunga la pratica dei maggiori periodici nazionali di sondare, con sistemi analoghi, le intenzioni di voto dell'enorme massa dei loro lettori. Già al principio del Novecento, insomma, grazie al precedente dei "voti di paglia", i proto-sondaggi elettorali erano divenuti un genere giornalistico che faceva vendere copie.

Negli anni Trenta il *Literary Digest* era il periodico che effettuava i proto-sondaggi pre-elettorali più noti, ma, ignorando ancora l'importanza della selezione di un campione dei propri lettori che fosse rappresentativo dell'universo degli elettori, raccoglieva e sommava le dichiarazioni di voto inviategli da oltre 2 milioni di persone nell'illusione che la rappresentatività del campione fosse garantita dalla sua dimensione e non, invece, dalla sua selezione rappresentativa. Per tentare dunque di affermare in modo plateale la propria metodologia, i pionieri del sondaggio di mercato e di opinione decisero dunque di sfidare pubblicamente i popolarissimi pronostici elettorali del *Literary Digest* e lo fecero alla vigilia di una delle elezioni presidenziali più coinvolgenti della storia americana, la sfida tra Roosevelt e Landon

del 1936. Grazie ai propri metodi di selezione rappresentativa del campione intervistato, Gallup, Roper e Crossley trionfarono azzeccando la vittoria di Roosevelt, anche se, a causa della fase ancora sperimentale del metodo, solo Crossley si avvicinò alle percentuali effettive di voto. Il *Literary Digest*, invece, fallì completamente pronosticando la vittoria di Landon. Fu quello l'episodio che inaugurò la progressiva affermazione del sondaggio di opinione moderno, quasi un mito fondante evocato in seguito da generazioni di sondaggisti in tutto il mondo.

Accanto alla tradizione dei "voti di paglia" e delle prime indagini di mercato, però, era forse soprattutto l'esempio della democrazia elettorale e specialmente del referendum popolare, rivitalizzato dalle amministrazioni democratiche negli anni Trenta, a fornire il modello del concetto di opinione pubblica implicito nella metodologia del sondaggio e cioè la convinzione che l'opinione fosse la somma aritmetica delle opinioni dei singoli cittadini. Ma proprio questa convinzione derivata da una consuetudine culturale e da una prassi prettamente ideologiche – la teoria della democrazia elettorale – determinava la natura ideologica, più che scientifica, di quel congegno statistico e di ricerca sociale: il sondaggio sommava aritmeticamente le opinioni di ciascun individuo perché riteneva che, nella loro diversità, ciascuna opinione avesse la medesima dignità ed era quindi una entità paragonabile. Questo era il suo maggiore presupposto ideologico e il ricorso alla matematica che sommava le opinioni individuali come corrispondenti ciascuna all'unità ne era la conseguenza tecnica. Poco importava se ciò fosse vero sul piano della vita associata reale dove, come non pochi critici osservavano, non solo non tutti hanno un'opinione, ma soprattutto le diverse opinioni individuali posseggono una ben diversa influenza nella formazione dell'opinione pubblica e una differente efficacia pratica; i pionieri del sondaggio d'opinione assumevano una astrazione quale quella dell'uguaglianza e della pari importanza dell'opinione di ciascun cittadino perché intendevano creare deliberatamente uno strumento che manifestasse un peso e un'influenza che l'opinione di ciascun individuo non possiede nella realtà sociale, a somiglianza del voto elettorale, convenzione ideologica e prassi che astrae dal ruolo sociale concreto per attribuire a tutti i cittadini il medesimo peso politico all'atto dell'elezione. È soprattutto in tale senso che essi definivano il sondaggio "strumento della democrazia", ed è soprattutto in tale senso che la loro teoria del sondaggio era una ideologia. Dunque, non solo la natura del loro concetto di opinione pubblica – la pari dignità e peso delle opinioni individuali – ma anche il fine attribuito al sondaggio di opinione – manifestare l'opinione di tutti i cittadini – ne determinava la tecnica, cioè la quantificazione *pro capite* delle opinioni in tutti i gruppi socio-demografici.

Come si è detto, il congegno fondamentale del sondaggio, l'intuizione geniale che aveva permesso per la prima volta di misurare l'opinione pubblica era l'applicazione ad essa del metodo del campione statistico rappresentativo, fondato sul calcolo delle probabilità, prima di allora mai applicato alle manifestazioni del pensiero. Anche tale espediente tecnico era conseguenza del presupposto ideologico: il sondaggio consultava solo pochi cittadini, ma quella tecnica realizzava sul piano simbolico, oltre che pratico, la consultazione di tutti i cittadini. La metodologia del sondaggio manifestava anche un altro presupposto essenziale e simbolico della teoria della democrazia: la consultazione era pubblica e la dichiarazione di opinione da parte del cittadino era consapevole, al contrario di quanto avveniva con

lo spionaggio nei regimi totalitari e con le informazioni prefettizie e poliziesche sullo “spirito pubblico” nelle stesse democrazie; e pubblica era, almeno negli auspici iniziali, la manifestazione dei risultati dei sondaggi attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Ma se la manifestazione dell’opinione era pubblica, il singolo intervistato era protetto dall’anonimato, a somiglianza di quanto avviene nel più simbolico rituale della sovranità popolare, il voto elettorale.

Inoltre, soprattutto un presupposto oggettivo essenziale della realizzabilità dei sondaggi d’opinione contribuiva ad attribuirgli un’ enfasi ideologica democratica: solo nelle società dove era garantita la libertà di opinione e di espressione, e dove i cittadini ne avevano una lunga e consapevole consuetudine, era possibile ideare e realizzare sondaggi d’opinione e ottenere risposte, e in tal senso il sondaggio era oggettivamente un prodotto della democrazia anche se non necessariamente uno “strumento di democrazia”, come i suoi pionieri pretendevano.

Infine, è evidente come anche le indagini di mercato avessero influenzato le valenze ideologiche attribuite al sondaggio d’opinione e non solo la tecnica di rilevazione *pro capite* dell’opinione pubblica: il preteso stimolo alla partecipazione di massa alla cosa pubblica attribuito al sondaggio derivava anche dall’ enfasi democratica attribuita dai ricercatori di mercato statunitensi alla partecipazione di massa al mercato di consumo con cui negli anni del New Deal si tentava di uscire dalla Grande Depressione, espediente economico dunque ma anche eminentemente simbolico a livello politico in quel drammatico contesto. Tale filiazione contestualizza storicamente anche uno dei più controversi presunti effetti del sondaggio sociopolitico, il rischio della “mercificazione” della politica.

In sintesi, le ragioni di fondo per le quali il sondaggio dell’opinione pubblica era nato originariamente negli Stati Uniti era, oltre all’influenza del dibattito decollato tra il XIX e il XX secolo sul ruolo dell’opinione pubblica in quella democrazia, soprattutto la precoce affermazione della partecipazione di massa tanto al mercato che alla democrazia elettorale in uno spazio pubblico che per le sue enormi dimensioni era divenuto anonimo e dove quindi non era più possibile conoscere i gusti e le opinioni dei cittadini mediante il contatto interpersonale tra produttori e consumatori e tra rappresentanti e rappresentati (Converse 1987; Blondiaux 1991, 1998; Herbst 1993; Glynn, Herbst, O’Keefe, Shapiro 1999; Holli 2002; Cahalan 1989; Squire 1988; Rinauro 2000, 2001, 2002; Smith 1990; Thankard 1972; Robinson 1932).

2. Le principali obiezioni delle scienze sociali: i sondaggi rilevano veramente l’opinione pubblica?

Le prime obiezioni e l’ostilità al metodo e all’uso dei sondaggi d’opinione provennero immediatamente a partire dagli anni Trenta e innanzitutto dagli uomini politici e dalla stampa e, dal loro punto di vista, a ragione: di fronte ad un metodo di rilevazione dell’opinione pubblica che si voleva scientifico e obiettivo, i politici non potevano più presentarsi come portaparola esclusivi dell’opinione pubblica e tanto meno pretendere di rappresentarla in modo oggettivo poiché il fatto di aver ricevuto il mandato dagli elettori non comportava automaticamente la coincidenza tra le scelte politiche e i desideri degli elettori. Inoltre, la difficoltà del metodo del

sondaggio lo rendeva impraticabile per il semplice uomo politico e per i giornalisti e quindi entrambi si vedevano definitivamente esautorati dalla rilevazione e divulgazione in prima persona degli umori dei cittadini; oramai, se volevano ancora parlare in nome dell'opinione pubblica, erano costretti a ricorrere anch'essi ai sondagisti, pena la loro sconfessione da parte di questi. Non a caso la propaganda dei pionieri del sondaggio aveva sbandierato il loro strumento proprio come il *de profundis* dei "portaparola abusivi dell'opinione pubblica" a favore di una rilevazione "scientifica" e quindi democratica.

Ma l'ostilità degli uomini politici era ancora più profonda: nel tentativo di influenzare l'esito delle elezioni, sponsorizzavano sondaggi pre-elettorali, ma proprio perciò ritenevano che anche i propri colleghi facessero il medesimo e che quindi il sondaggio fosse un pericoloso strumento di manipolazione degli elettori, che provocasse, cioè, l'effetto *bandwagon* (gli indecisi votano per il candidato annunciato vincente dai sondaggi) e, curiosamente all'opposto, l'effetto *underdog* (gli indecisi corrono in soccorso del candidato annunciato come perdente). Ritenevano, inoltre, che i propri colleghi si facessero influenzare dai sondaggi, che assecondassero, cioè, i desideri degli elettori anche quando fossero nocivi, pur di essere rieletti (Gosnell, Moyca 1949; Kriesberg 1945; Converse 1987: 180-185, 207-211; Herbst 1993: 89-111; Herbst 1998).

La critica più radicale ai presunti effetti nocivi del sondaggio in politica fu avanzata dal politologo Lindsay Rodgers. Questi nel 1949 sostenne che, lungi dall'essere lo "strumento di democrazia" preteso dai sondagisti, il sondaggio tradirebbe gli elettori; questi, infatti, eleggono gli uomini politici affinché, da esperti della cosa pubblica, realizzino quel bene collettivo che i comuni cittadini non sono in grado di realizzare; influenzare l'operato dei politici con i desiderata espressi nei sondaggi dalle masse, politicamente incompetenti, tradirebbe quindi il mandato elettorale (Rodgers 1949; Cartwright 1946: 26; Ranney 1946: 358). Furono sostanzialmente queste le obiezioni che paradossalmente finirono per indurre i politici, cioè proprio chi per mestiere influenza gli elettori (magari usando a tale scopo anche i sondaggi), a promulgare leggi di restrizione della pubblicazione dei sondaggi pre-elettorali alla vigilia del voto, come avvenne in Francia dal 1977, in Spagna dal 1980 e in Italia dal 1993. Al di là del giudizio che si può dare sull'opportunità di tali restrizioni (soprattutto alla luce del fatto che gli studiosi non sono ancora riusciti a dimostrare che i sondaggi pre-elettorali influenzano l'esito elettorale), emerge però ancora oggi una chiara prevenzione e ostilità degli uomini politici verso l'opinione dei cittadini, non si capisce, infatti, perché l'opinione pubblica espressa dai sondaggi non avrebbe il diritto di influenzare, in un senso e nell'altro, gli elettori.

A ogni modo le obiezioni più radicali e pericolose al sondaggio furono avanzate dalle scienze sociali; queste, infatti, non contestavano tanto i presunti effetti delle indagini demoscopiche, quanto il fatto che il fenomeno dell'opinione pubblica fosse proprio quello implicito nei sondaggi, e cioè la somma aritmetica delle opinioni di ciascun individuo. Il primo attacco da parte delle scienze sociali al presupposto venne dal sociologo Robert Lynd, l'autore di uno dei più influenti studi della sociologia empirica anglosassone di quegli anni, *Middletown*. Il sociologo affermava che la pretesa pari dignità delle opinioni individuali e la loro equivalenza all'unità era un'astrazione ideologica dalla realtà sociale in quanto nel processo di formazione dell'opinione pubblica alcune opinioni erano più atte delle altre a farsi intendere e a

influenzare l'opinione collettiva. La non equivalenza delle opinioni era dunque la norma e i sondaggisti avrebbero dovuto escogitare campioni che per essere rappresentativi non avrebbero dovuto rappresentare tutti i cittadini in eguale misura bensì nella misura del loro rispettivo concorso alla formazione dell'opinione pubblica (Blondiaux 1998: 206-207; Lynd 1940: 219; Lynd, Merrell Lynd 1929).

L'obiezione scientifica più influente fu pronunciata nel 1948 di fronte all'American Sociological Society dal sociologo Herbert Blumer, il più autorevole erede della Scuola di Chicago degli anni Venti e Trenta. Secondo Blumer il procedimento sondaggista di costruzione dell'opinione pubblica per rilevazione *pro capite* era una pura astrazione che trascurava il ruolo dell'interazione sociale degli individui, trattati come entità atomizzate, isolate, sospese nel vuoto e non calati nella società. A parere del sociologo, l'opinione pubblica non era un prodotto individuale ma dei gruppi sociali omogenei nel cui ambito solo alcuni individui agivano come artefici e comunicatori delle opinioni del gruppo, a fronte di una moltitudine che non ne possedeva la piena consapevolezza. Rilevare l'opinione di ciascuno significava dunque rilevare spesso la mancanza di opinioni. La rilevazione dell'opinione pubblica doveva passare dunque per l'opinione manifestata dai gruppi sociali nel loro complesso perché solo collettivamente si manifestava e possedeva potere reale. Inoltre, se l'opinione si formava per interazione all'interno del singolo gruppo sociale, il campione statistico rappresentativo non manifestava questa interazione perché era un gruppo socialmente astratto, aggregato sulla base di una tecnica statistica e non desunto dalla realtà. Solo nel caso delle scelte di consumo e del voto elettorale la realtà presentava il fenomeno dell'opinione pubblica come somma delle opinioni individuali; nel primo caso per la natura individuale e la semplicità delle preferenze, nel secondo caso a causa della convenzione elettorale che induce ad una manifestazione individuale dell'opinione e che equipara ciascuna opinione all'unità. Ecco perché a suo parere erano affidabili solo i sondaggi di mercato e pre-elettorali.

Blumer apriva nei confronti del sondaggio la più influente tra le polemiche scientifiche, che non ha ancora cessato di mettere in seria discussione la capacità dei sondaggi d'opinione di rispecchiare la realtà sociale dell'opinione, la polemica secondo cui la rilevazione *pro capite* considera l'opinione come un fenomeno psicologico e soggettivo individuale e non anche, o soprattutto, come un fenomeno collettivo determinato da un preciso contesto storico e sociale. Questa obiezione contro il soggettivismo psicologista dell'opinione sarebbe divenuta congeniale al pensiero storicista e dalla fine degli anni Cinquanta avrebbe caratterizzato, tra gli altri fattori, anche la polemica dei marxisti italiani contro il sondaggio d'opinione (Blumer 1948).¹

Di fronte all'autorevole attacco, i sondaggisti risposero manifestando l'aspetto più ideologico e astratto della loro teoria del sondaggio: Julian Woodward, già professore di sociologia, poi consigliere di Elmo Roper, rispondeva candidamente che proprio perché nella realtà sociale le opinioni non avevano il mede-

¹ Blumer interpretava la diffidenza della sociologia empirica della Scuola di Chicago verso la nascente sociologia empirica quantitativa, nonostante esistesse anche nella Scuola di Chicago una corrente quantitativa; su ciò confronta: Bulmer 1981; 1984; Caccamo 1998. Per la lunga propensione della scienza politica americana a eludere il ruolo del contesto sociale e storico a favore della psicologia individuale confronta: Blondiaux 1998: 214; Pateman 1989: 60. Per la lunga ostilità della sinistra italiana verso il sondaggio confronta: Rinauro 2002: 640-699.

simo ruolo nella formazione dell'opinione pubblica e il medesimo peso politico, il sondaggio intendeva manifestarle tutte e in tutti i ceti sociali, per colmare una grave lacuna della democrazia rappresentativa (Woodward 1948: 552-554; Blondiaux 1998: 210-211). Blumer aveva affermato che occorre prima teorizzare la natura dell'opinione pubblica e solo dopo derivare da quella lo strumento della sua misurazione, ma alla luce della risposta di Woodward, Blumer errava nel credere che i pionieri del sondaggio facessero discendere il loro concetto di opinione pubblica dal loro strumento per carenza di teorizzazione preliminare della reale natura dell'opinione pubblica (Blumer 1948: 542-543); in realtà ad essi poco importava cosa fosse realmente l'opinione pubblica e come si manifestasse socialmente, essi avevano voluto deliberatamente creare un mezzo per dare all'opinione di ciascun cittadino quel ruolo nella formazione dell'opinione pubblica e quel peso politico che nella società non possedevano. In ciò risiedeva il presupposto più ideologico del sondaggio, il suo preteso effetto democratico, dove il fine pratico di dare voce ai cittadini che non avevano voce determinava la tecnica del sondaggio e la concezione sociologica dell'opinione pubblica, e in ciò si manifestava più che mai la parentela culturale del sondaggio col voto elettorale, convenzione che astrae dal peso sociale e politico di ciascuno per attribuire a tutti il medesimo potere all'atto dell'elezione.

Questa difesa del sondaggio era però insoddisfacente poiché non pochi osservatori, soprattutto di ispirazione conservatrice, obiettavano che era inutile, oltre che pericoloso, dare la parola alle moltitudini poiché esse erano ignoranti, non possedevano le competenze necessarie per giudicare gli affari pubblici sempre più complessi di una società avanzata e, peggio, spesso non ne avevano neppure l'interesse; dando la parola a tutti si rilevava più che altro il silenzio delle masse. Il paradosso più imbarazzante era poi che proprio i sondaggi d'opinione stavano offrendo contemporaneamente e per la prima volta la misura esatta di quella apatia, indifferenza e ignoranza. Il presupposto incontestabile dell'ignoranza delle masse minava la necessità stessa del sondaggio ed era difficilissimo in questo caso reagire da parte dei suoi pionieri.²

A questo punto Gallup dovette attingere dal contesto internazionale di quegli anni per formulare il suo argomento di legittimazione più efficace e in modo geniale seppe mobilitare il timore politico allora più profondo nei paesi democratici, la paura delle dittature totalitarie che sembravano inarrestabili nella loro progressiva conquista dell'Occidente. Il suo argomento fu efficace quanto lo sono i concetti più elementari: Mussolini, Hitler e Stalin avevano affossato la democrazia proprio nella loro presunzione dell'inefficienza delle masse ad autogovernarsi; chiunque contestava il sondaggio per l'opportunità che offriva all'espressione dell'opinione popolare contestava per ciò stesso la democrazia e finiva per condividere la convinzione dei dittatori europei dell'inefficienza delle masse:

By and large, – *affermava* – the thesis that the people are unfit to rule, and that they must be led by their natural superiors – the legislators and experts – differs only in degree, and not in essence, from the view urged by

² Per la scoperta delle dimensioni dell'ignoranza e dell'emarginazione politica delle masse, forse il risultato complessivo più importante delle indagini demoscopiche e per la contestazione elitista al sondaggio d'opinione, confrontare: Blondiaux 1998: 212-216; Neumann 1986.

Mussolini and Hitler that the people are mere “ballot cattle” [bestiame da scheda elettorale], whose votes are useful not because they represent a valuable guide to policy, but merely because they provide “proof” of the mass support on which the superior regime is based (Gallup, Rae 1940: 259).

Gallup equiparò dunque la difesa del sondaggio a quella della democrazia, e in quel contesto storico, alla vigilia dell'intervento bellico statunitense e nel clima dell'amministrazione Roosevelt, l'argomento fu vincente. Quanto all'obiezione dell'ignoranza e apatia popolare, Gallup ideò il concetto forse più astratto e metafisico dell'ideologia del sondaggio, quello della fondamentale “saggezza” e “buon senso” delle masse, e lo seppe argomentare ricorrendo alla prova empirica dei suoi sondaggi. Da sperimentato propagandista qual era sapeva che il proprio pensiero avrebbe potuto affermarsi solo se veicolato da idee già profondamente assimilate, e infatti il concetto del “buon senso” delle masse ebbe successo soprattutto perché riesumava una corrente del pensiero politico anglosassone tra le più popolari, la teoria di James Bryce del ruolo preminente dell'opinione pubblica in democrazia, e la corrente populista dei padri della patria americana.

I sondaggisti argomentavano che, proprio per il fatto di evidenziare le lacune e quindi il bisogno di informazione e partecipazione civile e politica, il sondaggio dimostrava la sua utilità per la democrazia e per un'opera di educazione ad essa. Ma ciò che era più importante era dato dal fatto che, se di fronte all'evidenza dei loro stessi sondaggi, ammettevano che il singolo individuo era disinformato e disinteressato, sostenevano che il complesso dei cittadini era sempre alieno dalle soluzioni più estremiste e perciò saggio, dotato di buon senso. Si trattava di una astrazione senza precedenti, la psicologia politica anglosassone e il pensiero elitista sostenevano esattamente il contrario, l'individuo, o alcuni individui erano saggi e razionali, la massa era invece istintiva, irrazionale e quindi inaffidabile, incostante e manipolabile. Gallup, al contrario, nel suo scritto più influente, *The Pulse of Democracy*, nei primi mesi del conflitto mondiale rispondeva esplicitamente alle influenti considerazioni del 1922 di Walter Lippmann sull'irrazionalità e manipolabilità delle masse, affermando che proprio i sondaggi dimostravano come le maggioranze suggerissero sempre le soluzioni più sagge ed equilibrate ai problemi politici sottopostigli e che, anzi, spesso vedevano più in là e ben più precocemente dei loro governanti (Gallup, Rae 1940: 283-290).³

Nel 1944 Gallup giunse ad affermare che per la sua esistenza la democrazia non esige affatto che i singoli cittadini fossero dei filosofi politici in grado di assolvere ai compiti di informazione e di partecipazione individuale presunti dalla sovranità popolare, ma solo che la somma delle opinioni individuali approdasse a delle indicazioni univoche; il sondaggio d'opinione interrogando solo su alcune opzioni incanalava le multiformi opinioni delle masse in indicazioni essenziali e coerenti (Gallup 1944: 84-85; Blondiaux 1998: 218-219). Ciò testimoniava una volta di più la filiazione del sondaggio dal modello dell'elezione e del referendum

³ I due scritti dell'autorevole giornalista Walter Lippmann (Lippmann 1922, 1925) costituiscono un passaggio obbligato per la riflessione anglosassone sulla natura e sul ruolo dell'opinione pubblica nelle democrazie di massa. Lippmann vi svolgeva considerazioni pessimistiche circa la possibilità di un ruolo realmente incisivo della volontà popolare e, insieme, ne denunciava la manipolabilità nelle moderne società di massa. Per l'importanza epocale della sua riflessione e per la sua scarsissima risonanza in Italia, dove *Public Opinion* fu tradotto solo nel 1963, confrontare: Tranfaglia 1995: VII-XXV.

popolare, e così, con l'equivalenza del sondaggio alla democrazia e con il concetto di origine elettorale della fondamentale utilità dell'opinione delle masse, il sondaggio liquidava come superflue tanto l'obiezione sociologica della diseguaglianza delle opinioni individuali, quanto quella politica dell'ignoranza delle masse. La legittimazione del sondaggio si giocava interamente sul piano politico-ideologico con il ricorso autorevole al modello della democrazia elettorale che giustificava persino le forzature sociologiche dello strumento.

La tesi della saggezza delle masse era già stata sostenuta da Elmo Roper e da altri pionieri del sondaggio, e dallo stesso Gallup già nel 1937 (Gallup 1938: 142; Childs 1940: 26; Cherington 1940; 1942), ma questi la nobilitava e legittimava alla luce della tradizione politica statunitense. Accanto al ricorso a James Bryce, ricorreva soprattutto al pensiero dei padri della democrazia americana sintetizzandolo, in modo schematico e strumentale, in due correnti contrapposte: da un lato il pensiero elitista di John Adams, di Alexander Hamilton e del circolo del "Federalist", di James Madison e del conservatore inglese Edmund Burke, sino al pessimismo sull'opinione pubblica di Walter Lippmann; dall'altro, niente meno che l'ottimismo di Aristotele sul buon senso popolare, il modello ideale dell'assemblea di villaggio delle antiche comunità della Nuova Inghilterra, il populismo democratico di Thomas Jefferson e soprattutto di Andrew Jackson, giù giù sino alla fiducia nel popolo manifestata dai presidenti Theodore Roosevelt e Franklin Delano Roosevelt. Naturalmente Gallup faceva propria questa seconda corrente di pensiero e presentava quei pensatori e politici come precursori del sondaggio d'opinione nella loro aspirazione a valorizzare la voce popolare nel governo. Il sondaggio era presentato addirittura come lo strumento che avrebbe reso possibile la ricostituzione dell'autogoverno delle mitiche assemblee popolari della Nuova Inghilterra nella recente società di massa dove il confronto tra i cittadini e tra questi e i governanti non poteva più realizzarsi a livello interpersonale (Gallup, Rae 1940). Al di là di queste forzature della tradizione democratica statunitense e delle filiazioni arbitrarie del sondaggio da parte di Gallup, il suo stesso ricorso a quella tradizione mostrava come il sondaggio non avesse trovato i presupposti della propria diffusione solo nella prassi delle ricerche di mercato, dei "voti di paglia" e della generale competitività sociale e politica statunitense, ma anche in settori importanti della tradizione del pensiero politico americano.

Vi era certamente della strumentalizzazione propagandista nella mobilitazione della tradizione democratica statunitense e nella teoria del "buon senso" delle masse, ma è sorprendente il candore con cui Gallup accennava allo stato dell'opinione pubblica nell'Italia fascista, nella Germania hitleriana e nella Unione Sovietica: il pioniere del sondaggio non riusciva neppure ad immaginare che potessero essere regimi fondati in parte anche sul consenso popolare, né riteneva possibile la manipolazione dell'opinione pubblica; quei regimi si fondavano a suo parere esclusivamente sulla imposizione del silenzio alle masse proprio perché per sua natura l'opinione pubblica non avrebbe potuto generare che la democrazia dato il suo inalienabile buon senso (Gallup, Rae 1940: 7-8, 10-11, 95). Per questa ragione, a suo parere, la prima tutela della democrazia era la libertà di espressione popolare, e il sondaggio era il suo strumento migliore; laddove questo era diffuso non si sarebbero mai affermate le dittature che travagliavano i popoli europei. Già nel 1937 aveva illustrato i benefici del sondaggio d'opinione per la democrazia in questi termini:

When I look at Russia and Germany and Italy and Japan, and see their lines of national policy resolved by a few minds in the direction of war and conquest and regimentation of the individual, spiritually and materially, for the service of the state, I am more sure than ever that Theodore Roosevelt was right when he said:

“The majority of the plain people of the United States will, day in day out, make fewer mistakes in governing themselves than any smaller group of men will make in trying to govern them” (Gallup 1938: 142).

Similmente nel 1939 Elmo Roper aveva affermato a proposito dell'opportunità dei sondaggi:

This is not an advocacy of a direct democracy, but I would like to say in closing that six years of sampling public opinion has given me a profound respect for the wisdom of the American People as a whole and with it a firm conviction that if we can keep the power in the hands of the people and further develop techniques for making them vocal, we need never have fear that this country will ever face the situations now being faced in certain countries of Europe (Roper 1940: 334).

I sondaggi d'opinione furono dunque tra l'altro anche uno dei canali di manifestazione della reazione del pensiero democratico americano ai regimi totalitari; negli ultimi anni del regime fascista fu proprio questo il messaggio dei sondaggisti americani che ebbe più influenza nella prima conversione italiana al sondaggio d'opinione.

L'apice della controversia e del dibattito sul sondaggio d'opinione generalmente è emersa nel momento in cui questo usciva, nelle diverse nazioni, dalla sua fase di prima timida apparizione per entrare in misura massiccia nella comunicazione politica e giornalistica. Dunque, complice anche il clima di contestazione politica ereditato dal Sessantotto, l'altro momento di critica aspra contro i sondaggi ebbe luogo in Francia tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta quando anche in quel paese i sondaggi entrarono massicciamente e definitivamente nella vita politica e nei media. Qui la critica più autorevole fu espressa da Pierre Bourdieu. Il sociologo francese, riprendendo l'obiezione di Blumer del 1948, osservava che, dal momento che non tutti i cittadini possiedono una opinione, né di conseguenza partecipano in eguale misura alla formazione dell'opinione pubblica, sollecitare mediante l'intervista l'espressione dell'opinione individuale significa inventare un'opinione pubblica che “non esiste”. Ciò accadrebbe anche a causa delle risposte predefinite del questionario a cui l'intervistato, rispondendo, finirebbe per forzare la propria opinione dentro una formulazione che non è la propria. Ma soprattutto, dal momento che per ragioni di costo sono i centri di potere politico ed economico a commissionare i sondaggi, questi sollecitando le risposte agli oggetti di interesse dei propri committenti finiscono per attribuire all'opinione pubblica gli interessi e spesso gli orientamenti dei ceti dominanti, facendo del sondaggio uno strumento di egemonia di classe mediante la mistificazione e la manipolazione dell'opinione pubblica (Bourdieu 1972, 1973).⁴

⁴ In generale, per il caso francese confrontare: Blondiaux 1991, 1998; Riffault 1980; Dupin 1990; Stoetzel 1983: 18-43; Stoetzel, Girard 1973; Max 1981, 1988; Villa 1997: 189-214; Rinauro 2003: 233-284.

3. La conversione dell'Istat al metodo del campione statistico rappresentativo

Benché il primo istituto d'opinione italiano, la Doxa dello statistico accademico Pierpaolo Luzzatto Fegiz, fosse stato fondato a Milano nel 1946, l'indagine campionaria dell'opinione pubblica stentò molto a lungo ad affermarsi nella comunicazione politica, nei media e nelle scienze sociali italiane e si può dire che il suo definitivo avvento datò solo dalla prima metà degli anni Novanta del Novecento. In sintesi, molteplici sono le cause di un così grande ritardo rispetto ai tempi dell'acclimatazione avvenuta nelle altre democrazie occidentali: nei primi decenni repubblicani la politica e la stampa di argomento politico non ricorsero che raramente alle indagini d'opinione perché queste erano ancora superflue nella vita e nella cultura politica italiane. Da una lato, la profonda ideologizzazione dei *leader* di partito li induceva a non curarsi di ciò che desideravano i cittadini, ma a cercare di imporre il modello di società, di economia e di convivenza civile prescritti dalla rispettiva ideologia. Inoltre, perdurava una cultura verticistica della *leadership* e una tradizione di notabilato secondo le quali i partiti dovevano confrontarsi non direttamente con i cittadini, bensì con i corpi rappresentativi intermedi tra le istituzioni e i cittadini, ovvero la chiesa, i sindacati, i circoli imprenditoriali, la stampa, gli intellettuali e così via. Ancora, la democrazia elettorale a suffragio universale era una novità così recente e rivoluzionaria nella storia nazionale che si poté coltivare a lungo l'illusione o la pretesa che il parlamento rappresentasse esattamente l'opinione degli elettori. Dall'altro lato, se negli Stati Uniti degli anni Trenta era stata la notevole concorrenzialità elettorale e la fluidità del quadro politico a stimolare la consultazione frequente degli umori dell'elettorato, la fedeltà ferrea ai "partiti chiesa" nell'Italia del secondo dopoguerra impediva una vera concorrenza e fluidità elettorale, come dimostrava anche la lunghissima permanenza delle rispettive culture politiche nelle diverse aree geografiche del paese. Oltre a ciò, la capillarità dei partiti politici sul territorio mediante le sezioni locali, il concorso informativo da parte delle parrocchie, dell'Azione cattolica, dei sindacati, delle associazioni femminili e così via permise a lungo ai maggiori partiti di conoscere gli umori del proprio elettorato potenziale per via di contatti personali pur in presenza di un elettorato di massa apparentemente anonimo. Inoltre persino nel dopoguerra, anche grazie al ricorso a questi corpi rappresentativi intermedi, permaneva la predilezione dei partiti per sistemi di ascolto occulti e non espliciti e consapevoli. Per di più i ricordati molteplici canali di informazione sullo spirito pubblico costituivano modi di ascolto che, per il fatto di essere occulti e non standardizzati, permettevano di vantare un consenso che non poteva essere verificato e confutato dagli avversari. Quanto al governo e alle istituzioni centrali, che in buona parte si identificavano con il partito di maggioranza relativa, la Dc, e che quindi ricorrevano anche ai ricordati strumenti di ascolto di questa, preferivano ancora affidarsi ai resoconti sullo spirito pubblico redatti dai carabinieri e dai prefetti, a dimostrazione della perdurante predilezione per l'ascolto, spesso occulto, piuttosto che per la consultazione esplicita e consapevole dei cittadini.

Nel caso delle sinistre, oltre a condividere queste ragioni generali di indifferenza al sondaggio d'opinione, manifestavano anche una profonda ostilità ideologica a quella metodologia: i traguardi politici e sociali dei rispettivi ceti erano concepiti come oggettivi, erano cioè quelli relativi alla rispettiva collocazione nella strut-

tura produttiva ed era perciò inutile e fuorviante consultare le preferenze politiche e le aspirazioni di affermazione soggettive; l'interesse oggettivo della classe operaia era quello indicato dall'ideologia – il riscatto collettivo mediante il socialismo – e non dall'illusione, imposta dall'egemonia culturale borghese, dell'ascesa sociale e del riscatto individuale. Giocava, insomma, tutta l'ostilità ideologica delle sinistre marxiste al soggettivismo filosofico, psicologico e sociologico e, naturalmente, anche l'ostilità ad uno strumento culturale che sapeva di "americanizzazione". Infine, il sondaggio d'opinione appariva come l'ultimo ritrovato di quella sociologia "borghese" di matrice specialmente anglosassone che nell'Italia del dopoguerra cominciava ad essere coltivata da quei cosiddetti intellettuali "terzaforzisti" che, spesso al servizio della Olivetti e di poche altre imprese innovative, vantavano obiettivi riformisti e perciò antisocialisti.

Quanto alla stampa, il fatto che avesse fatto ricorso abbastanza precocemente ai sondaggi d'opinione sui fenomeni di costume, ma solo eccezionalmente ai sondaggi d'argomento politico, dimostra che non coltivava prevenzione verso il metodo, bensì condivideva con i partiti le ricordate ragioni d'indifferenza verso le indagini demoscopiche di argomento politico, aspetto che non sorprende visto i legami tra i partiti e gli organi di stampa. Nel caso degli intellettuali, a parte l'ostilità scontata di quelli di orientamento marxista, influiva sulla loro indifferenza ai sondaggi la generale tarda e faticosa affermazione della sociologia nella cultura italiana del secondo dopoguerra e il perdurante peso della tradizione idealista, specialmente crociana, che, fedele al dogma dell'unicità e incommensurabilità della coscienza individuale, non si capacitava di come poche decine di individui – gli intervistati del campione statistico rappresentativo – potessero rappresentare le opinioni e l'atteggiamento di tutta la popolazione. Quanto alla sociologia, questa scontava un notevole ritardo ad affermarsi e ad aggiornarsi e, in un paese dai molteplici fenomeni e problemi sociali ancora tutti da esplorare, dava necessariamente la precedenza alla rilevazione dei fatti più che delle opinioni e degli atteggiamenti della gente. Così furono per primi i politologi, più che i sociologi, e specialmente l'associazione Il Mulino, a ricorrere alle indagini d'opinione, sia pure solo eccezionalmente prima degli anni Sessanta (Rinauro 2002).

Il sondaggio d'opinione entrò quindi massicciamente nella scena politica, mediatica e culturale italiana solo negli anni Novanta quando il crollo delle ideologie, la fine o la profonda trasformazione dei due più grandi partiti politici conseguente a "mani pulite", al tramonto del comunismo internazionale e alla secolarizzazione delle coscienze inaugurarono una fluidità elettorale senza precedenti. Contemporaneamente, tra i partiti venivano meno gli iscritti, le loro capillari strutture territoriali di contatto diretto con i cittadini, la rete informativa delle parrocchie, dei sindacati e delle associazioni di base collaterali. Disorientata dalla straordinaria fluidità elettorale e oramai incapace di mantenere un contatto diretto e personale con gli elettori, la politica fu obbligata a influenzarli e a consultarli in maniera impersonale, ricorrendo, cioè, alla televisione e ai sondaggi d'opinione.

L'impulso principale a tutto ciò fu dato specialmente dal nuovo grande partito di massa, Forza Italia. Nato improvvisamente dal nulla, il partito di Berlusconi non era l'espressione di un gruppo più o meno vasto d'opinione o di veri e propri promotori e non avendo quindi una base sociale preesistente e nota, dovette cercarla per via impersonale e virtuale. Mediante una serie di appelli politici e una serie di

indagini demoscopiche per sondarne e quindi calibrarne l'efficacia, Berlusconi e i suoi primi collaboratori "lanciarono" un partito politico come si lancia un nuovo prodotto di consumo. Il meccanismo sembrava "mercificare" la politica e ciò non mancò di scandalizzare molti osservatori, ma ciò che lasciò più sconcertati fu, da un lato, l'inedita pratica del "Cavaliere" di giustificare il proprio operato politico più col consenso dei sondaggi che col rispetto delle procedure parlamentari; dall'altro lato, il manifesto tentativo di influenzare l'opinione pubblica mediante la martellante comunicazione in prima persona del responso dei sondaggi d'opinione. Si trattava, per giunta, di indagini realizzate da imprese riconducibili allo stesso presidente del Consiglio e che venivano spesso confutate dalla generalità degli altri istituti d'opinione. Fu così questo massiccio e definitivo debutto del sondaggio in Italia, oltre alle sue modalità a volte discutibili, a suscitare il primo vero dibattito pubblico sui suoi pregi, limiti e rischi e a suscitare anche la prima legge nazionale di restrizione alla pubblicazione di quelli preelettorali nei quindici giorni precedenti alle elezioni e ai referendum (Rinauro 2002: 714-717).⁵

Nonostante questa tarda affermazione del sondaggio d'opinione, l'Istat si interessò molto precocemente alla tecnica del campione statistico rappresentativo e cominciò ad utilizzarla per le proprie rilevazioni sin dai primi anni del secondo dopoguerra. Nel 1926 il fondatore dell'Istat, Corrado Gini, e il collega Luigi Galvani confrontarono i risultati del censimento della popolazione del 1921 con i risultati delle medesime rilevazioni effettuate mediante il campione statistico rappresentativo dei censiti, utilizzando la tecnica del *purposive sampling* (selezione predeterminata, non casuale, degli elementi del campione). Constatato che i risultati del campionamento non coincidevano con quelli del censimento completo, accantonarono l'utilizzo di quella tecnica nelle rilevazioni della statistica pubblica. Il rifiuto giniiano del campionamento rappresentativo era conseguenza anche delle sue concezioni ideologiche della vita collettiva e della statistica pubblica nell'Italia fascista e, data la vasta influenza del fondatore dell'Istituto, contribuì al ritardo dell'adozione di quelle tecniche in Italia (Gini, Galvani 1929; Favero 2004, 2011: 732). Negli anni Trenta l'intensificarsi delle rilevazioni statistiche richieste all'Istat dal dirigismo economico e sociale dello stato fascista suscitò in seno all'Istituto il dibattito sull'opportunità di ricorrere al campione rappresentativo per risparmiare il tempo e il denaro richiesti dai censimenti completi. Fu così con soddisfazione di alcuni dei suoi statistici che nel 1944 l'Istat intraprese, su sollecitazione e guida della Commissione Alleata, le sue prime rilevazioni mediante il campione statistico rappresentativo. Per conoscere le necessità in aiuti alimentari, sanitari e materiali della popolazione italiana stremata dalla guerra e le sue condizioni economiche e finanziarie, la Commissione Alleata guidò l'Istat nella rilevazione campionaria di questi fenomeni, tra i quali anche la prima rilevazione campionaria dei bilanci familiari

⁵ Per il "boom" dei sondaggi d'opinione negli anni '90 e le sue cause, per i sondaggi Berlusconi-Gianni Pilo e per il dibattito che la vicenda ha suscitato per la prima volta in Italia in così grande proporzione tra sociologi, politologi e politici, confrontare anche: Ceri 1994; 1997: 273-303, dove confrontare pure gli altri contributi (Ceri 1996; *Controversie sociologiche. Ancora sui rischi dei sondaggi politici* 1997; *Il mito del sondaggio* 1994: 87-91; Rodotà 1994; Natale 2004; Natale, Pagnoncelli 2001. *Il rapporto fra politici e sondaggi in Italia*), oltre alla vasta bibliografia giornalistica citata in questi testi. Per una difesa delle indagini demoscopiche emerso nel pieno della polemica "anti sondaggista" (Pagnoncelli 2001). Per la legge del 1993 e per quelle successive di limitazione della pubblicazione dei sondaggi pre-elettorali confrontare: Brusati 1995: 150-151; Gasperoni 2007: 19-48; è possibile riscontrare anche alcuni casi di evidente manipolazione di sondaggi e della loro divulgazione.

mai realizzata dall'Istituto (Commissione Alleata e Presidenza del Consiglio dei Ministri – Istat 1945; Rinauro 2002: 520-531).

Dopo lo stimolo iniziale del 1944, dal 1947 l'Istat intensificò lo studio della tecnica del campione rappresentativo e nel febbraio 1948 istituì il “gruppo di lavoro per le indagini campionarie” nell'ambito dell'istituendo “Centro ricerche e applicazioni econometriche” incaricato di ovviare al più presto possibile alle molte lacune di statistica socioeconomica ereditate dagli anni del fascismo. I primi campi di applicazione studiati erano quello dell'occupazione e della disoccupazione e quello dei bilanci familiari. Contemporaneamente, l'Istituto stringeva contatti con la commissione per lo studio del campione presso le Nazioni unite (Istat 1949: 5-8, 86-90, 104-105, 189-190; Fisher 1950: 207-209; Istat 1949: 9, 37-39; Canaletti Gaudenti 1948). L'esigenza di comparabilità internazionale delle statistiche economiche, imposta dalle riparazioni di guerra prima, dall'integrazione finanziaria internazionale e dal Piano Marshall poi, operava l'adeguamento della statistica economica e sociale italiana a quella internazionale e anche ciò sollecitava l'Istat al ricorso al campione rappresentativo tanto diffuso nella statistica ufficiale dei vincitori anglosassoni. Tra i vari consessi statistici internazionali che questa molteplice integrazione imponeva, l'Istat partecipava nell'agosto-settembre 1948 alla sotto-commissione per il metodo del campione della Commissione di statistica dell'Onu, a Ginevra.

Dal 1950-1951, in relazione al programma di assistenza tecnica per i paesi aderenti al Piano Marshall e all'Oece, gli statistici dell'Istat partecipavano ai corsi di aggiornamento sui censimenti industriali, sulla rilevazione delle forze di lavoro e sul calcolo della “produttività” raccomandato dall'Agenzia europea di produttività dell'Oece e dall'Economic Cooperation Agency, partecipando pure a missioni di studio negli Stati Uniti. In questo modo, sia pure tra qualche prudenza da parte dell'Istat, la statistica socioeconomica italiana si uniformava parzialmente a quella anglosassone (Istat 1951: 47-48; Istat 1952: 51-52 e 56-57). Anche la consueta ristrettezza di finanziamenti da parte del Tesoro costringeva l'Istat a ricorrere al campione rappresentativo a partire dal 1947-1948, e così, già da quegli anni, l'Istituto cominciava ad organizzare la rilevazione per campione rappresentativo delle forze di lavoro che sarebbe stata attuabile solo nel 1952 in occasione dell'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione (Istat 1949: 28).

A somiglianza di quanto aveva fatto la Doxa nel 1945-1946, anche l'Istat costituì la propria rete di intervistatori reclutandoli soprattutto tra i maestri di scuola, e dopo un primo esperimento del marzo 1951 nel Territorio libero di Trieste e un successivo del settembre in Sicilia e nelle province di Milano, Pisa e Napoli, affrontò il sondaggio nazionale dell'8 settembre 1952 per l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia, indagine poi rinnovata nel 1954 e da allora divenuta annuale (Istat 1949: 20-21; 1952b; 1957; 1952a: 46-47; Barberi 1951; 1958). Contemporaneamente, a partire dal 1952 il metodo del campione rappresentativo veniva applicato anche alle rilevazioni delle produzioni agricole (Istat 1960; 1952: 43-44; Maroi 1949; Istat, Centro ricerche e applicazioni econometriche 1948-1950; Unsea, Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura 1949; Brambilla 1949, 1950a, 1950b; Tagliacarne 1951; Barberi 1953, 1957a, 1957b, 1957c, 1954). Tuttavia, il ricorso generalizzato dell'Istat alla tecnica del campione rappresentati-

vo per le indagini socioeconomiche decollerà solo tra anni 80 e anni 90 (Zuliani 1996: 35-40; Falorsi 1996: 173-195).

Ad ogni modo, sin dalla collaborazione con gli Alleati nel 1944, l'Istat ricorse al sondaggio campionario o per rilevare direttamente dati materiali (prezzi, produzioni, inflazione, esiti elettorali eccetera) o per selezionare campioni rappresentativi di cittadini da intervistare, ma anche in questo caso l'intervista mirava a conoscere dati di fatto (redditi, consumi, istruzione, caratteristiche del mercato del lavoro, eccetera), ricorse cioè alla tecnica del sondaggio campionario d'opinione non per ciò per cui era stata originariamente escogitata, la conoscenza dell'opinione pubblica, ma come un surrogato del censimento completo dei dati di fatto. Sin da 1944, dunque, s'instaurò una netta e caratteristica divisione del lavoro tra la statistica pubblica e quella privata che garantì a quest'ultima il quasi esclusivo monopolio delle indagini dell'opinione pubblica in materia politica e di costume che ancora oggi la caratterizza. Del resto, l'Istat è un ente di ricerca pubblico e uno strumento al servizio delle istituzioni centrali (oltre che dei cittadini) indipendentemente dal colore politico dei governi e si comprende quindi che per garantirsi *super partes* si sia mantenuto estraneo ai sondaggi sulle preferenze elettorali e politiche degli elettori. Quanto all'astensione dall'indagine degli altri fenomeni di opinione, testimonia, mi pare, la fedeltà al suo mandato originario: quantificare i fenomeni demografici, economici e sociali più concreti e non anche quelli di opinione, indagine, quest'ultima, che del resto era ancora in buona parte fuori dagli orizzonti culturali dell'Italia tra anni Trenta e il secondo dopoguerra.

Ci si potrebbe chiedere, tuttavia e in conclusione, se e che contributo potrebbero dare i sondaggi dell'opinione pubblica all'attività dell'Istat, se, cioè, potrebbero aiutarlo, da un lato, a individuare fenomeni sociali nuovi e quindi non ancora misurati dall'Istituto; dall'altro lato, se esiste una domanda sociale di informazioni statistiche non ancora coperte dalle rilevazioni dell'Istituto. Teoricamente, l'indagine campionaria dell'opinione, degli atteggiamenti e del costume può permettere di individuare tali fenomeni nuovi e tali carenze informative, tuttavia occorre sottolineare almeno due limiti ben noti a questa potenzialità delle indagini demoscopiche: innanzitutto, al contrario delle manifestazioni di piazza, delle petizioni pubbliche, delle lettere e delle *mail* dei lettori ai quotidiani, dei *blog* e così via, i sondaggi d'opinione non sono una manifestazione spontanea della propria opinione da parte dei cittadini, bensì una consultazione dei cittadini da parte dei committenti delle indagini, e, poiché tali indagini sono costose, i committenti sono specialmente i maggiori centri del potere politico, economico e mediatico e solo eccezionalmente i centri di ricerca sociale interessati allo stato reale dell'opinione pubblica. Di conseguenza, anche nei sondaggi condotti e divulgati senza alcuno scopo di manipolazione, i quesiti più frequentemente sottoposti agli intervistati non sono necessariamente relativi ai problemi e alle aspirazioni più avvertite dai cittadini, sono bensì quelli relativi agli scopi e agli interessi dei centri di potere committenti. In questo senso Blumer e Bourdieu ritenevano che il sondaggio inventasse un'opinione pubblica che non esiste o che non preesiste al sondaggio stesso. Per tale ragione, non è sempre facile per i sondaggi cogliere i problemi, le preoccupazioni e le aspirazioni più autentiche dell'opinione pubblica e tanto meno cogliere gli aspetti di novità nei suoi atteggiamenti.

In secondo luogo, se i quesiti del sondaggio non riguardano fenomeni ampiamente avvertiti dall'opinione pubblica e lungamente discussi nella comunicazione mediatica e in quella informale, non solo le risposte saranno improvvisate al momento dell'intervista e dunque non rispecchieranno alcuna opinione pubblica, ma soprattutto si modificheranno in poche settimane perché relative a convinzioni non radicate e dunque rapidamente mutevoli sotto l'influsso dei media e degli intervistatori (Gobo 2002). È soprattutto a causa di questi due rischi dei sondaggi dell'opinione che dagli anni Novanta il politologo statunitense James Fishkin ha preferito ricorrere a un nuovo metodo di consultazione dell'opinione pubblica, definito "sondaggio deliberativo" (*deliberative poll*), che consiste nel consultare un campione rappresentativo già selezionato in largo anticipo rispetto alla realizzazione del singolo sondaggio e al quale l'intervista viene sottoposta solo dopo aver organizzato una serie di incontri del campione stesso in cui i suoi componenti abbiano discusso lungamente e ripetutamente tra di loro e con esperti del fenomeno su cui sono invitati a esprimere un'opinione. In questo modo il campione così preparato non solo darebbe risposte realmente coincidenti con le proprie opinioni più meditate e radicate, ma riprodurrebbe al proprio interno anche quella interazione sociale tipica della società reale che nel 1948 Blumer denunciava come assente dall'astratto campione statistico rappresentativo selezionato a tavolino dai sondagisti classici (Ackerman, Fishkin 2004; Fishkin 1995; 2009).

Tuttavia, a mio parere, anche il metodo di Fishkin ha un limite: il campione dei "sondaggi deliberativi" si distingue dall'universo della generalità dei cittadini proprio perché, a differenza di questo, si è sottoposto preliminarmente a un lungo dibattito sui quesiti dei sondaggi a cui risponde e dunque l'esito dei *deliberative polls* è rappresentativo solo del rispettivo campione deliberativo, non dell'opinione pubblica *tout court*. Se i sondagisti statunitensi degli anni Trenta avevano escogitato la metodologia del sondaggio non per rilevare l'opinione pubblica reale, ma per dare a tutti gli individui l'opportunità di contribuire alla costruzione di un'opinione collettiva che non esisteva nella realtà, in modo non molto dissimile, i sondaggi deliberativi di Fishkin nel migliore dei casi indicano ciò che l'opinione pubblica penserebbe se avesse modo di informarsi e discutere, non ciò che pensa realmente. Sotto questo aspetto era probabilmente più efficace la strategia dei pionieri americani del sondaggio d'opinione (e di Pierpaolo Luzzatto Fegiz) di sottoporre preliminarmente la domanda genericissima: "A suo parere, quali sono i problemi più urgenti a cui il governo dovrebbe porre rimedio?"; in questo modo erano i cittadini stessi a indicare le questioni che a loro, non ai committenti dei sondaggi, stavano più a cuore. Successivamente i sondagisti procedevano nell'indagine d'opinione su ciascuno dei problemi e fenomeni indicati spontaneamente dai cittadini. Probabilmente ancora più efficace nel rilevare l'autentico stato dell'opinione pubblica era il suo ascolto occulto praticato dal regime fascista e da altri regimi totalitari mediante le cosiddette "relazioni fiduciarie" ossia lo spionaggio generalizzato a molti degli ambiti sociali e territoriali del paese, ma, a parte il fatto che per ovvie ragioni nessuno auspica il ritorno a quei metodi, il difetto principale di quel sistema era l'impossibilità degli informatori di selezionare il campione statistico rappresentativo degli spiati; ci si limitava, a causa delle modalità segrete e dunque fortuite dell'ascolto, a registrare le opinioni, le lagnanze, le speranze ovunque capitasse di ascoltarle, nei treni, nei bar, nelle fabbriche e così via, ma non si poteva sa-

pere in che misura e dove erano condivise a livello dell'intera nazione (Colarizi 1991; Legnani 1991; Tranfaglia 1991; De Luna 1991; Martinelli 1993; Lepre 1991; Alatri 1991; Imbriani 1992; Eiar 1940; Hendel 1983; Isola 1990; Natale 1981; Leto 1951; 1961; Rossi C. 1960; Senise 1946; Rossi E. 1956; Melograni 1979; Rizzi 1984; Franzinelli 1999).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ackerman B.A., J.S. Fishkin. 2004. *Deliberation Day*, New Haven and London: Yale University Press.
- Alatri A. 1991. "Il consenso al regime. Spie fasciste e buon italiano". *Corriere della Sera*, 23 luglio.
- Barberi B. 1951. "Rilevazioni sulle forze di lavoro". *Rivista italiana di economia, demografia e statistica*, 5, 3-4: 33-50.
- Barberi B. 1953. "Statistica e calcolo delle probabilità". *Statistica*, 13, 2: 139-162.
- Barberi B. 1957a. "Requisiti teorici e limitazioni pratiche delle rilevazioni campionarie". *Studi di mercato*, 3, 3: 233-253.
- Barberi B. 1957b. *Some applications of the sampling method in Italian official statistics*. Rome: Central Institute of Statistics.
- Barberi B. 1957c. *Teoria e tecnica delle rilevazioni campionarie. Appunti ad uso dei partecipanti al V corso nazionale di aggiornamento statistico per il personale tecnico degli Uffici provinciali di statistica*. Roma: Istat.
- Barberi B. 1958. "Alcuni principali risultati delle forze di lavoro negli anni 1954-1957". *Note e relazioni*, 1, 1: 7-81.
- Barbieri C. 1954. "Considerazioni sulla teoria dei campioni casuali". *Rivista italiana di economia, demografia e statistica*, 8, 3-4: 677-689.
- Blondiaux L. 1991. "L'invention des sondages d'opinion: expériences, critiques et interrogations méthodologiques (1935-1950)". *Revue française de science politique*, 41, 6: 756-782.
- Blondiaux L. 1998. *La fabrique de l'opinion. Une histoire sociale des sondages*. Parigi: Seuil.
- Blumer H. 1948. "Public Opinion and Public Opinion Polling". *American Sociological Review*, 13, 5: 542-549.
- Bourdieu P. 1972. "Les doxosophes". *Minuit*, 1, 1: 26-45.
- Bourdieu P. 1973. "L'opinion publique n'existe pas". *Les temps modernes*, 29, 318: 1292-1309.
- Brambilla F. 1949. "Il metodo del campione come tecnica di rilevazione delle statistiche periodiche". *Rassegna di statistiche del lavoro*, 2, 3: 254-262.
- Brambilla F. 1950a. *Il metodo del campione come tecnica di rilevazione statistica*. Roma: Istat.
- Brambilla F. 1950b. "Il metodo del campione come tecnica di rilevazione statistica". *L'Industria*, 5, 4: 545-563.
- Brusati E. 1995. *I sondaggi elettorali dell'opinione pubblica*. Milano: Doxa.
- Bulmer M. 1981. "Quantification and Chicago Social Science in the 1920s: A Neglected Tradition". *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 17, 3: 312-331.
- Bulmer M. 1984. *The Chicago School of Sociology*. Chicago: University of Chicago Press.
- Caccamo R. 1998. *Sociologia in azione. Storia, teoria e ricerca a Chicago (1920-1930)*. Roma: Eucos.

- Cahalan D. 1989. "The Digest poll rides again". *Public Opinion Quarterly*, 53, 1: 129-133.
- Canaletti Gaudenti A. 1948. "La collaborazione europea nel campo della statistica". *Rivista italiana di demografia e statistica*, 2, 3: 442-447.
- Cartwright D. 1946. "Public Opinion Polls and Democratic Leadership". *Journal of Social Issues*, 2, 2: 23-32.
- Censis, a cura di. "Il mito del sondaggio". In *28° rapporto sulla situazione sociale del Paese, 1994*. Milano: Franco Angeli: 87-91.
- Ceri P. 1994. *A che cosa servono i sondaggi*. Il Mulino, 44, 5: 885-901.
- Ceri P., a cura di. 1996. "La società italiana. I rischi dei sondaggi politici". *Quaderni di sociologia*, 40, 10.
- Ceri P., a cura di. 1997. *Politica e sondaggi*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Cherington P. 1940. "Opinion Polls as the Voice of Democracy". *Public Opinion Quarterly*, 4, 2: 236-238.
- Cherington P. 1942. "Our Freedoms and Our Opinions". *Public Opinion Quarterly*, 6, 4: 617-621.
- Childs H. 1940. *An Introduction to Public Opinion*. New York: John Wiley & Sons.
- Colarizi S. 1991. *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*. Roma-Bari: Laterza.
- Commissione Alleata e Presidenza del Consiglio dei Ministri – Istituto centrale di statistica. 1945. *Censimenti e indagini per la ricostruzione nazionale eseguiti nel settembre 1944, Censuses and Surveys for the National Reconstruction carried out in september 1944, dati provvisori*. Roma.
- "Controversie sociologiche. Ancora sui rischi dei sondaggi politici". 1997. *Quaderni di sociologia*, 41, 13.
- Converse J. M. 1987. *Survey Research in the United States. Roots and Emergences 1890-1960*. Berkeley: University of California Press.
- De Luna G. 1991. "I limiti del progetto totalitario". *L'indice dei libri del mese*, 8, 7: 34.
- Dupin E. 1990. *Oui Non Sans opinion. 50 ans de sondages Ifop*. Parigi: Interéditions.
- Eiar. 1940. *Referendum Eiar 1940 – XVIII, Organizzazione e risultati statistici*. Torino.
- Falorsi P.D. 1996. *La metodologia delle indagini campionarie dell'Istat*. In, *100 anni di indagini campionarie. Atti del convegno – Roma, 31 maggio-1 giugno 1995*, a cura di Società italiana di statistica. Roma: Cisu: 173-195.
- Favero G. 2004. "Corrado Gini and Italian Statistics under Fascism". *Il pensiero economico italiano*, 12, 1: 45-59.
- Favero G. 2011. *La statistica fra scienza e amministrazione*. In *Storia d'Italia. Annali 26, Scienza e cultura dell'Italia unita*, a cura di F. Cassata e C. Pogliano, 705-738. Torino: Einaudi.
- Fisher R. A. 1950. "The sub-commission on statistical sampling of the United Nations". *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, 32, 2: 207-209.
- Fishkin J. S. 1995. *The Voice of the People. Public Opinion and Democracy*. New Haven and London: Yale University Press.
- Fishkin J. S. 2009. *When the People Speak. Deliberative Democracy and Public Consultation*. Oxford: Oxford University Press.

- Franzinelli M. 1999. *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gallup G. 1938. "Government and the Sampling Referendum". *Journal of the American Statistical Association*, 33, 201: 131-142.
- Gallup G. 1944. *A Guide to Public Opinion Polls*. Princeton: Princeton University Press.
- Gallup G., S. F. Rae. 1940. *The Pulse of Democracy. The Public Opinion Poll and How It Works*. New York: Simon and Schuster.
- Gasperoni G. 2007. "I sondaggi politici in Italia. Tra arretratezza e diffidenza". In *I sondaggi politici nelle democrazie contemporanee*, a cura di P. Corbetta e G. Gasperoni, 19-48. Bologna: Il Mulino.
- Gini C., L. Galvani. 1929. "Di una applicazione del metodo rappresentativo all'ultimo censimento italiano della popolazione". *Annali di statistica*, s. VI, IV: 1-107.
- Glynn C.J., S. Herbst, G.J. O'Keefe, R.Y. Shapiro. 1999. *Public Opinion*. Boulder: Westview Press.
- Gobo G. 2002. *Le risposte e il loro contesto. Processi cognitivi e comunicativi nelle interviste standardizzate*. Milano: Franco Angeli.
- Gosnell H.F., D.C. Moyca. 1949. "Public opinion research in Government". *American Political Science Review*, 43, 3: 564-572.
- Hendel L. 1983. *L'organizzazione del consenso nel regime fascista: l'Ente italiano per le audizioni radiofoniche (Eiar) come istituzione di controllo sociale*. Perugia: Istituto di etnologia e antropologia culturale della Università degli studi di Perugia.
- Herbst S. 1993. *Numbered Voices. How Opinion Polling has shaped American Politics*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Herbst S. 1998. *Reading Public Opinion. How Political Actors View the Democratic Process*. Chicago: University of Chicago Press.
- Holli M.G. 2002. *The Wizard of Washington. Emil Hurja, Franklin Roosevelt, and the Birth of Public Opinion Polling*. New York: Palgrave.
- Imbriani A.M. 1992. *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*. Napoli: Liguori Editore.
- Isola G. 1990. *Abbassa la tua radio, per favore... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*. Scandicci: La Nuova Italia.
- Istat. 1949a. *L'attività dell'Istituto centrale di statistica nel quadriennio 1945-1948 – Relazione del Presidente on. prof. Alberto Canaletti Gaudenti senatore della Repubblica*. Roma: Abete.
- Istat. 1949b. *L'attività dell'Istituto centrale di statistica nel quadriennio 1945-1948. Relazione al Consiglio superiore di statistica del prof. Benedetto Barberi, direttore generale dell'Istituto*. Roma.
- Istat. 1951. *L'attività dell'Istituto centrale di statistica nel biennio 1949-1950. Relazione del direttore generale prof. Benedetto Barberi sull'attività dell'Istituto*. Roma.
- Istat. 1952a. *L'attività dell'Istituto centrale di statistica nell'anno 1951. Relazione del direttore generale prof. Benedetto Barberi sull'attività dei servizi dell'Istituto*. Roma.
- Istat. 1952b. *Un'indagine sulle forze di lavoro nelle provincie della Sicilia e nelle provincie di Milano, Pisa e Napoli al 7 settembre 1951*. Roma: Istat.

- Istat. 1957. *Rilevazione campionaria delle forze di lavoro*. Roma: Istat. (Metodi e norme, serie A, n. 3).
- Istat. 1960. *Rilevazioni campionarie delle produzioni agrarie*. Roma: Istat. (Metodi e norme, serie A, n. 5).
- Istat, Centro ricerche e applicazioni econometriche. 1948-1950. *Il metodo del campione*, a cura di F. Brambilla, (ciclostilato s. d., ma del 1948-1950).
- Kriesberg M. 1945. "What Congressmen and Administrators Think of the Polls". *Public Opinion Quarterly*, 9, 3: 333-337.
- Legnani M. 1991. "Apparati fascisti e opinione degli italiani. Una ricerca elusiva". *Italia contemporanea*, 43, 184: 519-522.
- Lepre A. 1991. "Taci, il regime ti ascolta. Sempre". *Il Mattino*, 23 aprile.
- Leto G. 1951. *Ovra. Fascismo – antifascismo*. Bologna: Capelli.
- Leto G. 1961. *Polizia segreta in Italia*. Roma-Milano-Napoli: Vito Bianco.
- Lippmann W. 1922. *Public Opinion*. New York: McMillan.
- Lippmann W. 1925. *The Phantom Public*. New York, Harcourt: Brace & Company.
- Lynd R. S. 1940. "Democracy in reverse". *Public Opinion Quarterly*, 4, 2: 218-220.
- Lynd R. S., H. Merrell Lynd. 1929. *Middletown. A Study in Contemporary American Culture*. New York, Harcourt: Brace and Company.
- Maroi L. 1949. La méthode du sondage dans le cadre de l'activité du Groupe de Travail de l'Institut Central de Statistique de la République Italienne, relazione alla sezione di Berna dell'Istituto internazionale di statistica.
- Martinelli R. 1993. Simona Colarizi, "L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943". *Passato e presente*, 11, 29: 174-176.
- Max A. 1981. *La république des sondages*. Parigi: Gallimard.
- Max A. 1988. *Trente ans d'initiative et d'affrontements en lisière de l'histoire. Sondages, presse et politique locale*. Plan de la Tour: Editions d'aujourd'hui.
- Melograni P. 1979. *Rapporti segreti della polizia fascista. 1938-1940*. Roma-Bari: Laterza.
- Natale A. L. 1981. "Cultura di massa e fascismo. Il referendum radiofonico del 1940". *Problemi dell'informazione*, 6, 2: 243-267.
- Natale P. 2004. "Il ruolo di Berlusconi nell'evoluzione dei sondaggi in Italia". *Comunicazione politica*, 5, 1: 93-104.
- Natale P., N. Pagnoncelli. 2001. "Il rapporto fra politici e sondaggi in Italia". *Comunicazione politica*, 2, 1: 93-104.
- Neumann R. 1986. *The Paradox of Mass Politics. Knowledge and Opinion in the American Electorate*. Cambridge: Harvard University Press.
- Pagnoncelli N. 2001. *Opinioni in percentuale. I sondaggi tra politica e informazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Pateman C. 1989. *The civic culture: a philosophic critique*. In *The Civic Culture Revisited*, a cura di G. Almond, S. Verba. Newbury Park: Sage: 57-102.
- Ranney J. C. 1946. "Do the Polls Serve Democracy?". *Public Opinion Quarterly*, 10, 3: 349-360.

- Riffault H. 1980. "L'Institut français d'opinion publique 1938-1978". In R. Boudon *et al.*, *Science et théorie de l'opinion publique. Hommage à Jean Stoetzel*, 31-46. Parigi: Retz.
- Rinauro S. 2000. "L'indagine di mercato in Italia tra primo e secondo dopoguerra: alle origini della razionalizzazione della distribuzione". *Imprese e storia*, 11, 21: 13-60.
- Rinauro S. 2001. "Il sondaggio d'opinione arriva in Italia (1936-1946)". *Passato e presente*, 19, 52: 41-66.
- Rinauro S. 2002. *Storia del sondaggio d'opinione in Italia, 1936-1994. Dal lungo rifiuto alla repubblica dei sondaggi*. Venezia: Istituto veneto di Scienze Lettere ed Arti.
- Rinauro S. 2003. "Il sondaggio d'opinione in Francia e in Italia dagli anni Trenta ad oggi: dal lungo rifiuto alle 'Repubbliche dei sondaggi'?". In *Isole senza arcipelago. Imprenditori scientifici, reti e istituzioni tra Otto e Novecento*, a cura di G. Gemelli, G. Ramunni, V. Gallotta, 233-284. Bari: Paolomar.
- Rizzi L. 1984. *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella seconda guerra mondiale 1940-1945*. Milano: Rizzoli.
- Robinson C. 1932. *Straw Votes*. New York: Columbia University Press.
- Rodgers L. 1949. *The Pollsters. Public Opinion, Politics and Democratic Leadership*. New York: Alfred A. Knopf.
- Rodotà S. 1994. "Berlusconi e la tecnopolitica". *Micromega*, 9/3: 85-96.
- Roper E. 1940. "Sampling Public Opinion". *Journal of the American Statistical Association*, 35, 210: 325-334.
- Rossi C. 1960. "Arturo Bocchini il superdittatore giocondo, ovvero la storia della polizia fascista". In *Personaggi di ieri e di oggi*. Milano: Casa Editrice Ceschina.
- Rossi E. 1956. *La pupilla del Duce. L'Ovra*. Parma: Guanda.
- Senise C. 1946. *Quando ero capo della polizia, 1940-'43*. Roma: Ruffolo.
- Smith T. W. 1990. "A study on the origins of election polls". *Public Opinion Quarterly*, 54, 1: 21-36.
- Squire P. 1988. "Why the 1936 Literary Digest poll failed". *Public Opinion Quarterly*, 52, 1: 125-133.
- Stoetzel J. 1983. "Political Opinion Polling in France". In R. M. Worcester, *Political Opinion Polling. An International Review*. Southampton: The Macmillan Press Ltd: 18-43.
- Stoetzel J., A. Girard. 1973. *Les sondages d'opinion publique*. Parigi: Puf.
- Tagliacarne G. 1951. "Valore e limiti del metodo dei campioni statistici". *Produttività*, 2, 4: 354-359.
- Thankard J. 1972. "Public opinion polling by newspapers in the presidential election campaign of 1824". *Journalism Quarterly*, 49, 2: 361-365.
- Tranfaglia N. 1991. "Caro Duce io ti penso così". *La Repubblica*, 31 agosto.
- Tranfaglia N. 1995. Prefazione a W. Lippmann, *L'opinione pubblica*. Roma: Donzelli, Roma: VII-XXV.
- Unsea (Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura). 1949. Esperimento di applicazione del metodo dei campioni allo studio di alcune caratteristiche di un gruppo di aziende agrarie, memoria alla X Riunione della Società italiana di demografia e statistica. *Rivista italiana di demografia e statistica*, 3, 3-4: 273-284.

Villa M. 1997. "I sondaggi politici in Francia. Tra indifferenza e 'sondomania'". In *Politica e sondaggi*, a cura di P. Ceri, 189-214. Torino: Rosenberg & Sellier.

Woodward J. 1948. "Discussion". *American Sociological Review*, 13, 5: 552-554.

Zuliani A. 1996. "L'utilizzo della tecnica campionaria nelle indagini dell'Istituto nazionale di statistica". In Società italiana di statistica, *100 anni di indagini campionarie. Atti del convegno – Roma, 31 maggio-1 giugno 1995*, 35-40. Roma: Cisu.

LA “DISCIPLINA DELLA DEMOCRAZIA”: SAPERE STATISTICO E RISORGIMENTO

*Silvana Patriarca**

Sommario

Per gli statistici patriottici del Risorgimento la statistica era un fondamentale strumento di “civilizzazione” che serviva anche a evocare il “corpo” di quella nazione che essi volevano base di un futuro Stato indipendente. Il sapere statistico, la raccolta e la circolazione delle statistiche nella sfera pubblica costituivano anche uno strumento indispensabile per il trasparente funzionamento di un potere legittimato dal consenso popolare: la “disciplina della democrazia”, appunto. Nell’esprimere queste idee alcuni di loro – in particolare Pietro Maestri e Cesare Correnti – condividevano una visione quasi utopica della statistica come sapere che avrebbe assicurato il funzionamento armonico delle istituzioni e delle forze contrastanti che costituiscono una società libera. Il saggio esamina questa loro ampia fiducia nei numeri che si nutriva del positivismo del primo Ottocento e che per quanto rivelasse aspirazioni a una “politica scientifica” non si tradusse, almeno nella generazione degli statistici risorgimentali, in una visione tecnocratica del ruolo della conoscenza scientifica.

Parole chiave: statistica liberal-patriottica, Risorgimento, nazione, Stato liberale, politica scientifica, Pietro Maestri, Cesare Correnti

Diversi studi recenti sulla storia della statistica in Italia hanno sottolineato i rapporti stretti tra statistica e fascismo nonché certe preoccupanti continuità – scientifiche oltre che istituzionali – tra il periodo della dittatura e il periodo repubblicano. Questi studi forniscono un contributo fondamentale nel far conoscere sia agli statistici che al pubblico più generalmente la trama di relazioni e complicità che si stabilirono tra scienza e potere in un triste periodo della storia italiana.¹ Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che esista un’affinità di fondo tra la natura stessa della statistica e i regimi autoritari. A questo proposito è utile riandare alla visione che i sostenitori liberal-democratici della statistica avevano di questa pratica duran-

* Fordham University. Vorrei ringraziare l’Istat e particolarmente Aurea Micali per il gentile invito a partecipare al workshop del giugno 2011. Grazie anche a Giovanni Favero per le sue osservazioni su una versione precedente di questo saggio

¹ Si vedano ad esempio: Gianpiero Della Zuanna, a cura di. 2004. *Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*. Napoli; Francesco Cassata. 2006. *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*. Roma; Jean-Guy Prévost. 2009. *A Total Science. Statistics in Liberal and Fascist Italy*. Montreal-Kingston-Londra-Ithaca.

te il Risorgimento e il periodo liberale quando alcuni di loro giunsero a definirla come la “disciplina della democrazia”.² Questa definizione ci potrebbe sembrare ingenua se pensiamo, di nuovo, non solo all’integrazione delle statistica e più ancora della demografia all’interno dei meccanismi di potere delle dittature del ventesimo secolo, ma anche al fatto che i governi assoluti dell’età moderna ne facevano già ampio uso. Ma occorre chiedersi che cosa significava l’espressione “disciplina della democrazia” per i patriottici promotori della statistica nel Risorgimento? Nel cercare di rispondere a questa domanda, nelle pagine seguenti svolgerò alcune riflessioni sulle ragioni per cui gli statistici liberali dell’Ottocento avevano una visione così positiva e collocavano tanto grandi speranze nella conoscenza offerta dalla statistica e sui problemi che queste speranze possono aver generato nel contesto dello stato unitario. Ciò mi permetterà anche di rivisitare alcune delle conclusioni cui ero pervenuta nel mio studio sulla statistica nell’Italia del Risorgimento.³

1. Un nuovo tipo di autorità

Benché avesse precedenti che andavano assai indietro nel tempo, durante il Risorgimento e nel contesto del primo positivismo la statistica venne a rappresentare una scienza con una funzione intrinsecamente “civilizzatrice”, un tipo di conoscenza che – si assumeva – avrebbe contribuito al miglioramento della società e dello Stato. I suoi promotori – dagli intendenti napoleonici agli scrittori liberali che contribuivano alle riviste di “cognizioni utili” che divennero popolari nel primo Ottocento – ritenevano che i fatti della statistica, una volta resi pubblici, avrebbero fornito una conoscenza “positiva”, vale a dire basata sull’esperienza, che sarebbe servita a illuminare statisti e amministratori, le classi produttive e le professioni liberali, nonché gli strati popolari, insomma non solo i governanti ma la società nel suo insieme. Melchiorre Gioia per esempio così descriveva l’utilità di una tavola statistica:

Invece di opprimermi con l’autorità, presentatemi le tabelle de’ delitti anteriori alla vostra massima favorita, le tabelle de’ delitti successi durante la di lei azione ne’ sullodati paesi, e dal confronto de’ numeri mensili od annuali potrò giudicare della di lei efficacia.⁴

L’autorità della scienza, insomma, doveva sostituire l’arbitrio dei governi. La pubblicazione di statistiche era anche un modo per costituire l’autorità e per legittimare le aspirazioni dei loro compilatori – per lo più membri delle classi medie istruite che operavano spesso al di fuori delle amministrazioni – a farsi nuova e moderna classe dirigente. Le pubblicazioni statistiche del primo Ottocento si presentavano infatti come degli inventari dettagliati delle risorse di un determinato territorio, risorse da conoscere e governare. Questi inventari dovevano diffondere informazioni in origine riservate a pochi addetti ai lavori tra un pubblico più vasto al fine di renderlo edotto più precisamente sulla realtà che li circondava e

² “Prefazione”. In *Annuario Statistico Italiano. Anno II*, a cura di Cesare Correnti e Pietro Maestri. Torino, 1864: xiii.

³ Silvana Patriarca. 1996. *Numbers and Nationhood: Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy*. UK: Cambridge; trad. ital.: 2011. *Costruire la nazione: la statistica e il Risorgimento*. Roma: Istat.

⁴ Melchiorre Gioia. 1854. *Tavole statistiche ossia norme per descrivere, calcolare, classificare tutti gli oggetti d’amministrazione private e pubblica*. Milano: xii. (La prima edizione è del 1808).

sull'efficacia o meno dell'amministrazione pubblica. Un pubblico informato a sua volta avrebbe avuto una base per prendere razionali decisioni politiche e amministrative – o almeno per giudicare i risultati di decisioni prese da altri.

Oltre a essere una testimonianza delle aspirazioni a un maggiore ruolo politico dei loro creatori, gli inventari statistici contribuivano alla “produzione” degli stessi oggetti su cui veniva a incentrarsi lo sguardo dei raccoglitori di cifre. La statistica per esempio ebbe un ruolo importante nella costruzione dell'idea di popolazione nazionale. Se il popolo immaginato da Mazzini era un soggetto eminentemente politico (ma dotato di tratti distintivi assai naturalizzati), per gli statistici risorgimentali la popolazione era, insieme al territorio, una risorsa fondamentale di ogni Stato e occupava pertanto uno spazio centrale nelle descrizioni statistiche. Divisa nelle sue componenti, osservata nei suoi movimenti, la popolazione nazionale oltre a risorsa fondamentale dello Stato era il vero supporto *materiale* dell'idea politica di popolo e veniva anche classificata da un punto di vista etnico: in alcune pubblicazioni statistiche degli anni Cinquanta, ad esempio, le nazioni venivano distinte sulla base della lingua nonché della “razza”, anche se quest'ultima nozione era più contestata. Uno dei partecipanti al dibattito sulla definizione della nazione a metà Ottocento, il linguista piemontese Giovenale Vegezzi Ruscalla, usava già le classificazioni di un'emergente scienza razziale anche se riteneva che la lingua era il criterio più distintivo, solido e “obiettivo” per distinguere i popoli tra di loro.⁵

I sostenitori della causa nazionale erano pienamente consapevoli della funzione “costruttiva” e non meramente rappresentativa (nel senso di descrittiva) della statistica. Sin dagli anni Trenta per diffondere l'idea dell'unità italiana pubblicavano statistiche dell'Italia nel suo insieme e non solo dei singoli stati in cui era divisa e questi testi venivano diffusi in una sfera pubblica che aveva dimensioni nazionali. Si trattava di quella che fu definita allora la “statistica patriottica”, un’“aritmetica aggressiva” – per usare l'espressione di uno dei suoi sostenitori – che intendeva fare l'Italia “scientificamente”.⁶ Dopo il 1848 nel contesto della nuova fase nella lotta per l'indipendenza, due patrioti milanesi di orientamento democratico, Pietro Maestri (1815-1871) e Cesare Correnti (1818-1888), furono particolarmente attivi in questo lavoro di propaganda politica attraverso le cifre statistiche: durante il loro esilio torinese pubblicarono i primi annali statistici in cui cifre per tutti gli stati italiani venivano sommate a evocare il “corpo” della nazione e a dimostrarne la viabilità come futuro stato. Negli *Annali universali di statistica*, il periodico milanese che fin dagli anni Venti aveva promosso lo sviluppo dei più svariati tipi di “utili cognizioni”, apparivano encomiastiche recensioni di queste pubblicazioni, mentre allo stesso tempo i regimi al potere venivano accusati di lasciare la statistica in uno stato deplorabile, negando così agli italiani la conoscenza delle proprie condizioni, anzi la “conoscenza di se stessi”. L'unico Stato in Italia in cui la statistica fioriva – a sentire gli *Annali* – era il Regno di Sardegna, il solo che aveva mantenuto istituzioni rappresentative dopo il 1848.

⁵ Su questi temi mi permetto di rinviare al mio saggio: Silvana Patriarca. 2002. “Patriottismo, nazione e italianità nella statistica del Risorgimento”. In *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti e Roberto Bizzocchi. Roma: 113-132.

⁶ Si veda: Silvana Patriarca. *Costruire la nazione*, cap. 5.

2. Fiducia nelle cifre

Sono proprio alcuni degli statistici risorgimentali prima menzionati che troviamo poi in una posizione prominente a dirigere la statistica ufficiale del nuovo Stato: Pietro Maestri, nominato direttore della Divisione di statistica generale presso il Ministero di Agricoltura, industria e commercio nel 1861, e Cesare Correnti, che divenne membro della Giunta superiore di statistica costituita per affiancare il lavoro della Direzione. Furono loro i curatori dell'*Annuario statistico italiano* che uscì nel 1864, come continuazione dei volumi non ufficiali pubblicati negli anni Cinquanta. È in questa pubblicazione – che doveva appunto col divulgare le informazioni statistiche far sì che l'Italia cominciasse a conoscersi – che Maestri e Correnti sostenevano che la statistica era parte della “vita spontanea” della società e che la scienza della statistica era un'istituzione specificamente liberale in quanto istituzione sociale e non meramente amministrativa. Non più conoscenza soggetta all'arbitrio dei governi e nelle mani di amministratori servili, ma “mezzo di valutazione imparziale e scientifica”, la statistica era finalmente la “disciplina della democrazia” e anzi “la coscienza riflessiva e sperimentale della umanità”.⁷

La libertà e la pubblicità su cui si fondava il nuovo Stato assicuravano quella raccolta “sincera e completa” delle statistiche che non era avvenuta sotto i governi assoluti e che avrebbe fornito delle sicure linee direttive agli amministratori. In quanto produttrice di informazioni affidabili, la statistica era inoltre la fonte indispensabile della conoscenza dei “fatti sociali” e specialmente delle loro “leggi”. Si univano in questa visione le idee sulla statistica come scienza mirante alla definizione delle leggi dello sviluppo sociale elaborata da Adolphe Quetelet fin dagli anni Trenta e la più antica concettualizzazione della statistica come “scienza di governo” che aveva una forte tradizione in diversi stati italiani e più generalmente nell'Europa continentale.⁸ Per Correnti e Maestri, ma anche per i loro successori alla Direzione centrale, la conoscenza delle leggi sociali non era in antitesi con l'intervento dello Stato: serviva infatti a razionalizzarlo mettendo sia l'opinione pubblica (la “coscienza pubblica di ogni stato”) sia i legislatori nella condizione di esprimere un giudizio ben fondato e prendere decisioni razionali.⁹ Senza questa conoscenza, il caso e le passioni avrebbero preso il sopravvento conducendo a decisioni parziali e arbitrarie.

Nella visione di questi statistici i compiti della statistica andavano anche oltre. Essa poteva per esempio contribuire a razionalizzare la disordinata economia di mercato:

Infine la libera concorrenza accusata, e non sempre a torto, dei disordini e dei [sic] ingorghi della produzione, non può in altro modo liberarsi da queste accuse ed evitare i pericoli, che essa fa nascere, se non coll'accrescere la luce della pubblicità, col moltiplicare le notizie, e coll'impedire, mercé

⁷ “Prefazione”. *Annuario Statistico Italiano*. Anno II: xiii.

⁸ Per una visione d'insieme della storia della statistica si veda: Alain Desrosières. 1993. *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique*. Paris.

⁹ Si può confrontare questa visione dell'uso della statistica con uno dei modelli proposti da Alain Desrosières in “Stato, mercato e statistiche. Storicizzare l'azione pubblica”. *La rivista delle politiche sociali*. 3 (2009): 245-262.

l'aiuto della statistica industriale e commerciale la confusione tante volte prodotta dall'affollamento imprevedente dei consumatori e dei produttori.¹⁰

Secondo questa visione, la statistica aveva una funzione conoscitiva di supporto alla promozione di un funzionamento più armonico del libero mercato, ma era anche indispensabile per qualsiasi moderna forma di associazione, e specialmente per le associazioni di previdenza.

Ma la conoscenza statistica poteva fare anche di più contribuendo alla razionalizzazione non solo delle decisioni amministrative e del mercato ma anche della politica nel suo insieme. Quando le divergenze politiche fossero state sottoposte alla verifica dei fatti forniti dalla scienza numerica, il disaccordo tra i partiti e persino i conflitti tra le nazioni sarebbero stati affrontati in una maniera razionale e pacifica e ne sarebbe derivata una prosperità universale. Sentiamo ancora le parole di Correnti e Maestri:

Da qui innanzi i partiti politici si combatteranno piuttosto colle ragioni che colle armi, giacché all'autorità del numero, che prevale nelle votazioni, s'aggiungerà l'evidenza irrepugnabile delle dimostrazioni cavate dalla dinamica sociale, che si verrà sempre più assodando coi progressi della statistica. Allo stesso modo anche le questioni tra popolo e popolo, quando alla statistica numerativa e geometrica s'aggiungerà la statistica fisiologica e spirituale, potranno risolversi coll'intervento della previsione scientifica e della ponderazione proporzionale, scemando a mano a mano la necessità e la tentazione di ricorrere alla prova della forza, quanto più sarà prevedibile e preveduto per tutti l'esito di un conflitto di forze già misurate e conosciute.¹¹

Tali aspettative elevate si nutrivano del più generale clima intellettuale e politico europeo a metà Ottocento. In un'età in cui molti credevano che l'umanità si stesse muovendo verso un futuro di infinito progresso, gli statistici di tutta Europa coltivavano l'idea che la statistica potesse divenire una specie di linguaggio universale, un mezzo di comunicazione che avrebbe favorito non solo gli scambi commerciali ma anche la comprensione reciproca tra le nazioni. Sin dall'inizio degli anni Cinquanta uno strumento importante nella creazione di questo sistema di comunicazione fu costituito dai Congressi internazionali di statistica che si tennero in diverse capitali europee e in cui si raccolsero statistici, sia ufficiali che non, uomini di governo ed esponenti colti della società civile. Il ministro degli interni del Belgio nel dare il benvenuto ai partecipanti al primo congresso che ebbe luogo a Bruxelles nel 1853 sottolineò – tra gli applausi dell'assemblea – l'importanza della statistica nello “stringere ulteriormente i legami che uniscono le nazioni le une alle altre e [nel] rafforzare ovunque i sentimenti di fraternità e di pace che proteggono oggi l'umanità contro il ritorno di folli rivalità nazionali”.¹²

In questi convegni si esprimeva la fiducia di scienziati e politici nella possibilità di una conoscenza che trascendesse le differenze politiche e nazionali, una fiducia che derivava, da un lato, dall'idea positivista che i fatti parlano da soli e,

¹⁰ *Annuario statistico italiano*. Anno II: xviii.

¹¹ *Annuario statistico italiano*. Anno II: xxxv.

¹² *Compte rendu des travaux du congrès général de statistique réuni à Bruxelles les 19, 20, 21, et 22 septembre, 1853* (Bruxelles, 1853): 19. La traduzione è di chi scrive.

dall'altro, dalla convinzione che gli esseri umani, almeno quelli provvisti di istruzione, sono fondamentalmente razionali e che gli interessi di classi diverse possono armonizzarsi tra loro. Nel contesto italiano, in particolare, gli statistici della Direzione centrale si preoccupavano di offrire elementi per risolvere in maniera scientifica, ad esempio, la questione della ripartizione amministrativa di comuni e province, che la politica, come notavano, “aveva intorbidito colle sue gelosie”.¹³ Come è noto, fu il lavoro degli statistici della Direzione e poi dell'Istat che diede solidità alla divisione del Paese per compartimenti o regioni, che divennero le unità territoriali usate (insieme con le province e i comuni) nella presentazione delle cifre ufficiali e che sarebbero poi diventate le regioni ufficialmente riconosciute dalla Costituzione della Repubblica nel 1948.

Il riferimento nel passo sopra citato a un futuro superamento delle acute lotte di partito tramite la conoscenza statistica va letto anche nel contesto della frustrazione causata dagli acuti conflitti e divisioni che caratterizzarono il confronto politico nella nuova nazione fin dai primi anni della sua esistenza. Per quanto né Correnti né Maestri fossero tecnocrati che avrebbero preferito vedere uomini di scienza al posto dei politici, le loro parole indicano la presenza di una forte fiducia nell'autorità della scienza come mezzo per superare le divisioni politiche. E quando usavano l'espressione “disciplina della democrazia” per definire la statistica sembravano avere in mente tanto l'espandersi di una conoscenza scientifica della società in uno Stato liberal-democratico quanto il fiorire di questo tipo di ordinamento politico grazie all'espandersi della scienza. È significativo in questo rispetto che i due statistici sostenessero le loro posizioni non tanto col sottolineare la possibilità offerta dalla statistica pubblica di scrutinare gli atti dei politici quanto con l'insistere su come il regime liberale rendesse possibile la raccolta di più numerose e migliori statistiche, le quali – si deduce – ampliando la conoscenza precisa dei fenomeni sociali e delle loro leggi avrebbero reso possibile quella che potremmo chiamare una “politica scientifica”.¹⁴

3. Delusioni e conseguenze inaspettate

A giudicare dalla partecipazione al Congresso internazionale di statistica che si tenne a Firenze nel 1867, la statistica sembrò davvero incontrare il favore del pubblico italiano, o almeno dell'insieme di professionisti, docenti universitari, insegnanti, impiegati dello Stato e amministratori che vi parteciparono in gran numero (con 750 membri – di cui il 90 per cento italiani – questo congresso fu il più grande nel suo genere). I partecipanti provenivano da un gran numero di enti statali e non: amministrazioni centrali e periferiche, municipalità, giunte provinciali di statistica, società erudite, camere di commercio, scuole secondarie, università, accademie, cui si aggiungevano vari ispettori degli istituti carcerari, direttori di ospedali, avvocati, in altri termini l'intero universo “borghese” cui gli statistici si erano sempre rivolti.

¹³ *Annuario statistico italiano*. Anno II: 47.

¹⁴ Adotto un'espressione usata da Keith Baker per descrivere l'atteggiamento di Condorcet nei confronti dei rapporti tra scienza sociale e politica: si veda il suo *Condorcet. From Natural Philosophy to Social Mathematics*, Chicago-Londra. 1975: 340. Baker contrappone a questa idea di politica scientifica l'inclinazione tecnocratica di un Comte o un Saint-Simon.

Erano tutti uomini, come c'era da aspettarsi, e originari principalmente dalle località dove la “*raison impersonnelle*” – così Correnti chiamava l'opinione pubblica¹⁵ – si formava precipuamente, vale a dire le città, sia grandi che piccole.

Ma se la statistica era popolare tra questi settori borghesi legati soprattutto allo Stato e alle professioni liberali, i progetti degli statistici non erano altrettanto popolari tra altri settori borghesi, vale a dire le classi industriali e commerciali e i ceti proprietari in genere, che più di tutto temevano la fiscalità statale. Quando Maestri cercò di quantificare le attività economiche della nuova nazione egli si trovò di fronte a difficoltà che non aveva immaginato e che portarono al fallimento della statistica dell'industria manifatturiera del 1862. Il catasto poi, com'è ben noto, non fu ultimato che molti anni dopo l'unificazione. Gli statistici ebbero più successo nel monitorare i movimenti della popolazione nazionale, un monitoraggio che poteva basarsi su pratiche amministrative che erano state istituite già da diverso tempo negli antichi stati; e anche più facile risultò quantificare le istituzioni che gli statistici ottocenteschi consideravano anche una misura della modernità o della sua assenza: le scuole, gli istituti di credito e risparmio, le associazioni mutualistiche, le elezioni e così via.

Le persistenti difficoltà nel contesto del nuovo regime liberale sembrarono cogliere di sorpresa la generazione degli statistici risorgimentali. La disillusione che ne seguì contribuì a rafforzare la percezione dell'arretratezza della società italiana. A partire dagli anni Settanta le pubblicazioni ufficiali cominciarono a denunciare lo scetticismo verso la statistica che era diffuso tra il popolo italiano. Nei primi due numeri dell'*Archivio di Statistica*, una rivista fondata da Teodoro Pateras nel 1876, Cesare Correnti lamentava la scarsa collaborazione che gli statistici incontravano anche tra i ranghi inferiori della burocrazia centrale e periferica. L'anno successivo Aristide Gabelli sosteneva che l'origine di questo scetticismo stava nella mancanza di “sentimento civico”, nell'assenza di fiducia nelle istituzioni governative che permeava la società italiana e nel peso di una tradizione letteraria rivolta al passato.¹⁶

Quel che Correnti e Gabelli consideravano una peculiarità italiana – la mancanza di collaborazione da parte della popolazione – era in realtà un problema che preoccupava gli statistici anche altrove, non solo in Stati ancora dominati dall'autocrazia (come la Russia, dove la popolazione temeva i controlli statali e tendeva a nascondere molte informazioni sulle proprie attività),¹⁷ ma anche nel cuore dell'Europa liberale, vale a dire in Inghilterra, come apprendiamo dalla Royal Statistical Society di Londra che nel suo convegno del 1885 lamentava che la statistica fosse percepita dal pubblico come un pratica inquisitoriale.¹⁸

Gli statistici italiani si resero conto ben presto che molte delle informazioni che intendevano raccogliere per illuminare il pubblico dovevano essere negoziate con quello stesso pubblico. Quindi quello che potremmo chiamare il progetto liberale di razionalizzazione della politica – l'ideale di una politica scientifica – colti-

¹⁵ Cesare Correnti. 1868. “Quatrième section. Statistique communale”. In *Compte-Rendu des travaux de la Vie session du Congrès International de Statistique réuni à Florence les 29, 30 septembre, 1, 2, 3, 4 et 5 octobre 1867*, a cura di Pietro Maestri. Firenze: 116.

¹⁶ “Gli scettici della statistica”. *Archivio di statistica* 2 (1877): 20-21.

¹⁷ Alessandro Stanziani. 1997. “Le sources démographiques entre contrôle policier et utopies technocratiques. Le cas russe, 1870-1926”. In *Cahiers du Monde russe*, 38/4: 471.

¹⁸ *Jubilee Volume of the Statistical Society*, June 22-24. (Londra, 1885): 151.

vato da statistici come Maestri e Correnti si scontrò con la realtà sociale e politica dell'Italia liberale e in particolare con le sue élite sociali, culturalmente distanti dalle élite governative. Allo stesso tempo la statistica divenne una componente stabile dell'apparato amministrativo dello stato liberale. Con la regolare pubblicazione delle sue varie serie quantitative (demografiche, giudiziarie e così via), essa contribuì a dar forma all'idea della popolazione come entità biopolitica e morale da osservare e confrontare nelle sue suddivisioni territoriali-regionali, una pratica che portò ad accentuare la percezione delle divisioni interne che si pensava sarebbero dovute presto sparire nel nuovo Stato grazie al buon governo liberale – un esito ironico, se si considerano le premesse patriottiche e le aspirazioni unitarie dell'impresa.

4. Conclusioni

Ho sottolineato gli obiettivi di conoscenza e di trasparenza che gli statistici risorgimentali affidavano alla pratica della statistica e alla sua diffusione tra il pubblico e come questi stessi statistici condividesse una visione in qualche modo utopica della statistica, in quanto conoscenza che avrebbe permesso il funzionamento armonico delle varie istituzioni e forze contrastanti che costituiscono una società liberale. In un contesto in cui si attribuiva grande valore al potere della scienza, la loro “fiducia nelle cifre”, per usare un'espressione di Theodore M. Porter,¹⁹ era dunque molto estesa. Questa fiducia era probabilmente all'origine di aspettative eccessive nelle possibilità di razionalizzazione del campo politico offerte da quella che Correnti e Maestri chiamavano la “disciplina della democrazia”. Tuttavia fu solo verso la fine del secolo e al suo volgere che, con l'accentuarsi del conflitto sociale, idee di razionalizzazione autoritaria della società si fecero strada specialmente tra intellettuali conservatori che diffidavano delle istituzioni parlamentari e volevano contenere l'avanzata dei ceti operai con un riformismo preventivo.²⁰ L'idea che una “scienza dell'amministrazione” sostituisse il confronto politico non era ancora presente negli anni Sessanta e Settanta. Allora non si mirava ancora a limitare questo confronto (o ad eliminarlo come farà il fascismo, col plauso di statistici nazionalisti come Corrado Gini),²¹ ma a renderlo più razionale. La differenza di prospettive non è di poco conto, anche se l'utopismo della statistica risorgimentale può aver costituito una base per lo sviluppo di successivi progetti autoritari.

Per concludere vorrei riflettere brevemente sull'origine epistemologica degli elementi più utopici di questa visione del ruolo della statistica nella società, origine che va trovata in un'idea della statistica, e della scienza più in generale, come pratica del tutto obiettiva, nel senso di completamente priva di elementi soggettivi. Con questo non voglio sostenere che al contrario la statistica sarebbe pratica del tutto subiettiva, ma che occorre sempre problematizzarne la costruzione, capire i condizionamenti che le vengono dall'essere un prodotto sociale, una rappresenta-

¹⁹ Theodore M. Porter. 1995. *Trust in Numbers. The Pursuit of Objectivity in Science and Public Life*. Princeton: N.J.

²⁰ Su questi sviluppi successivi che riguardano alcuni esiti autoritari della scienza dell'amministrazione nell'Italia di fine Ottocento si veda: Cesare Mozzarelli e Stefano Nespore. 1981. *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale. Il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello stato*. Venezia.

²¹ Gini arrivò ad elaborare argomentazioni di tipo pseudo-statistico contro la democrazia come nota Prévost in *A Total Science*, ch. 5.

zione della realtà spesso incrostata da pregiudizi di varia natura e risultato di complesse negoziazioni.²² Il grande biologo e storico della biologia americano Stephen J. Gould notava a proposito del funzionamento delle pratiche scientifiche:

La scienza [...] è un'attività integrata nella società [*socially embedded*]. Molti suoi cambiamenti nel tempo non riflettono un avvicinamento a una verità più assoluta, ma il mutamento dei contesti culturali che esercitano un'influenza tanto grande su di essa [...] la cultura influenza anche quello che vediamo e come lo vediamo.²³

Lungi dall'attaccare la scienza come certi pensatori postmoderni, Gould ne promuove una visione più realistica per poterla porre in una giusta prospettiva e apprezzarne il contributo alla società.

Nel corso della storia dell'Italia contemporanea, la statistica e gli statistici italiani hanno operato sotto diversi regimi politici e in diversi climi intellettuali. Le ricerche cui hanno dato avvio in determinati periodi rispondevano a interessi molteplici e complesse influenze, ma hanno avuto anche una dinamica propria e hanno contribuito a creare degli oggetti e delle categorie durature attraverso cui la realtà è stata letta e interpretata. È insomma importante tenere presente sia l'influenza esercitata dal contesto storico sulla produzione statistica sia i modi in cui la statistica stessa contribuisce a produrre di volta in volta questo contesto storico fornendo agli attori sociali e politici determinate indicazioni per la sua lettura. Per questo abbiamo bisogno di strumenti e rilevazioni statistiche che siano il frutto di una riflessione critica da parte degli statistici stessi sul loro lavoro di categorizzazione e quantificazione, particolarmente in un'epoca di cambiamenti epocali come l'attuale, in cui la società si rinnova e diversifica in modi profondi. È quindi un segno positivo che statistici e storici della statistica si confrontino e collaborino per approfondire la conoscenza della storia della pratica statistica nei suoi vari contesti politici e culturali.

²² Sul tema della negoziazione hanno messo l'accento alcuni contributi a un numero monografico di “Quaderni storici” (n. 134/2010) curato da Giovanni Favero e dedicato al tema *Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita*.

²³ Il passo citato si trova in: Nancy E. Riley and James McCarthy. 2003. *Demography in the Age of the Postmodern*. UK: Cambridge: 24.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Correnti C. e P. Maestri, a cura di. 1864. *Annuario Statistico Italiano. Anno II*. Torino.
- Baker K. 1975. *Condorcet. From Natural Philosophy to Social Mathematics*. Chicago-Londra.
- Cassata F. 2006. *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*. Roma.
- Compte rendu des travaux du congrès général de statistique réuni à Bruxelles les 19, 20, 21, et 22 septembre, 1853*. Bruxelles.
- Correnti C. 1868. “Quatrième section. Statistique communale”. In *Compte-Rendu des travaux de la Vie session du Congrès International de Statistique réuni à Florence les 29, 30 septembre, 1, 2, 3, 4 et 5 octobre 1867*, a cura di Pietro Maestri. Firenze.
- Della Zuanna G., a cura di. 2004. *Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*. Napoli.
- Desrosières A. 1993. *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique*. Paris.
- Desrosières A. 2009. “Stato, mercato e statistiche. Storicizzare l’azione pubblica”. *La rivista delle politiche sociali*. 3: 245-262
- Gabelli A. 1877. “Gli scettici della statistica”. *Archivio di statistica* 2: 9-28.
- Gioia M. 1854. *Tavole statistiche ossia norme per descrivere, calcolare, classificare tutti gli oggetti d’amministrazione private e pubblica*. Milano (ed. orig. 1808).
- Jubilee Volume of the Statistical Society, 1885*. June 22-24. Londra.
- Mozzarelli C. e S. Nespor. 1981. *Giuristi e scienze sociali nell’Italia liberale. Il dibattito sulla scienza dell’amministrazione e l’organizzazione dello stato*. Venezia
- Patriarca S. 1996. *Numbers and Nationhood: Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy*. UK: Cambridge; trad. ital.: 2011. *Costruire la nazione: la statistica e il Risorgimento*. Roma: Istat.
- Patriarca S. 2002. “Patriottismo, nazione e italianità nella statistica del Risorgimento”. In *Immagini della nazione nell’Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e R. Bizzocchi. Roma: 113-132.
- Porter T.M. 1995. *Trust in Numbers. The Pursuit of Objectivity in Science and Public Life*. Princeton: N.J.
- Prévost J-G. 2009. *A Total Science. Statistics in Liberal and Fascist Italy*. Montréal-Kingston-Londra-Ithaca.
- Riley N.E. e J. McCarthy. 2003. *Demography in the Age of the Postmodern*. UK: Cambridge.
- Stanziani A. 1997. “Le sources démographiques entre contrôle policier et utopies technocratiques. Le cas russe, 1870-1926”. In *Cahiers du Monde russe*, 38/4: 457-488.

THE ORIGINALITY OF ITALIAN STATISTICS: GENESIS, STRUCTURE AND LOGIC OF A SCIENTIFIC FIELD*

*Jean-Guy Prévost***

Summary

From the early 20th century up to World War II, Italian statistics distinguished itself by a series of consistent and original scientific contributions, its hegemonic position with regard to social science, and the political context in which it developed. The concept of a “statistical field” offers a vantage point from which to understand the institutional-cum-intellectual developments that characterize Italian statistics during that period. This paper first outlines how this state of things can be understood partly as a result of the discipline’s properly scientific and academic development, but also as a consequence of the deep involvement of many Italian statisticians in various administrative-scientific activities – and, by extension, in political debates – during the Great War and its immediate aftermath. It will move on to describe how a number of specific features (concurrent drawing of positions, redefinition of the scientific division of labour, alliances with resource providers, polarization and competition between groups, reproduction of alignments) have defined the structure and logic of this field for the next two decades.

Keywords: Statistics, Gini, field; Istat, war

1. Introduction

From the early 20th century up to World War II, Italian statistics distinguished itself by a series of consistent and original scientific contributions, its hegemonic position with regard to social sciences, and the peculiar political context in which it evolved. Despite the universal character one might spontaneously grant to a discipline whose idiom is basically made up of symbols and numbers, a familiar contrast has repeatedly been drawn between, on the one hand, the so-called “Italian School of Statistics”, whose outlook was focused on the description of frequency distributions, with special attention to the theory of averages, to variability and concentration, and to the problems of survey design, and, on the other hand, “Anglo-Saxon” statistics, which were mostly concerned with sampling, statistical significance, and the management of error (Gini 1926,

* This essay largely builds on Prévost (2009).

** Université du Québec à Montréal.

1939; 1965). The significance and originality of Italian statistics was indeed acknowledged in those terms by non-Italian observers alike, as shown by the presence of an appendix on Italian methodological contributions in a number of editions of Yule and Kendall's classic textbook (1937, 1940, 1944, 1947) and, more significantly, by the later inclusion of more than sixty "Italian" concepts in the first four editions of the authoritative *Dictionary of Statistical Terms* (Kendall and Buckland 1957; 1960; 1976; 1982). Besides a degree of technical originality, roughly within present-day parameters of statistics as a discipline concerned with formalized models rather than empirical subject-matters, interwar Italian statistics was equally characterized by a comprehensive understanding of its scope and a clearly hegemonic position vis-à-vis Italian social science at that time. As a distinctive set of theories, hypotheses, methods, and techniques, or to use a label that was commonly used at that time, a "logic", statistics, and especially the formalized core that became known as *statistica metodologica*, was promoted as the sole conceptual corpus capable of providing a robust epistemological foundation to a number of social scientific disciplines usually defined by reference to a specific object or domain. From the moment it became acknowledged that in order to be considered truly scientific, any social theorization had to rely firmly on numerical data and on the mastery of a series of formal devices, and given the fact that statisticians could easily enough assimilate the somewhat limited theoretical content of other social scientific disciplines and redefine in their own terms the problems and objects with which these disciplines were concerned, those social scientists *who were not statisticians* found themselves, by contrast, in a clearly disadvantaged position. Indeed, all of those who held chairs in statistics during the 1920s and 1930s were also recognized as foremost demographers or economists, while few practitioners of social science who did not subscribe to the quantitative approach could hope attaining academic prominence. The *aggiornamento* of Italian government statistics and statistical teaching in the first years of the Fascist regime, finally, testifies to the importance that the new leadership, especially the *Duce*, attached to statistics as a tool of knowledge, management and control. But it testifies as well to the opportunities practitioners of the discipline could find and the positions they could aspire to in the new political context. By contrast with other countries where, during the same period, (a) statistics as a set of formal procedures for analyzing data, (b) statistics as the production of numerical series according to rigorously defined protocols of inquiry and (c) social science as a body of theory for interpreting data were progressively becoming quite distinctive intellectual spheres, the Italian situation was characterized by a significant effort to maintain very close relations between them and thus establish statistics as the architectonic method of social-scientific knowledge.

The concept of statistics as an intellectual or scientific "field" (Ringer 1990; Bourdieu 1997), which may be defined as a structured and multidimensional set of positions governed by specific criteria of legitimacy, offers a vantage point from which to understand the institutional-cum-intellectual developments that characterized Italian statistics during that period. It enables us, notably, to consider together aspects that are often examined separately: the theoretical and epistemological foundations of a discipline, its applications, the formation of a

scientific community and its institutions, the political views of its members, the political and economic conjuncture in which they evolve, etc. In the present case, it allows us to draw a sharp contrast between the late-1800s “golden age” of Italian statistics, whose most prominent figure was Luigi Bodio, and the interwar years, that saw the structuring of the Italian statistical field – a process defined here as the bringing closer of activities up to then separated (academic and official statistics) as well as the emergence and reproduction of new divisions of labour (statistical laboratories, institutes and schools). It also provides in our view an appropriate framework for taking into account how the autonomy of statistics – as a scientific pursuit and as an activity of the State – is always intertwined with, sometimes enhanced and at other times hindered by, the evolving environment in which agents operate. In the case of Italian statistics under the Fascist regime, this issue of scientific autonomy has been a central object of scholarly inquiry during the last two decades or so. It obviously calls for nuanced answers that distinguish between periods (before and after the 1936-1938 “totalitarian turn”, for instance), domains (demographic, economic, labour statistics, etc.), settings (the university vs. official statistics), and the perspectives of protagonists (the top-down view of political authorities, the fief-building strategies of groups and potent individuals).

Our intention here is to examine the history of Italian statistics in the first half of the twentieth century by taking the perspective of statistics as a field and by addressing two issues. The first one, which has a diachronic character, deals with the genesis of the Italian statistical field, of its specific features and of the position a small group of statisticians were able to gain at the outset. To answer the questions raised here, we need to bring together dimensions or episodes that have usually been considered independently, namely the discipline’s accelerated scientific and academic development between 1905 and 1915, the deliquescent state of Italian official statistics in the early 1900s, and the deep involvement of many Italian statisticians in various administrative-scientific activities – and, by extension, in political debates – during the Great War and on its immediate aftermath. The second issue, which has a synchronic character, is that of the logic and strategies that defined the statistical field for the next two decades and shaped its inner conflicts as well its relations with other fields of activity. Let us take for instance the case of the foremost statistician of that era, Corrado Gini. Besides being a theoretical as well as a practical statistician, Gini was also a scientific entrepreneur, a multifaceted social scientist, as well as an idiosyncratic intellectual of Fascism. As such, he embodied all the characteristics of interwar Italian statistics mentioned at the outset. Yet, the variety and significance of the positions he held were less the result of his personal qualities – his “genius” – than the product of properties attached to institutions and processes through which he evolved. We thus intend to focus here on and illustrate phenomena such as the redrawing of scientific divisions of labour, the concurrent holding of positions, alliances with resource providers, polarization and competition between groups, and the reproduction of alignments, all of which contributed to shaping the distribution of power and prestige within the field.

2. Genesis: a constellation of events

In order to assess the existence of an intellectual or scientific field – if one wished to avoid ontologically-loaded terms, one may rather speak here of the conditions for the fruitful use of the concept of field as a methodological tool –, three conditions are in our view required. One is the success of a movement towards autonomy with regard to other instances. Another one is the existence of esoteric debates to which only agents endowed with specific skills have access. A third one is the existence of an infrastructure or material basis that provides resources and positions for which agents compete. In the case of Italy, despite the significance of statistics as a patriotic-intellectual pursuit during the era of Risorgimento (Patriarca 1996), no statistical *field* truly exists until the aftermath of the Great War. During the nineteenth century, even during the above-mentioned “golden age”, university chairs in statistics were scarce and they were not disentangled from the traditions of juridical and administrative sciences. Academic and official statistics remained, despite exceptional crossovers (as was the case with Rodolfo Benini), two worlds apart; one whose discourse had a literary bent and whose agents were not at ease with the technical developments that elsewhere came of age under the name of statistics, the other being an administrative pursuit, aimed first and foremost at the collection of numerical data, but also short on formal analysis.

The constitution of a statistical field in Italy, the shape it took and the respective positions of agents within it resulted from a constellation of independent events. One is the emergence, between 1905 and 1915, of a modern, more technical and more mathematical academic statistics, as compared with its late nineteenth-century incarnation. During that decade, indeed, most of those who had obtained a chair of statistics before 1900 did retire – if they had not already – or were completely marginalized.¹ They were replaced by a group of much younger and much more technically-oriented authors, such as C. Gini, A. Bresciani, G. Mortara, and A. Beneduce. In contrast with their predecessors, this new generation of statisticians mastered the subtleties of probability calculus; they assimilated and disseminated more mathematically-oriented foreign developments such as those of K. Pearson in Britain or L. von Bortkiewicz in Germany; they also produced a number of truly indigenous innovations, the most famous of these being the Gini coefficient. In a matter of less than a decade, a new cohort had displaced its predecessors and taken hold of the few positions that were available at that time (besides university chairs, they were section 14 of the re-born *Società Italiana per il Progresso delle Scienze* and the board of the *Giornale degli economisti*). In this process, Italian statistics rapidly became a truly autonomous scientific discipline, clearly distinct from mathematics, against which it appeared more concrete and concerned with empirical reality, as well as from political economy, in contrast to which it provided general and inductively-oriented methodological tools.

A second significant event in the constitution of the Italian statistical field was the long decline of Italian official statistics. After a remarkable development during

¹ Individuals concerned were, notably, A. Messedaglia, A. Bosco, A. Gabaglio, A. Graziani, G. S. Del Vecchio, G. B. Salvioni, C. F. Ferraris, F. Maggiore-Perni, N. Colajanni and G. Ferroglio.

the first two decades or so of Luigi Bodio’s long tenure (1873-1898), the Italian system of government statistics had deteriorated steadily during the 1890s and 1900s. Its annual funding had fallen spectacularly from 450,000 liras in 1891 to 160,000 in 1910. As a consequence, its personnel had been drastically reduced (from 177 to 45 employees) and the publication of statistical series had been considerably delayed, some of them being simply discontinued (Leti 1996: 61-3; D’Autilia and Melis 2000: 41-9). As one can imagine, things did not get better with the outbreak of the war, nor with its depressing aftermath and the accompanying social and political turmoil. In 1923, the Central Bureau of Statistics had reached an all-time low: it had no more than 30 employees and government statistics had become by then an object of constant ridicule on the part of prominent academic statisticians such as G. Mortara and F. Coletti. In other words, the respective positions of academic and official statistics in the early 1920s were almost the exact opposite of what they were in the 1880s. University chairs, which had been few, were now much more numerous; new settings, such as statistical laboratories and institutes were springing up and transformed the work of professors; technical competence was now to be found there rather than in government statistics. The latter had lost all the prestige and intellectual standing it once had.

A third significant event, finally, was the Great War itself. From the day Italy became a belligerent on the Allies’ side in 1915, many Italian statisticians took an active part in the war effort. A number of them, notably C. Gini, G. Pietra, L. Galvani, G. Zingali, L. Livi, M. Boldrini, F. Vinci and G. Mortara – incidentally all, with the exception of Pietra, of an academic rather than bureaucratic background –, were entrusted with various duties and responsibilities pertaining on the management of the war effort and the mobilization of resources. Table 1 provides an overall picture of the wartime activity of Italian statisticians.

Table 1 – Primitive accumulation of bureaucratic capital (I): Italian statisticians and the war effort (1915-1918)

BUREAU	Statisticians	Subject matter
Under-Secretariat Arms and Munitions (Bureau of Statistics)	Gini (chief) Galvani	Industrial mobilization
Historiographic Bureau of Mobilization (statistical-economic section)	Gini (chief) De Stefani Zingali Livi/Boldrini	Cattle Financial and economic legislation Logistical services of the army Mortality
Inter-ministerial Committee for the Restructuring of War Industry	Galvani	Industrial demobilization
Ministry of War (General Directorate of Military Health– Bureau of Health Statistics)	Gini	Norms for inquiries on health statistics
Provital (Office for the Distribution of Cereals, Studies and Statistics Office)	Pietra	Commercial and food supplies
Interallied Scientific Food Commission	Gini, Vinci, Pietra, Livi, Boldrini	Food supplies
Army - Supreme Command	Mortara	Crimes and military justice Psychological state of soldiers Military losses

Once the war was over, this implication of statisticians in administrative-scientific duties continued, as they would all serve as experts for the numerous inquiry commissions, international delegations, conferences and negotiations that followed, as summarized in table 2. With regard to the relations between academic and official statistics, a number of things need be mentioned here. First, when Italian authorities defined a number of war-related or postwar-related activities that had a statistical dimension, they turned to the younger generation of academic statisticians that had reshaped the discipline rather than to the official statistical bodies already in place. To be sure, creating *ad hoc* bodies to take on statistical tasks related to the war effort was in line with the manner in which the whole mobilization of industrial, economic and human resources was driven in Italy as well as in other countries. These younger statisticians were largely of the same cast of mind as that which animated the group of interventionist civil servants who became the war effort managers (described as the “economic dictators” by liberal economists like Luigi Einaudi). This decade-long experience (1915-1925) can therefore be described figuratively as a phase of primitive accumulation of bureaucratic capital on the part of academic statisticians – as contrasted with that of purely scientific capital, which had occurred during the previous decade (1905-1915). It is therefore not surprising that the reorganization of Italian government statistics from 1926 on was led by the most active of these statistical experts, Corrado Gini, and that, from the very start, the new *Istituto Centrale di Statistica* (Istat) sought the intellectual input of the new generation of academic statisticians through various channels, such as the *Consiglio Superiore di Statistica* (Css) or various study commissions within Istat.

Table 2 – Primitive accumulation of bureaucratic capital (II): Italian statisticians in the postwar years (1918-1925)

COMMISSIONS/INTERNATIONAL CONFERENCES, ETC.	Statisticians
Commission on Post-war Problems (1918-19)	Gini Benini Maroi
Commission on the Extraordinary Tax on Patrimonies (1919)	Benini Gini
Commission on Fiscal Reform (1920-21)	Gini Benini
Italian technical delegation for the Peace Treaty (1919)	Bresciani-Turroni
Italian delegation to the Reparations Commission (1920)	Bresciani-Turroni
Commission for the Settlement of the Austrian Public Debt (1921)	Savorgnan
Commission of Inquiry on Industry (1922)	Gini Mortara Beneduce
Commission of Inquiry on the Problems of Large Banks (c. 1922)	Mortara
Delegations to international conferences:	
Atlantic City (financial/commercial [1919])	Pietra
Paris (peace [1919])	Bachi
Brussels (financial [1920])	Beneduce
Geneva (labour [1921])	Benini
Genoa (economic [1922])	Gini
Italian Delegation for the Settlement of the War Debts to the United States (1925)	Gini (chief of experts) Pietra, Mortara, Livi, Benini, Maroi, Boldrini, Zingali, Coppola d'Anna, Savorgnan

While a large divide between academic and official statistics was characteristic of the late-nineteenth century Italian statistical panorama, integration between the two became henceforth a defining characteristic of the field. What made this possible was also a decade of closeness between statisticians and the higher circles of administrative and political authority. The most significant episode in this regard was probably the intellectual-technical contribution of Italian statisticians to the settlement of Italy's huge war debt to the United States in 1925-1926. Acting on the occasion as tightly knit techno-scientific phalanx, they took a significant part in providing the new regime with a diplomatic and financial success that would secure its position as well as their own.

3. Power, prestige and conflict

During the whole Fascist *ventennio*, the Italian statistical field presented a stable picture overall. It was structured along two axes: that of the academic and scientific world, with its university chairs, its laboratories and institutes, its specialized periodicals, its learned societies, etc.; and that of the "practical" world, with government statistics – after the 1926 reorganization – at the center, but also all the statistical positions attached to the private sector, namely in the banking system and at *Confindustria*. In this section, we will examine and illustrate a number of the processes that governed the development of the statistical field and the logic that shaped the distribution of power and prestige within the field, as well as competition, conflict and controversy among agents.

3.1 The new scientific division of labour

The statistical field was characterized by expansion throughout the 1920s and 1930s. Between 1921-22 and 1938-39, the number of university chairs in statistics grew slightly (from 14 to 18; the change in this regard had occurred during the previous decade), but a whole new division of scientific labour had for its part emerged. In 1921-22, only the Padua Statistical Institute existed, but in 1938-39, there were no less than 14 such institutes in Italian universities. Besides, there were 4 statistical schools, attached to universities, where future "public" statisticians were to be trained. And whereas the *Giornale degli economisti e rivista di statistica* had been before the war the sole journal explicitly dedicated (if only in part) to statistics, the 1920s and 1930s saw a flourishing of statistical periodical publications, with more than a dozen (excluding Istat products) by the mid-1930s. The scientific-entrepreneurial model that was characteristic of the new division of labour presented a number of features: (a) it was based on the pooling of individual abilities and on hierarchical command, which allowed for a better use of scarce resources in a context of labour-intensive work; (b) bringing together these people allowed in turn for increased cohesion on the level of skills and methods; (c) teaching and research activities became more closely linked, thereby consolidating a specific ethos, where theoretical ambition, methodological competence and practical abilities blended. The dual dimension of the statistical field (scientific vs. practical) did not preclude, therefore, strong overall cohesion.

3.2 *The concurrent holding of positions*

Given the fact that the new division of labour opened a whole set of new positions in a short period of time, many agents were able to hold concurrently a number of them. One may think here of G. Mortara, who combined a regarded position in Milan's academic milieu and an ongoing involvement with research units in banking and industrial circles. Similar combinations can be found in the cases of L. Livi, D. De Castro, M. Saibante, G. Tagliacarne, or L. Maroi. But the most spectacular case is of course that of Gini, who, for a while, held the foremost position in government statistics (as President of Istat) and at the same time succeeded in building up what was arguably the most impressive power base in Italian academic statistics, at the University of Rome.

Gini's case is especially interesting and significant because concentration of power on such a scale normally should have been barred. Indeed, given a rule of Italian public administration, one could not be at the same time a professor and a civil servant – professors being themselves a category of civil servants. If, like the former *Direzione Generale della Statistica*, Istat had been organized so as to be under the authority of a director general whose work was overseen by a consultative body, Gini would have been forced to choose between his professorship and his position as head of government statistics, or else content himself with a traditional honorary chairmanship that would have left real managing power in the hands of a public servant (as had been the case with R. Benini and A. Aschieri in the early 1920s). The decision to concentrate the effective guidance of the statistical apparatus as well as that of the advisory body in the hands of a single individual while maintaining a separate position of director general whose mandate was defined as more narrowly administrative – a decision that was made in practice in 1926 and was explicitly confirmed by the 1929 law – would allow Gini to keep his chair and all his academic positions and thus accumulate scientific credit and bureaucratic power without any hindrance. This was of course possible because of the new regime's eagerness to follow the wartime practice of setting up specialized parastatal agencies that were outside the traditional administrative hierarchy, yet at the same time more directly dependent on the *Presidenza del Consiglio dei Ministri* (PCM), thus on Mussolini himself.² One of the consequences of Gini's resignation from Istat, in 1932, was to re-establish a certain equilibrium within the field, given the fact that his successor Savorgnan was a rather pale and surely not very entrepreneurial figure, whose reputation was quite modest by comparison with that of Gini; in this context, for all practical purposes, real leadership in Istat passed into the hands of director general Alessandro Molinari, whose talents as manager and statistician were unquestionable, but who was not allowed, as a civil servant, to combine his duties with an academic chair and thus could not pretend to scientific eminence. If someone of the stature of Livi or Mortara had been chosen to succeed Gini, the latter's position in the field would probably have been much more directly challenged.

² On the struggle between “two models of administration, between the culture of legality and form and that of efficiency and productivity” (Melis 1988); and on how the latter model became a central feature of Mussolini's “charismatic domination” (Dormagen 2008).

3.3 Alliances and the drawing of resources

In the complex social space that had become the statistical field in the late 1920s and the 1930s, agents were able to contract alliances with non-statistical institutions and eventually draw from them resources that could be used to consolidate the field. *Confindustria* offers an interesting case for the examination of these complex interactions between academic statistics, official statistics and private business. It had its own representative within the *Consiglio Superiore di Statistica* in the person of secretary general Gino Olivetti, who was himself also a member of the scientific committee of the *Barometro economico*, a journal launched in 1929 under the editorship of L. Livi, G. Colombo and A. Niceforo, and located somewhere at the junction of statistics, politics, bureaucracy and business. *Confindustria* also funded activities and special inquiries conducted by the Padua Institute of Statistics; along with other private sector bodies, it provided Istat with endowments for distributing grants encouraging statistical research. By the mid-1930s, *Confindustria* had a significant statistical research bureau, of which M. Saibante, a pupil of Gini, was put in charge. Comparable transfers of resources may be observed with the *Banca d'Italia* and the *Banca commerciale italiana*, whose research units respectively enabled young statisticians such as P. Baffi or L. Lenti to launch their careers, or the *Credito Italiano*, which provided financial support for G. Mortara's yearbook, *Prospettive economiche*. L. Livi was for his part able to mobilize the Trieste Chamber of Commerce for the purpose of funding the *Bollettino dell'Istituto Statistico-Economico* (of Trieste) and, later, the Agency for the Scientific Organization of Labour in support of his own *Centro di statistica aziendale*. This constant flow of opportunities and resources between the scientific axis of the field, government statistics and the private sector had, as one can imagine, an impact on the distribution of power within the field.

3.4 Polarization and competition

We can distinguish various forms of polarization and competition that organized intellectual alignments (thus, the content of the discipline) as well as the distribution of power, resources and prestige. As regards the latter, one may begin with the networks of loyalties and collaborations that structured the field around four major figures, as represented in Table 3. Gathered around Gini, Livi, Vinci, or Mortara, one can identify a number of collaborators and pupils, series of publications, scientific bodies and a number of institutions that could provide resources.

In a sense, this multi-polar alignment gave way in the late 1930s to a simpler, dichotomous division, with the quasi-simultaneous creation of the *Società Italiana di Demografia e Statistica* (Sides) and of the *Società Italiana di Statistica* (Sis), as can be seen in Table 4, which presents the university chair holders that respectively belonged to the initial nuclei of the *Comitato di Consulenza per gli Studi sulla Popolazione* (the Cccp, forerunner of the Sides) and of the Sis. The initial nuclei of both societies also included of course a number of *incaricati* or *liberi docenti* who already held significant positions in the field or were on their way to brilliant careers. Thus, U. Giusti, G. Tagliacarne, L. Lenti, G. Parenti, and S. Somogyi belonged to the Cccsp, while B. de Finetti, A. de Polzer, N. Federici, G. Ferrari, and many others joined the SIS. But this alignment was quite consistent, as the SIS drew its founding members exclusively from the first column of Table 3, in other

words from the Gini group, while the Ccsp is a conflation of the three other columns, in other words a united front of the field's less powerful groups.

Table 3 – A Multi-polar field: Italian statistics in the 1930s

C. Gini	G. Pietra L. Galvani V. Castrilli M. Boldrini A. Uggè M. Saibante A. de Polzer P. Fortunati F.A. Rèpaci (E) F. P. Cantelli (M) P. Medolaghi (M)	<i>Metron</i> <i>La vita economica italiana</i> <i>Genus</i> <i>Statistica</i> <i>Trattato elementare di statistica</i>	Società italiana di genetica ed eugenetica (1919) Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione (1928) Società italiana di sociologia (1937) Società italiana di statistica (1939) Istat/Css (1926-32) Confindustria
L. Livi	P. Luzzatto Fegiz S. Golzio P. Battara G. Parenti L. Maroi A. Niceforo F. Savorgnan	<i>Bollettino dell'Istituto statistico-economico</i> <i>Economia</i> <i>Barometro economico</i> <i>Index</i> <i>Rivista italiana di demografia e statistica</i>	Centro di statistica aziendale (1935) Comitato di Consulenza per i problemi della popolazione (1937) Società italiana di demografia e statistica (1939) Istat/Css (1932-...) Ente italiano per l'organizzazione scientifica del lavoro
F. Vinci	S. Vianelli G. Lasorsa R. D'Addario L. Amoroso (E) A. De Stefani (E)	<i>Rivista italiana di statistica</i>	
G. Mortara	F. Coletti L. Lenti P. Baffi G. del Vecchio (E)	<i>Giornale degli economisti</i> <i>Prospettive economiche</i>	Banca d'Italia Credito italiano Banca commerciale italiana

Table 4 – Chair holders within the initial nuclei of the CCSP (1938) and the SIS (1939)

	CCSP	SIS
Discipline Statistics	Livi (Florence) Bachi (Genoa - Straordinario) Coletti (Pavia - Emerito) D'Addario (Bari - S) De Castro (Turin - S) Lasorsa (Catania - S) Luzzatto Fegiz (Trieste) Maroi (Naples) Niceforo (Rome) Savorgnan (Rome) Vinci (Bologna) Virgili (Sienna - E)	Boldrini (Milan) Castrilli (Sienna) Fortunati (Palermo) Galvani (Naples) Pietra (Padua) Uggè (Venice)
Political economy	Amoroso (Rome) Arias (Rome) Del Vecchio (Bologna) Lorenzoni (Florence) Marsili-Libelli (Florence) Mazzei (Florence) Dalla Volta (Florence - E) Zingali (Catania)	Papi (Rome) Rèpaci (Padua)
Mathematics	Bonferroni (Florence)	Medolaghi (Rome) Picone (Rome)

We find here an element of scientific content as well. In the increasing “totalitarianization” that characterized the late 1930s, organic unity was the proclaimed norm of the Fascist regime, and the creation of a *two* statistical societies needed some rationale. This was provided by the SIS’s insistence on “scientific research” and “statistical methodology”, in article 1 of its statutes, as compared with the SIDS’s reference, in its own article 1, on “the progress of demographic and statistical studies, with special attention to the quantitative and qualitative progress of the Italian population”. One can draw from here a series of contrasts that position the two groupings: scientific research vs. applied studies, methodology vs. empirical matters, scientific independence vs. political relevance, etc.

3.5 The reproduction of alignments

One of the striking aspects of the Italian statistical field from the 1910s throughout the 1940s is precisely how these lines of polarization and competition were defined early on and rarely crossed over. The process of recruitment and promotion within the field, with the *cattedra* as a crowning achievement, plays in this a decisive role. In the Italian academic system, chairs were, as a rule, awarded by national commissions whose members were the most eminent practitioners of a discipline. This would obviously have different consequences depending on the total number of professors in a given discipline. If we consider that these contests, with their solemn rituals, were decisive events (they were in fact dramatic for individuals, given the very limited number of chairs available) that determined one’s admittance to a narrow circle, the permanent presence of the same individuals on these commissions – which can be seen as a microcosmic reproduction of power relations within the discipline – would have a tremendous effect on the reproduction of the field’s ethos as they defined it. Over half a century (1900-1951), these commissions were successively dominated by Benini (11 presences between 1900 and 1936, the year of his retirement) and by Gini (12 presences – out of a potential 14 – between 1916 and 1951).³

More interestingly, the alignments that result from master-disciple relationships and the hiring process have an impact on the content of the discipline itself, as shown in table 5, which presents the contenders in a series of methodological debates that punctuated the evolution of Italian statistics over four decades. The two characters whose names recur most often here were Gini and Bresciani. From the very early debate on the “law of small numbers” to that on the inequality index, it can be shown that issues of loyalty (to one’s “master”), personal rivalry (for positions in the field), and political ideology (economic liberalism, Fascism and its variants, Marxism) mixed with technical and theoretical aspects.

³ By comparison, Mortara sat 7 times (but he left Italy in 1938), Livi and Niceforo 5 times, while Bresciani, Vinci, and Savorgnan sat only three times each.

Table 5 – Four Decades of Methodological Debates

DEBATE TOPICS	Debate actors	
Law of small numbers 1907-08	Gini	Borkiewicz Bresciani
Variability and concentration indexes (I) 1914-20	Gini Pietra	Mortara Bresciani Ricci Vinci
Demographic theory vs. interdependency (I) 1920	Gini	De Stefani
Evolution of industrial wages 1922	Gini	Mortara
Variability and concentration indexes (II) 1930-35	Gini Pietra Savorgnan Castellano	Borkiewicz Bresciani Mortara D'Addario
Demographic theory vs interdependency (II) 1930-35	Gini	Vinci
The profiles method 1938-39	Gini Pietra	Vinci Niceforo
Inequality index 1945-46	Fortunati	Bresciani

4. Conclusion: politics and the statistical field

The processes described above are focused on the strategies of agents within a set of rules and the effects these may generate. Yet, given the authoritarian/totalitarian context defined by the Fascist regime, the question of the limits of the field's autonomy needs to be addressed. Italy in the 1920s and 1930s was indeed engaged in a "totalitarianization" process, i.e. it was a country in which were put into place, sometimes progressively and sometimes brutally, a series of mechanisms designed to produce conformity and unanimity. This meant sometimes imposing upon agents in the field norms that originated directly from political fiat. The most traumatic instance of this was of course the enactment of racial laws in 1938. As a result, all statisticians of Jewish origin – Mortara was probably the most famous – were dismissed, without any scientific or political merit being taken into account. At the same time, non-Jewish statisticians were induced to become accomplices in the application of these measures, something that was made easier by the previous existence of conformity measures such as the loyalty oath and quasi-compulsory party membership. Complicity took the form of ideological rationalization (as with the case of the *Manifesto of Racist Scientists*, or of teachings in racial demography) or even lending a hand to the purge, by cleansing editorial committees and taking up vacated positions. Not all statisticians would deploy the same zeal here, but it is clear that, from 1938 on, political dissidence had become highly risky.

Even in this context, however, there was room left for negotiation and subtle manoeuvring. Under apparent unanimity, differences sometimes reappeared instantly. Thus, when corporatism became an official ideology and a ritual to which all were invited to comply, a variety of definitions of the corporative economy began to emerge, which ranged from thinly disguised variants of the competitive market to euphemistic versions of central planning. In the late 1930s and early

1940s, corporative statistics had become, for a number of statisticians, one more battleground between inductive statistics and deductive political economy, between economic organicism and liberal individualism, along lines that had all along defined the field. And at a time when political and ideological struggle had in fact become a matter of life and death, a significantly wide gap on the political scale – like the one that existed between Gini’s and Fortunati’s respective positions in 1942 – was not an obstacle to mutual esteem and scientific collaboration, nor a reason to put into question commonly held assumptions, since this gap was not located on a constitutive dimension of the field. In other words, the stronger the field’s cohesion – defined by positive properties as well as by negative judgments about competitors –, the less decisive political disagreements or oppositions would appear. This testifies to the degree of autonomy Italian statistics was able to preserve in the most difficult of circumstances.

REFERENCES

- Bourdieu, P. 1997. *Les usages sociaux de la science. Pour une sociologie clinique du champ scientifique*. Paris: INRA.
- D'Autilia, M.L. and G. Melis. 2000. "L'amministrazione della statistica ufficiale". In *Statistica ufficiale e storia d'Italia. Gli 'Annali di statistica' dal 1871 al 1997, Annali di Statistica*, Anno 129, Series 10, vol. 21, a cura di P. Geretto, 17-116. Roma: Istat.
- Dormagen, J.Y. 2008. *Logiques du fascisme. L'État totalitaire en Italie*. Paris: Fayard.
- Gini, C. 1926, "The Contributions of Italy to Modern Statistical Methods." *The Journal of the Royal Statistical Society* (July): 703-24.
- 1939. "Introduzione; caratteristiche e posizione internazionale della statistica italiana". In *Un secolo di progresso scientifico italiano*, vol. 1, a cura di Società italiana per il Progresso delle Scienze, 245-52. Roma: Società Italiana per il Progresso delle Scienze.
- 1965 [1968]. "On the Characteristics of Italian Statistics". In *Questioni fondamentali di probabilità e statistica*, vol. 2, 416-49. Roma: Istat (originally published in *The Journal of the Royal Statistical Society*).
- Kendall, M. G. and W. R. Buckland. 1957 [also 1960; 1976 and 1982]. *Dictionary of Statistical Terms*, London: International Statistical institute.
- Leti, G. 1996. *L'Istat e il Consiglio Superiore di Statistica dal 1926 al 1945*. Roma: Istat. (Annali di statistica, Serie 10, vol. 8).
- Melis, G. 1988. *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici.
- Patriarca, S. 1996. *Numbers and Nationhood: Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Prévost, J. G. 2009. *A Total Science. Statistics in Liberal and Fascist Italy*. Montreal and Kingston: McGill-Queen's University Press.
- Ringer, F. 1990. "The Intellectual Field, Intellectual History and the Sociology of Knowledge". *Theory and Society* 19: 269-94.
- Yule, G.U. and M. G. Kendall. 1937 [1940, 1944 and 1947]. *Introduction to the Theory of Statistics*. London: Charles Griffin & Co.

PROSPETTIVE DI GENERE NELLE STATISTICHE DELL'ITALIA UNITA

Patrizia Farina, Alice Mauri

Sommario

All'indomani della nascita del Regno d'Italia, la statistica si trova di fronte a un nuovo e complesso universo da studiare. Una popolazione segnata da profonde differenze geografiche, economiche, sociali e culturali viene indagata attraverso rilevazioni statistiche che, tanto nella loro impostazione quanto nella rielaborazione e pubblicazione dei dati raccolti, sono culturalmente e politicamente orientate. La prospettiva di genere taglia trasversalmente il materiale statistico e diventa un interessante indicatore della capacità/incapacità delle rilevazioni di riconoscere i mutamenti sociali in atto e di dotarsi di strumenti scientifici adatti alla loro rilevazione.

Parole chiave: genere, censimenti, statistiche

1. Introduzione

“Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani”: questa frase, attribuita – tra storia e mitologia delle origini – al patriota risorgimentale Massimo D'Azeglio, descrive con sintetica efficacia la difficile sfida che la classe politica del neonato Regno d'Italia si trovò a dover affrontare all'indomani dell'unificazione.

Unità territoriale e politica nata dopo secoli di frammentazione tra governi diversi e dominazione straniera per azione di un ristretto numero di soggetti appartenenti per lo più al ceto borghese, l'Italia era segnata al suo interno da profonde differenze economiche, sociali, culturali e linguistiche.

“Fare gli italiani” era certamente impresa ardua che presupponeva non solo tempi lunghi, ma anche un'azione preliminare di indagine volta ad acquisire le informazioni e le conoscenze indispensabili al governo di una popolazione ancora priva di una coscienza nazionale unitaria e che per giunta si presentava, già ad un primo sguardo, segnata al suo interno da profonde differenze.

Trasversale a quelle differenze geografiche, sociali, economiche e culturali che furono già oggetto d'attenzione da parte della classe politica del tempo era la variabile di genere, che assume oggi grande rilevanza.

La recente presa di coscienza su come donne e uomini vivano situazioni di vita differenti, esprimano bisogni diversi, dispongano di diverse risorse ed accedano a differenti opportunità anche in base ai ruoli socialmente e culturalmente loro attri-

buiti, infatti, è certamente declinabile in prospettiva storica e apre dunque a nuovi approcci di ricerca sul nostro passato.

Nasce da qui la decisione di guardare alle statistiche dell'Italia unita secondo una prospettiva di genere, indagando se e in quale modo la scelta delle informazioni da rilevare (materiale grezzo) e la conseguente costruzione e pubblicazione di tavole (materiale composto) siano state nel tempo influenzate dai cambiamenti in atto a livello socioeconomico e politico-legislativo.

Censimenti, sommari, annuari e annali sono certamente, da questo punto di vista, materiali grezzi e composti di grande interesse: partendo dal presupposto che la decisione di rilevare e/o pubblicare un dato – o di non farlo – non è neutra, ma orientata culturalmente e spesso politicamente è possibile individuare delle aree tematiche di interesse e attraverso di esse osservare a una grana più fine i cambiamenti e/o le staticità nella rilevazione e produzione statistica.

Famiglia, lavoro, istruzione e formazione¹ diventano così punti di osservazione privilegiati per indagare la presenza/assenza della variabile di genere nell'approccio della statistica dell'Italia unita e per comprendere in quale modo essa influenzi (o determini) la nostra possibilità, oggi, di ricostruire fedelmente e in tutta la loro complessità le trasformazioni che caratterizzarono la storia italiana fino alla II guerra mondiale.

2. La famiglia italiana: mutamenti storici e persistenze ideologiche

Il primo Censimento della popolazione del Regno d'Italia si svolse nel dicembre 1861, a pochi mesi dall'unificazione politica della penisola. Il foglio di censimento utilizzato per questa rilevazione, così come quelli impiegati nelle successive, fu pensato e realizzato in modo da essere un ricchissimo serbatoio di informazioni, tutte declinate per genere.

La presenza della colonna “sesso”, infatti, permetteva di ricondurre con precisione tutte le informazioni raccolte relativamente a stato civile, professione/condizione, alfabetizzazione eccetera a un soggetto maschile o femminile tanto nei fogli di convivenza (quando presenti) quanto nei fogli di famiglia.

Limitando l'analisi a questi ultimi, un primo elemento di interesse è certamente costituito dalla definizione stessa dell'unità statistica di riferimento, così come essa è elaborata e chiarita nelle osservazioni, avvertenze o note alla compilazione che corredano i fogli di famiglia di ciascun censimento.

Essa è fatta coincidere con il nucleo familiare, i cui membri vengono identificati sulla base della loro relazione di parentela con il capofamiglia. Ad esplicitare le possibili declinazioni di tale relazione, i fogli parlano di padre, madre, figli, nipoti, genero, moglie eccetera (del capofamiglia) ma mai di marito.

L'indicazione delle possibili relazioni di parentela è un inciso apparentemente di poca importanza se non ai fini di una corretta compilazione del foglio. Esso assume tuttavia nuova rilevanza in un approccio che metta in primo piano lo studio della dimensione di genere: da questa prospettiva, infatti, non si può fare a

¹ La ricerca ha inizialmente preso in considerazione anche le rilevanti aree della devianza, della mobilità e della salute. Relativamente a tali ambiti, tuttavia, i materiali di fonte Istat consultati non hanno messo in evidenza elementi di rilievo. Essi meriterebbero però certamente di essere indagati facendo ricorso a fonti diverse.

meno di rilevare come esso risuoni chiaramente dell'eco di un determinato modo di concepire la famiglia e i diversi ruoli che al suo interno uomini e donne sono chiamati a ricoprire.

Tavola 1 – Il nucleo familiare nei censimenti dell'Italia

ANNO	Campo	Esempio di scheda o Note/Avvertenze
1861	Relazione di parentela o di convivenza col Capo di famiglia	Capo di famiglia, A balia, Estraneo, Moglie, Figlio, Fratello
1871	Relazione di parentela o di convivenza col Capo di famiglia	Dire se Capo famiglia, o padre di esso, o moglie, o figlio, o fratello, o domestico, o dozzinante, ecc.
1881	Relazione di parentela o di convivenza col Capo di famiglia	Dicasi se la persona è il Capo della famiglia, o moglie di esso, o figlio, o padre, o fratello, o domestico, od ospite, o dozzinante, eccetera
1901	Relazione di parentela o di convivenza col Capo di famiglia	
1911	Relazione di parentela o di convivenza col Capo famiglia	[...] si indicano tutti i presenti nella famiglia alla data del censimento, segnando per primo il capo o chi ne fa le veci, poi la moglie, i figli, gli ascendenti, gli altri congiunti, i servi, i domestici, gli ospiti ed altre persone che coabitino con la famiglia
1921	Relazione di parentela o di convivenza col Capo famiglia (anche se questi sia assente)	1° Capo famiglia – S'intende normalmente per Capo famiglia la persona che ha sopra di sé il carico della famiglia o che come tale è considerata sia per vincoli di sangue sia per altre ragioni. [...] 2° Ordine d'iscrizione – Si scrivono le persone secondo il rapporto di parentela e quindi prima il capo o chi ne fa le veci, poi il coniuge, i figli, i collaterali, i dozzinanti, gli ospiti, le persone di servizio, eccetera [...] 3° Relazione di parentela – Se il capo di famiglia fosse assente, anche a tempo indeterminato, la notizia del rapporto di parentela dovrà essere sempre riferita a lui, come se fosse presente
1931	Relazione di parentela o di convivenza	Da riferirsi al capo-famiglia anche se assente: capo-famiglia, moglie, figlio, padre, madre, suocera, ecc. [...] Istruzioni generali – S'intende per Capo famiglia la persona che ha sopra di sé il carico della famiglia o che come tale è considerata sia per vincoli di sangue sia per altre ragioni.
1936	Relazione di parentela o di convivenza	La relazione di parentela deve essere riferita al capo famiglia, anche se assente. Si scriverà secondo i casi: capo famiglia, moglie, figlio, padre, madre, suocera (o altro grado di parentela o di affinità) [...] Famiglia e dimora – S'intende per Capo famiglia la persona che ha sopra di sé il carico della famiglia o che come tale è considerata sia per vincoli di sangue sia per altre ragioni.
1951	Relazione di parentela o di convivenza	Deve essere riferita al capo famiglia, scrivendo ad es. moglie – figlio – padre – madre – suocero eccetera [...]

Se il capofamiglia può avere moglie (ma non marito) questo significa che il capofamiglia è un soggetto di genere maschile, rispetto alla cui centralità il soggetto di genere femminile si trova a ricoprire un ruolo secondario e accessorio.

Il fatto stesso che l'attribuzione di centralità al soggetto maschile sia implicita è di per sé motivo di interesse: nella forma l'estensore prevede esplicitamente, per la presenza della già citata colonna dedicata al "sesso", la possibilità che il capofa-

miglia sia una donna, ma nella sostanza implicitamente la esclude, in quanto contraddittoria rispetto alla dominante ideologia della famiglia di cui è portatore.

Non includere il “marito” tra le possibili relazioni di parentela potrebbe stare ad indicare il fatto che all’epoca era possibile concepire un capofamiglia donna solo nel caso in cui ci si trovasse di fronte ad una famiglia in cui fosse assente il soggetto maschile “titolato” (di fronte al quale la donna è “accessoria”).

La presenza/assenza torna in modo estremamente significativo anche nel Censimento del 1921. In modo certamente non casuale né privo di rilevanza si assiste a un ulteriore rafforzamento della caratterizzazione in senso sempre più univocamente maschile della figura del capofamiglia. In occasione del VI Censimento della popolazione, infatti, vengono introdotte nelle Istruzioni alla compilazione due indicazioni che meritano di essere singolarmente prese in considerazione.

La prima è una formulazione della definizione di capofamiglia, da identificarsi – secondo quanto si legge nella nota – nella “persona che ha sopra di sé il carico della famiglia o che come tale è considerata sia per vincoli di sangue sia per altre ragioni”.

Il fatto che si sentisse la necessità, per la prima volta, di esplicitare la caratteristica peculiare e identificativa di una figura cui precedentemente si era fatto riferimento senza ricorrere a spiegazioni o chiarimenti è probabilmente da considerarsi come una reazione a mutamenti di fronte ai quali ciò che a lungo era apparso “naturale” (e come tale era stato propagandato e sostenuto) inizia ad essere messo in discussione o, quantomeno, a non essere più “a-problematicamente” rappresentativo della totalità dei nuclei famigliari oggetto di indagine.

Quest’ipotesi appare confermata anche dalla presenza nelle Istruzioni di una seconda indicazione: si tratta, in questo caso, di un chiarimento sulla Relazione di parentela in base al quale “se il capofamiglia fosse assente, anche a tempo indeterminato, la relazione di parentela dovrà sempre essere riferita a lui, come se fosse presente”.

Il profilo del capofamiglia “assente, anche a tempo indeterminato” sembra di fatto corrispondere perfettamente a quello dell’uomo emigrante che lascia il paese per partire in cerca di lavoro e fortuna con un progetto migratorio di lunga durata e che, con le rimesse, contribuisce a garantire un certo grado di benessere alla famiglia rimasta nel paese di origine.

Si tratta di un fenomeno tutt’altro che marginale, anche dal punto di vista numerico: nei primi due decenni del Novecento furono quasi nove milioni gli italiani che – da tutte le regioni del paese, ma soprattutto dal meridione – emigrarono all’estero e presero parte alla cosiddetta Grande emigrazione, indirizzata prevalentemente verso l’America.

Molte famiglie italiane vissero, in quegli anni, l’esperienza della separazione che contribuì, in concorso con le più ampie trasformazioni sociali ed economiche in atto, a modificare mentalità e comportamenti, generando una serie di cambiamenti di fronte ai quali le indicazioni contenute nelle Istruzioni mostrano un carattere di ambiguità.

Da un lato, infatti, la presenza stessa di note molto più dettagliate di quelle stilate negli anni precedenti può essere letta come effetto della consapevolezza dell’estensore di trovarsi davanti ad una realtà più complessa e sfaccettata, che per essere letta necessitava di strumenti attuali ed adeguati. D’altro canto, tuttavia – ed

ecco l'ambiguità – la direzione in cui le note si muovono è quella di reagire al cambiamento in senso conservativo garantendo la permanenza dell'istituzione-famiglia nell'alveo della tradizione. Anche a costo di influenzare e distorcere ideologicamente la fotografia che, della società italiana, il Censimento restituì, ad esempio negando la giusta visibilità ad eventuali soggetti femminili che stessero emergendo (o fossero già emersi) assumendo su di sé caratteristiche di capofamiglia.

La marcata connotazione ideologica dell'approccio al tema della famiglia si rafforzò con l'avvento del fascismo, che proprio nella famiglia trovava uno dei propri capisaldi.

Sarebbe molto difficile, se non impossibile, cogliere appieno il significato politico delle rilevazioni e pubblicazioni statistiche di epoca fascista in tema di famiglia e fecondità senza analizzare preliminarmente alcuni dei numerosi provvedimenti di natura politica e legislativa che confluirono della campagna demografica, il cui obiettivo – nelle intenzioni di Mussolini – doveva essere quello di aumentare la popolazione italiana di almeno dieci milioni di persone.

Se l'obiettivo della politica demografica fascista era dunque quello di combattere la denatalità incoraggiando le coppie a costruire famiglie numerose, gli strumenti con cui si cercò di raggiungerlo furono agevolazioni fiscali e facilitazioni nelle assunzioni per i coniugi con molti figli, premi di nuzialità e premi per le famiglie con una prole numerosa, ma anche provvedimenti volti a scoraggiare l'inurbamento e, soprattutto, ad ostacolare l'istruzione e il lavoro femminili.

Ad inaugurare la politica demografica fascista fu l'Imposta sul celibato del 1927, che colpiva con sanzioni pecuniarie gli uomini scapoli di età compresa tra i 25 e i 65 anni. Caratteristica peculiare di questo provvedimento – che si differenzia, per questo motivo, dalle altre leggi fasciste in materia – è quella di colpire gli uomini e, soprattutto, di farlo estremizzando l'ideologia della famiglia.

La divisione dei ruoli all'interno della famiglia che qui emerge era infatti radicale e da essa dipendeva l'identità stessa (e la rispettabilità sociale) dei soggetti coinvolti: per gli uomini il ruolo/dovere era quello di essere generatori dei nuclei famigliari e loro rappresentanti nella società e presso le istituzioni, per le donne quello di essere responsabili della riproduzione e custodi dell'onorabilità.

Avendo le donne un ruolo subordinato e "passivo" nella generazione del nucleo famigliare, non avrebbe avuto senso, nell'ideologia fascista, un'imposta sul nubilito. La donna viene "normata" – quasi che cominci ad esistere davvero solo in quel momento e solo con quel ruolo – nel momento in cui entra nella famiglia attraverso il matrimonio e diventa moglie devota e madre prolifica.

Se l'Imposta sul celibato colpiva duramente gli uomini venuti meno al loro dovere di agire in qualità di soggetti attivi nella costituzione della famiglia, ancora più duramente la legislazione fascista colpiva qualsiasi forma di devianza femminile rispetto ai modelli di madre e moglie. Poiché la donna era custode della morale e soprattutto dell'onorabilità della famiglia, il Codice Rocco del 1930 puniva con la reclusione l'adulterio della moglie (ma solo il concubinato del marito), introduceva il delitto per causa d'onore e vietava l'aborto (considerato un "reato contro la razza"), la sterilizzazione e l'uso di anticoncezionali.

La rilevazione e produzione statistica fascista in tema di famiglia e fecondità fu particolarmente copiosa e coerente rispetto all'ideologia che si esprime in questi

provvedimenti legislativi: era la donna nel matrimonio che interessava al regime ed era dunque lei ad essere oggetto della ricerca e riflessione statistica.

Non a caso il Censimento della popolazione del 1931 non solo raccolse copiose informazioni relative alla fecondità,² ma lo fece passando dalla dimensione biologica a quella ideologica: l'universo di riferimento, infatti, non era composto dalle donne in età riproduttiva, ma da quelle coniugate, divorziate o vedove. Le nubili – che pure avrebbero potuto essere madri – erano escluse: la loro maternità, deviante rispetto al modello, fu resa invisibile.

Si rileva, qui, un cortocircuito tra ideologia e rilevazione statistica che limita le possibilità di quest'ultima di leggere in modo autentico la realtà che indaga. Non mancò di osservarlo – come chiarimento metodologico – il Decennale 1926 (IV) –1936 (XIV) nella presentazione dell'Indagine sulla fecondità della donna, le cui tavole nascono dall'elaborazione dei dati raccolti proprio con il primo Censimento fascista.

Il relatore, a proposito degli elementi essenziali per l'analisi del fenomeno della fecondità, cita anche il numero dei figli avuti dalle nubili, ma si affretta ad aggiungere che “ovvi motivi di opportunità consigliano di escludere tale categoria di madri dalla rilevazione”.

Gli “ovvi motivi di opportunità” hanno a che fare con l'ideologia e la politica e non certo con i criteri scientifici della rilevazione e produzione statistica che si trova anzi a dover fare i conti con una evidente disomogeneità tra unità statistica formale (le donne) e unità statistica reale (le donne rappresentative del modello familiare dominante).

Allargando il discorso agli altri materiali, sono certamente interessanti alcune tavole pubblicate nell'Annuario del 1940, e in particolare quelle relative alla filiazione secondo la professione del padre e secondo l'età della madre al momento del matrimonio e del parto. Nel caso della madre le tavole fanno ricorso a misure convenzionali moderne – la rilevazione dell'età finalizzata a individuare la cadenza del fenomeno, mentre quando il padre, il soggetto maschile, fa la sua comparsa nel mondo tutto femminile della riproduzione, lo fa rivestendo il ruolo del breadwinner e dunque qualificandosi a pieno titolo attraverso la professione come colui dal quale dipende il benessere della famiglia (secondo la sopra citata definizione di capofamiglia).

3. Il lavoro: identità e costruzione dei ruoli

In occasione del Primo Congresso sul lavoro femminile tenutosi nel 1940 si affermò il principio secondo cui il lavoro “costituisce per la donna non una meta bensì una tappa della sua vita, da risolversi il prima possibile con il rientro nell'ambiente domestico” e con l'approdo a quella funzione riproduttiva che – unica – le conferisce legittimità come soggetto sociale.

Concetto, se necessario, ribadito nelle dichiarazioni di Mussolini, secondo il quale: “Il lavoro distrae dalla generazione, fomenta una indipendenza e conseguenti mode fisiche e morali contrarie al parto”.

² Le informazioni contenute nel Foglio di Censimento sono state considerate alla stregua di un'indagine di fecondità dallo stesso Istituto di statistica.

Il lavoro fu considerato dal fascismo, dunque, ambito eminentemente maschile: è significativo da questo punto di vista – rimanendo alle già citate tavole dell'Annuario del 1940 – il fatto che manchi del tutto qualsiasi tentativo di produrre dati e informazioni sul tema della conciliazione dei ruoli da parte delle donne mogli/madri e lavoratrici. Questa assenza trova la sua ragione nel fatto che il tema non era “ideologicamente rilevante”, poiché estraneo – e persino nemico – all'immagine della donna e della famiglia che il regime faceva propria e propagandava come modello di riferimento.

Se l'uomo è portatore di una identità nella cui definizione fattori biologici (l'età, il sesso, la riproduzione) si combinano con fattori culturali e sociali (in primo luogo l'istruzione e il lavoro), per la donna c'è invece – in particolare durante il Ventennio, ma in modo generalizzato in tutto il periodo in esame e oltre – l'affermazione di una netta prevalenza dei primi sui secondi.

Il lavoro è affare maschile al punto che nella note esplicative della tabella “Matrimoni secondo la combinazione della professione o condizione degli sposi” si legge che “Le spose casalinghe e quelle per le quali non fu indicata la condizione o professione, sono state classificate secondo la professione del padre”.

Un approccio metodologico di questo tipo potrebbe essere determinato dalla volontà di dare – anche in presenza di donne non classificate o classificabili professionalmente – un'indicazione sul contesto socioeconomico di provenienza. Se fosse così l'assenza di informazioni riguardo allo sposo dovrebbe prevedere analoga risposta, mentre per gli uomini è riservato un apposito raggruppamento a coloro che appartengono ad “altre condizioni non professionali, altre professioni, professioni non indicate”. Le ragioni di tale disomogeneità metodologica possono essere comprese solo chiamando in causa un condizionamento culturale e ideologico: se il lavoro per la donna è (considerato) episodico e per l'uomo invece un tassello identitario, nel primo caso il discorso sulla professione/condizione viene allargato alla famiglia (all'interno della quale, prima come figlia e poi come moglie, la donna trova la sua “naturale” collocazione) mentre nel secondo viene strettamente mantenuto nella sfera dell'individualità.

La costruzione ideologica dell'ambito professionale come ambito tipicamente maschile fin qui rilevata non poté però del tutto ignorare il fatto che le donne erano presenti in modo crescente nel mondo del lavoro, sia nel settore agricolo (tradizionalmente fondamentale per la vita economica del paese nel suo complesso e in particolare di alcune sue aree, tra cui il meridione) sia in quello industriale (che conobbe in questi anni, in particolare nelle zone urbane dell'Italia settentrionale, un importante sviluppo).

Formalmente, d'altra parte, le rilevazioni e indagini statistiche sul mondo del lavoro e sull'economia italiana includevano anche la componente femminile della forza lavoro. C'è però da considerare il fatto che l'approccio stesso al tema – basato sulla prevalenza o addirittura sull'esclusività della professione rilevata – creava una situazione in cui ampi settori di lavoro (prevalentemente) femminile orientato sia al mercato che a forme di autoconsumo o autofinanziamento rimanevano invisibili.

Di aiuto ad una migliore comprensione del problema sono, ancora una volta, le avvertenze alla compilazione dei fogli di Censimento, le quali – sia pur con alcune oscillazioni nel corso del periodo in esame – erano orientate ad indurre a classificare come “casalinghe” sia le donne che attendevano esclusivamente alle cure domestiche, sia quelle che ad essere attendevano prevalentemente. L'effetto fu quello di

ridurre ad una stessa etichetta (la casalinga) realtà lavorative diverse, con la conseguenza – dal punto di vista della storia economica del nostro paese – di non permettere (oggi come allora) una corretta valutazione del contributo femminile alla costruzione del reddito e del benessere familiare e – dal punto di vista statistico – di sovrastimare le “addette alle cure domestiche” (sottostimando, per contro, le lavoratrici, ovvero coloro che sono impiegate – a diverso titolo e con diverse modalità – in forme di lavoro extra-domestico).

L'identità lavorativa femminile viene così ridotta al ruolo di “attendente alle cure domestiche”, (o “attendente alla casa” o “casalinga”) e questo concorre al rafforzamento di un'immagine idealtipica della “donna di casa” funzionale alla propaganda di regime.

Unica eccezione, in questo contesto, fu quella costituita dalle donne che lavoravano fuori casa a tempo pieno. Tuttavia per loro gli estensori delle avvertenze alla compilazione sentirono spesso l'esigenza di compilare note specifiche, quasi che trovandosi di fronte ad una “anomalia” non fosse possibile considerare valide, in automatico, quelle indicazioni generali che, sebbene non declinate per genere, erano implicitamente rivolte al solo lavoro maschile.

Tavola 2 – Il lavoro domestico nei Censimenti dell'Italia

ANNO	Campo	Note/Avvertenze
1861	Condizione e professione	
1871	Condizione o professione	Per le donne che attendono solo alle cure domestiche non si scriverà nulla sotto la rubrica delle professioni; ma se esercitano una industria propria o sono coadiuvanti verrà fatta la notazione analoga
1881	Condizione e professione	Per le donne che attendono solamente alle faccende domestiche si indicherà la condizione o professione del capo della famiglia o della persona da cui sono mantenuti
1901	Condizione e professione	Chi non esercita alcuna professione dica la sua condizione: capitalista o benestante o pensionato o studente o attendente alle cure domestiche, inabile eccetera
1911	Condizione e professione	Chi non esercita alcuna professione dica la sua condizione: capitalista o benestante o pensionato o studente o attendente alle cure domestiche, inabile eccetera
1921	Condizione e professione	Chi non ha occupazione abituale specifichi la sua condizione (vivente di reddito, pensionato, attendente a casa, studente, detenuto, ricoverato eccetera)
1931	Occupazione, professione, posizione	Le donne che attendono esclusivamente o prevalentemente alle cure domestiche sono definite attendenti a casa
1936	Professione o condizione-posizione	Le donne che attendono esclusivamente o prevalentemente alle cure domestiche indicheranno come attendenti a casa o casalinghe
1951	Professione o condizione non professionale	Per le persone in condizione non professionale specificare se benestante pensionato, inabile, casalinga

C'è però un ulteriore elemento che merita di essere preso in considerazione per restituire un quadro esaustivo: la legislazione fascista in tema di lavoro. Come per la fecondità, infatti, anche in tema di lavoro una piena comprensione del substrato ideologico che influenzava la statistica è possibile solo se si amplia lo sguardo a ciò che, in quegli stessi anni, avveniva a livello politico.

La stessa ideologia che spinse la statistica di epoca fascista a considerare e classificare le donne come “soggetti estranei” all'universo del lavoro, si concretizzò – a livello legislativo – in una serie di provvedimenti legislativi con cui la presenza femminile nel mondo del lavoro fu dapprima fortemente disincentivata (a favore di quella maschile) e poi addirittura sottoposta a una serie di divieti (quale, ad esempio, quello all'assunzione di personale femminile per le imprese con meno di 10 dipendenti).

Al contempo – in linea con la concezione della donna come moglie/madre sopra evidenziata – venne stilata una tassonomia dei mestieri femminili al fine di incoraggiare la concentrazione delle donne lavoratrici in quei settori e in quelle mansioni ritenuti a loro più “adatti”: si tratta, per lo più, di impieghi con i quali le donne sono chiamate a svolgere una funzione ancillare e subordinata al lavoro maschile e/o a farsi carico di mansioni di cura di fatto trovandosi ad essere (e svolgere le funzioni di) mogli/madri anche al di fuori dell'ambito domestico.

4. L'accesso al sapere e alla sua trasmissione

In accordo con il principio della distinzione tra mestieri femminili (specificati nella tassonomia) e mestieri maschili (tutti gli altri) la presenza delle donne come insegnanti nella scuola elementare e soprattutto negli asili era vista positivamente, poiché considerata un prolungamento di quel ruolo materno che invece si sentiva messo in pericolo dall'accesso femminile ai gradi superiori dell'istruzione.

In tema di istruzione i Censimenti della popolazione, tanto prodighi di informazioni e note su famiglia e lavoro, si mostrano estremamente avari di spunti in virtù della loro staticità: a fronte di una società i cui livelli di istruzione tendono, sia pur faticosamente, a crescere nel tempo colpisce che dal 1861 al 1931 ci si sia limitati di fatto a registrare la sola capacità di leggere e scrivere.

Solo nel 1951, con il primo Censimento della popolazione dell'Italia repubblicana, viene richiesto di indicare il titolo di studio conseguito o, in caso di conseguimento di più titoli, il più alto. Per chi non abbia alcun titolo di studio si continua, invece, a rilevare l'alfabetizzazione. Questa seconda condizione appare però messa in subordine, quasi fosse ormai considerata marginale o residuale, registrando di fatto il recepimento nella lettera della rilevazione statistica di un cambiamento nei livelli di istruzione della popolazione italiana che fino a questo momento era rimasto invisibile, con effetti tutt'altro che irrilevanti soprattutto per quanto riguarda il contingente femminile.

Sebbene infatti la mancata rilevazione dei titoli di studio conseguiti attraverso il Censimento riguardi la totalità della popolazione, è evidente che essa ebbe effetti penalizzanti soprattutto sull'analisi degli andamenti dell'accesso femminile ai diversi gradi dell'istruzione poiché se gli uomini (o una parte di essi) potevano essere riclassificati in base alla professione esercitata questo era invece impossibile per le

donne in un periodo in cui la loro presenza nel mondo del lavoro qualificato o delle libere professioni era quantitativamente irrilevante, quando non addirittura impossibile per legge.

Ricchissimi di dati sul mondo dell'istruzione sono invece i Sommari statistici: essi propongono lunghe serie storiche, complete soprattutto per gli anni successivi al 1911 e dunque alla promulgazione della legge Daneo-Credaro con la quale l'istruzione elementare venne sottratta ai Comuni e passò sotto il controllo dello Stato, con conseguenti interventi di razionalizzazione anche nella raccolta dei dati (tre anni prima, nel 1908, era stato istituito l'obbligo di compilazione del "diario scolastico" per insegnanti e direttori didattici).

Attraverso i Sommari diventa dunque possibile indagare il mondo della scuola nelle sue due componenti fondamentali: gli alunni e gli insegnanti.

Rispetto ai primi le serie storiche propongono i dati distinti per maschi e femmine per tutti gli ordini di scuola, dalla scuola preparatoria (l'attuale scuola dell'infanzia) all'Università, con l'unica eccezione degli iscritti classificati per corso di laurea nei diversi anni accademici. Questo significa che a partire dai Sommari può essere analizzato l'andamento della presenza femminile nella scuola post-unitaria, anche in relazione ad importanti mutamenti nel quadro legislativo, quali il riconoscimento alle donne del diritto a frequentare licei e università (1874) o l'estensione dell'obbligo scolastico dai 9 anni della legge Coppino (1877) ai 14 della Riforma Gentile (1923).

La Riforma Gentile sancì anche la nascita dei licei femminili per le giovani della piccola-media borghesia: era, questa, un'istruzione superiore "senza aspirazioni" dal momento che non garantiva alle ragazze l'accesso all'università, ma piuttosto un'educazione adeguata al ruolo di buona madre e buona moglie che la società del tempo le chiamava a ricoprire. Tale provvedimento traduceva in legge la mentalità dell'epoca, secondo la quale le donne dovevano essere non istruite, bensì educate e avviava una politica che – parallelamente a quanto evidenziato per il mondo del lavoro – mirava a ridurre la presenza femminile anche nella scuola.

Le studentesse si trovarono così ad essere fortemente svantaggiate da provvedimenti quali l'aumento delle tasse scolastiche (1927) e l'istituzione dei Regi istituti magistrali maschili (1929), per i quali il regime prevedeva agevolazioni, rimborsi e borse di studio consistenti. L'effetto di questa seconda misura fu certamente quello di favorire un incremento della quota maschile nel personale docente della scuola primaria, proprio in concomitanza con il divieto alle donne di insegnare latino, storia e greco nelle scuole superiori e di ricoprire ruoli dirigenziali nella scuola media.

I mutamenti che caratterizzarono la struttura docente in seguito a tali provvedimenti sono poco o per nulla comprensibili attraverso i pur ricchi Sommari. Essi, infatti, presentano dati distinti per maschi e femminile solo nelle tabelle relative alla scuola media, mentre per gli altri ordini e gradi di istruzione vengono presentati solo i dati aggregati, il che impedisce di analizzare l'evolversi storico del fenomeno dell'insegnamento femminile e dunque di capire in quale modo esso abbia risentito di una legislazione che si muove in direzione almeno moderatamente inclusiva fino all'avvento del fascismo, per poi conoscere – come sottolineato – un brusco cambiamento di rotta.

Il dato aggregato non è comunque neutro ed esso cela probabilmente situazioni differenti nei diversi ordini e gradi di scuola, rispetto alle quali è legittimo provare a formulare delle ipotesi.

Ipotizzando che esso sia proposto in riferimento a situazioni caratterizzate dalla predominanza numerica delle insegnanti sugli insegnanti o viceversa, possiamo ascrivere al primo caso la realtà della scuola elementare (e, ancora di più, dell'asilo) e invece al secondo l'istruzione superiore, fino al feudo maschile dell'università. Tale ipotesi meriterebbe di essere approfondita facendo ricorso a fonti diverse da quelle qui prese in considerazione. Un invito all'approfondimento che meriterebbe di essere esteso anche agli ambiti che hanno preceduto questo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cimini C. 2009. "Discriminazioni sessiste durante il ventennio". *Aurora*, 5, II: 19-20.
- Curli B. e A. Pescarolo. 2003. "Genere, lavori, 'etichette statistiche'. I censimenti in una prospettiva storica". In *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, a cura di F. Bimbi, 65-100. Bologna: Il mulino.
- Commissariato generale dell'emigrazione. 1926. *Annuario statistico della Emigrazione italiana dal 1876 al 1921. Con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*. Roma: Edizione del Commissariato generale dell'emigrazione.
- Direzione generale della statistica e del lavoro. 1912. *Annali di Statistica. Atti del Consiglio superiore di Statistica*. (Serie V, vol. III).
- Favero G. 2001. *Le misure del Regno: Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale*. Padova: Il Poligrafo.
- Favero G. 2006. *I servizi statistici ufficiali in Italia dall'Unità alla Repubblica: strategie di organizzazione interna e pertinenza dell'informazione prodotta*. Dipartimento di Scienze Economiche. Università Ca' Foscari di Venezia. Nota di Lavoro, n. 2.
- Favero G. e U. Trivellato. 2000. *Il lavoro attraverso gli "Annali": dalle preoccupazioni sociali alla misura della partecipazione e dei comportamenti nel mercato del lavoro*. Roma: Istat. (Annali di statistica, Serie X, vol. 21.)
- Istat. *Censimenti della popolazione 1861-1951*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato.
- Istat. 1930. *Atti del Consiglio superiore di Statistica*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato. (Annali di Statistica, Serie VI, vol. VII).
- Istat. 1932. *Atti del Consiglio superiore di Statistica*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato. (Annali di Statistica. Serie VI, vol. XXVI).
- Istat. 1935. *Atti del Consiglio superiore di Statistica*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato. (Annali di Statistica. Serie VI, vol. XXXIV). Istat. 1936. *Decennale 1926-IV – 1936-XIV*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato.
- Istat. 1940. *Annuario statistico italiano 1940-XVIII*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato.
- Istat. 1941. *Annuario statistico italiano 1941-XIX*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato.
- Istat. 1942. *Annuario statistico italiano 1942-XX*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato.
- Istat. 1943. *Annuario statistico italiano 1943*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato.
- Istat. 1949. *Annuario statistico italiano 1944-1948*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato.
- Istat. 1957. *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956. Statistiche demografiche e sociali*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato. (Annali di Statistica, Serie VIII, vol. VI).
- Istat. 1958. *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*. Roma.
- Ministero d'Agricoltura industria e commercio: Direzione di Statistica. 1858. *Annuario statistico italiano. Anno I 1857-1858*. Torino: Tipografia letteraria; Milano: G. Canadelli e Comp.
- Ministero d'Agricoltura, industria e commercio: Direzione di Statistica. 1881. *Annali di Statistica*, Roma (1881). (Serie II, vol. VII, IXX, XX, XXI, XXV).

Ministero d'Agricoltura, industria e commercio: Direzione di Statistica. 1882. *Annali di Statistica*. (Serie III, vol. I).

Ministero dell'interno: Direzione generale di statistica. 1878. *Annuario statistico italiano. Anno I*. Roma: Tipografia elzeviriana del Ministero delle finanze.

Treves A. 2001. *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*. Milano: Led.

ASIMMETRIE DI GENERE E OPACITÀ TEORICHE NELLA COSTRUZIONE STATISTICA DELL'ECONOMIA DI MERCATO

Alessandra Pescarolo

Sommario

I questionari utilizzati nei censimenti della popolazione evocano fra i non addetti ai lavori un'immagine asettica, di burocratica oggettività, ma sono profondamente influenzati dalle culture e dalle ideologie sociali del loro tempo. In questo contributo vogliamo mettere in luce le distorsioni della realtà e le ambiguità teoriche prodotte, dal 1861 ai censimenti recenti, dalla sovrapposizione dell'ideologia economica del mercato a una realtà resistente al cambiamento. Di questo processo fanno parte la progressiva banalizzazione del ruolo produttivo delle donne, la lenta esclusione dei possidenti dalla popolazione attiva, la sottovalutazione della disoccupazione.

Parole chiave: lavoro, mercato, cultura economica, genere

1. Modernità statistica e arretratezza sociale

Questo contributo si concentra su un'una stagione di forte mutamento dell'immagine del lavoratore che emerge dalle statistiche della popolazione, fra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento. Al centro dell'analisi è la lunga e faticosa incubazione di una visione statistica che guarda piuttosto che alla produzione di valori d'uso a quella di valori di scambio. La nuova idea del lavoro, ispirata ai criteri dell'economia politica che giungono dall'Inghilterra nel secondo Ottocento, fa emergere in questo passaggio, dai contorni di un'ampia comunità, produttrice di beni e servizi, il sottoinsieme di coloro che producono merci, fuori dal circuito dell'autoconsumo. Come vedremo, tuttavia, i limiti dell'affermazione del mercato nella società italiana creano una contraddizione intrinseca e ineludibile che frena lo sviluppo coerente di questo processo sottoponendolo a una serie di eccezioni, controindicazioni, passi indietro e ambiguità.

Utilizzerò come fonte i censimenti storici, con particolare riferimento a quelli degli anni Trenta, che in tale prospettiva segnano un importante punto di arrivo. L'analisi di questo frangente sarà tuttavia inserita in un quadro di lunga durata, che permetterà di farne emergere la specificità rispetto ai censimenti precedenti e a quelli successivi.

Per valutare quest'itinerario in un contesto teorico, che consenta di capirne meglio il senso, è utile fare un breve accenno alla critica di Karl Polanyi al pensiero economico neoclassico. L'antropologo ungherese propone una visione dell'economia molto più inclusiva, che spiega attraverso una distinzione: da un lato identifica il processo economico con l'economia sostanziale, comprendendovi il vasto insieme degli scambi fra esseri umani e natura essenziali alla sopravvivenza e alla vita, inclusi quelli che avvengono nel circuito dell'autoconsumo; dall'altro individua come un sottoinsieme di questo cerchio più ampio le interazioni costitutive dell'economia formale, intesa come scambio di beni sul mercato regolato da un prezzo. Questa è però secondo Polanyi (1957) solo una parte dell'economia, e non necessariamente la più importante.

L'attuale immagine di occupato, nelle principali correnti degli studi, sia economici che sociologici, deve molto a una visione formale, monetaria, dell'economia. La definizione di questa condizione introdotta nel più noto manuale di Sociologia del lavoro è mutuata da Amartya Sen ed è basata su tre criteri: oltre alla produzione di beni o servizi utili, sono indispensabili il riconoscimento personale e sociale del ruolo produttivo e la capacità del lavoro di dare un reddito (Reyneri 2011: 4). I requisiti per identificare il lavoratore sono dunque tali da escludere, da un lato, il pensionato e il possidente che percepiscono redditi o rendite senza svolgere un lavoro, dall'altro la donna che svolge un lavoro utile nella casa ma non riceve in cambio un salario.

Questa definizione restrittiva del lavoratore è oggi largamente condivisa, e anzi naturalizzata e ovvia, nella società in cui viviamo, anche se alcune correnti del pensiero economico e sociologico l'hanno messa in discussione (Esping Andersen 2000; Folbre 2001). Ma il percorso per arrivare alla definizione attuale del lavoratore è stato tormentato, come mostra la ricerca sui censimenti storici.

Fin dalla loro genesi i censimenti cercano di contemperare la descrizione demografica con una lettura teorica della società e dell'economia, ma l'equilibrio fra questi obiettivi muta nel tempo. Nella prima rilevazione dell'Italia unita, quella del 1861, varie condizioni favoriscono una forte sovrapposizione fra economia e società, fra l'intera popolazione censita e il vasto mondo delle figure in grado di esercitare le loro competenze in forme utili (Ministero di agricoltura, industria e commercio 1866). Il patrimonio di attitudini alla produzione di beni è qui valorizzato senza distinzione fra attività per l'autoconsumo e attività per il mercato, fra mestieri svolti in famiglia e lavori che si fanno a bottega e nell'opificio. Anche la qualifica di lavoratrici delle addette alle cure domestiche non viene esplicitamente discussa.

Ne emerge una immagine di diffusa partecipazione al mondo produttivo, con un forte protagonismo di donne e fanciulli. In particolare le donne appaiono meno presenti degli uomini in agricoltura ma costituiscono nella manifattura la maggioranza dei censiti, con una percentuale di circa il 56 per cento. L'estraneità di una parte consistente della manifattura femminile a processi di organizzazione industriale e di meccanizzazione emerge in realtà dalla sua collocazione nel territorio. Le lavoratrici sono infatti sovrarappresentate rispetto agli uomini nelle regioni meridionali, meno industrializzate, nelle quali il tasso di femminilizzazione delle attività manifatturiere raggiunge il 64 per cento, contro il 50 per cento circa delle regioni centro-settentrionali. In Piemonte e in Liguria, dove sono insediate le industrie "pesanti", prevalgono decisamente gli uomini.

Possiamo suggerire alcune ipotesi per spiegare i motivi della strategia di rilevazione scelta per il primo censimento. Vi è anzitutto un aspetto istituzionale, legato all'influenza esercitata sull'amministrazione della statistica postunitaria dalla visione democratica e patriottica della scuola statistica lombarda, derivata da Giandomenico Romagnosi e Carlo Cattaneo. Ha scritto a questo proposito Giovanni Favero (2001):

Fu proprio la riflessione "amministrativistica" avviata da Gian Domenico Romagnosi e sviluppata poi dagli allievi di Carlo Cattaneo – da un lato – e da Angelo Messedaglia – dall'altro – che finì per fare della statistica uno strumento privilegiato di mediazione e di oggettivazione dei rapporti tra Stato e società. Le forti implicazioni ideologiche di una simile concezione chiariscono in parte come la statistica abbia anche potuto giocare un ruolo "patriottico" o di opposizione nel contesto delle lotte risorgimentali (...), ma spiegano soprattutto alcune caratteristiche peculiari del successivo processo di costruzione di una statistica italiana (ivi: 4).

In questa prospettiva il primo censimento postunitario sembra assumere il significato simbolico di un secondo plebiscito, di un reciproco e democratico riconoscimento fra la nazione dei censiti e il suo giovane Stato, che si impegna con questo strumento a una corretta amministrazione pubblica. Si vuole dare un quadro ottimista delle potenzialità produttive della nuova Italia, senza imporre rigide soglie e distinzioni fra figure centrali e marginali, fra ruoli maggiori e minori.

Un altro motivo della scarsa gerarchizzazione di professioni e condizioni è legato ai limiti dei processi di differenziazione e di specializzazione economica, dovuti alla scarsa modernizzazione del paese (Patriarca 1998). La prevalenza nel mondo preindustriale dell'autoconsumo impediva di introdurre, nonostante il volontarismo modernizzatore della Direzione di Statistica, categorie definitive realmente capaci di isolare le attività finalizzate al mercato. Il peso dell'agricoltura, del lavoro a domicilio, delle pluriattività, dove la stessa divisione del lavoro fra le varie attività – agricole, manifatturiere, commerciali – era limitata, rendeva problematica la distinzione fra lavoro a domicilio e lavoro extradomestico. Come è stato osservato da una lunga linea di studi, la sovrappopolazione agricola che premeva sulla terra, ai margini dei poderi, ruotando intorno a lavori alterni e poco qualificati – agricoli, manifatturieri o terziari – a bassa produttività, assumeva in questi anni dimensioni amplissime (Malanima 2002; Alberti 2010). Sarebbe stato arduo classificare questa fascia della popolazione distinguendola fra occupati o non occupati.

Un ultimo motivo è il limitato sviluppo del modello *male breadwinner*. Collegato in antico regime alla cultura dell'onore, formalmente incardinato nelle norme giuridiche, nel secondo Ottocento, esso era tuttavia in contrasto con un ben codificato sistema di norme e istituzioni sociali che spingevano mogli e figli delle famiglie povere a lavorare per mantenere la famiglia (Pescarolo 1996). La tutela esercitata dai mariti era finalizzata, d'altra parte, a evitare la promiscuità nei luoghi di lavoro, controllando le risorse femminili sessuali, più che a proteggerle dalla fatica. Le oscillanti opportunità di lavoro a domicilio di metà Ottocento attraevano dunque le donne di tutti i ceti medio-bassi, che cercavano di rafforzare le fragili economie familiari. Il passaggio dalla dipendenza morale e intellettuale tradizionale alla nuo-

va figura di una moglie moralmente “pari”, ma estranea alle transazioni di mercato fu lento e parziale.

Di fatto, anche le mogli e i figli dei contadini avevano una forte cultura del lavoro e furono registrati più tardi, nella rilevazione censuaria del 1881, come figure sotto-ordinate gerarchicamente al capofamiglia, equiparate a braccianti obbligati. Ma questo nuovo schema classificatorio emerse in un frangente specifico della storia dell'amministrazione statistica, quando la direzione di Bodio propose una visione economica riformista, ma centralista e autoritaria (Marucco 1996; Favero 2001; Macchioro 2006).

La costruzione delle griglie statistiche dei Censimenti cambiò di nuovo alla fine del secolo, riflettendo sempre più chiaramente la costruzione di un paradigma economico-statistico influenzato dall'economia classica e neoclassica, che interrogava il mondo dei lavori attraverso l'identificazione fra lavoro produttivo, attività per il mercato e produzione di reddito monetario.

2. Produzione di beni o di redditi? Un problema irrisolto

Per l'introduzione di questa nuova ideologia fu però necessario venire a patti con la resistenza di una realtà sociale venata, come abbiamo accennato, di profondi tratti tradizionali. Il processo di riduzione dell'economia al mercato fu dunque, anch'esso, faticoso e contraddittorio. Prima della distinzione fra popolazione attiva e inattiva, che richiama alla presenza di un moderno mercato del lavoro, si affermò nelle rilevazioni censuarie una linea di confine più empirica e concreta, che poneva da un lato i portatori di competenze e abilità produttive, definiti “in condizione professionale”, dall'altro le persone “in condizione non professionale”, cioè prive di un mestiere.

Questa distinzione emerse con il Censimento del 1901 producendo una complessa questione di genere. Come ha osservato Silvana Patriarca (1998), in questo censimento le strategie di rilevazione si differenziarono, distinguendo la variante maschile da quella femminile. Per gli uomini adulti la dichiarazione della professione prevaleva su quella della condizione, mentre il contrario avveniva nel caso delle donne, di cui si registrava la professione solo se non si dichiaravano addette alle cure domestiche. I criteri di rilevazione stabilirono che se l'“occupazione principale” era attendere alle cure domestiche questa non doveva essere registrata come professione:

Le persone che non esercitavano una professione sono state classificate secondo la condizione loro; v'hanno quindi voci speciali per i capitalisti e benestanti, pei pensionati, pei ricoverati in ospizi, pei detenuti, pei mendicanti, per gli alunni delle scuole, per le donne attendenti alle cure domestiche. Ma se, insieme alla designazione di una di queste condizioni, era indicato anche l'esercizio di qualche professione, si è preferito classificare l'individuo secondo la professione esercitata, anziché secondo la condizione. Pertanto chi dichiarò in pari tempo di essere sacerdote e proprietario, ovvero capitalista ed avvocato, ovvero pensionato e scrivano o contabile, figura rispettivamente nella rubrica dei sacerdoti o degli avvocati o dei contabili e non in quelle dei proprietari o capitalisti o pensionati, le quali di conseguenza risulteranno

manchevoli. Al contrario, se una donna aveva dichiarato di attendere alle cure domestiche ed in via accessoria di filare o di tessere lino o canapa o lana o di fare qualche lavoro di cucito, per conto suo o d'altri, si è considerata come occupazione principale quella di attendere alla propria casa e la professione di filatrice o tessitrice o cucitrice figura soltanto nella classificazione per professioni accessorie (Ministero di agricoltura, industria e commercio 1904).

Il questionario mise inoltre in campo uno slittamento dalla registrazione dalla produzione di valori d'uso fisici alla realizzazione di valori monetari: furono registrate come lavoratrici solo le donne che dichiaravano una professione che era considerata la principale rispetto a quella di addetta alle cure domestiche. Il salario delle donne era tuttavia più basso di quello maschile, oscillando a parità di lavoro, da un contesto all'altro, fra un terzo e la metà (Bettio 1988). L'autopercezione della gerarchia di importanza fra le attività esercitate era necessariamente influenzata anche da quest'aspetto. Quest'insieme di elementi condusse al massiccio crollo della presenza statisticamente visibile delle lavoratrici in agricoltura e nelle manifatture (Vitali 1968 e 1970). Nel caso dei ragazzi, parallelamente, si iniziò nel 1901 a registrare la professione solo se questi avevano un'età superiore ai 9 anni e non erano in condizione di scolari. Sotto l'etichetta di scolari sparirono dunque i fanciulli che andavano a scuola e contemporaneamente lavoravano, numerosissimi a fine Ottocento e nella prima metà del Novecento. Quanto agli anziani la figura del ritirato dal lavoro si affermò con qualche resistenza:

Nel censimento fu lasciata facoltà a ciascun individuo di dichiarare, secondo sua scienza e coscienza, quale fosse la sua occupazione ordinaria, e molti, i quali per motivo d'età o stato fisico, non erano più in grado di esercitare un mestiere, non volendo far risultare di avere smessa ogni occupazione e di vivere a carico della famiglia, indicarono nella scheda la professione che avevano un tempo esercitata. Ne risultò che un numero notevole di persone d'età molto avanzata dichiararono di essere facchini, pescatori, marinai, minatori, ecc. mentre probabilmente esse non erano più in condizione da poter esercitare quei mestieri faticosi (Ibidem).

I maschi adulti disoccupati furono registrati con la loro professione: ancora nel 1936 perfino i detenuti condannati a pene detentive non superiori ai 10 anni facevano parte della popolazione in condizioni professionali, con riferimento all'ultima professione esercitata.

L'equiparazione della figura della casalinga a un soggetto economicamente irrilevante, inattivo, che non svolge un ruolo economico acquistò nuovi tasselli nei successivi censimenti. Nel 1931 si delineava nella sua declinazione attuale il concetto di popolazione attiva, ma al maschile i criteri censuari introdussero paradossali eccezioni finalizzate a mantenere fra gli attivi categorie importanti, legittimate nella loro inattività delle ideologie del tempo, di uomini adulti che non lavoravano: il criterio della dotazione di redditi propri prevalse su quello dello svolgimento di un'attività professionale:

La qualità di membro attivo è presa qui in senso economico: cioè si sono considerati "attivi" quei componenti della famiglia naturale – qualunque

fosse la loro età e sempre che avessero dimora abituale nel comune di censimento – che presumibilmente portassero, comunque, un contributo economico al sostentamento della famiglia stessa. Perciò sono stati compresi tra i membri attivi non solo tutti coloro che avevano dichiarato, nel foglio di famiglia, di esercitare una professione, un'arte o un mestiere (anche se temporaneamente disoccupati), ma anche i pensionati, i possidenti ed i benestanti. Non sono invece state considerate membri attivi le persone qualificate come attendenti alle cure domestiche, gli studenti, gli inabili, i ricoverati, i senza professione ed i mendicanti (Istat 1935).

Disporre di redditi, dunque, rendeva economicamente attiva una persona, mentre era inattiva la persona che lavorava senza guadagno. Solo nella relazione di accompagnamento del Censimento del 1936 il concetto di popolazione attiva sostituì le categorie precedenti, a costo dell'esclusione di benestanti e pensionati, figure che ancora in quell'occasione furono tuttavia recuperate nello strano concetto, dalla breve fortuna, di “popolazione produttiva”, coniato forse per sottolineare il ruolo delle terre possedute dai benestanti nella funzione di produzione neoclassica:

Problema fondamentale per i censimenti professionali è la determinazione della popolazione da considerarsi economicamente attiva o produttiva; si possono distinguere due criteri: a) considerare il totale delle persone che esplicano un'attività economica – nel senso più ampio – dalla quale deriva un reddito; oppure b) il totale delle persone che percepiscono un reddito indipendentemente dall'esplicazione o meno di un'attività economica. Per esempio i redditeri ed i pensionati sono compresi nella popolazione attiva secondo il criterio b), ne sono esclusi invece secondo il criterio a). Si potrebbero usare le due espressioni *popolazione attiva* e *popolazione produttiva* anziché con lo stesso significato, la prima nel caso si adotti il criterio (a), la seconda nel caso si adotti il criterio (b). È quanto si è fatto, come si vedrà in seguito, nell'VIII censimento italiano (Istat 1939: 3).

Nonostante lo sforzo di coerenza di Augusto Molinari, direttore dell'Istat dagli anni Trenta al 1942 (D'Autilia 1992; Manfredi 1910), la nuova definizione non sembrò entrare in tensione con la registrazione dei lavoratori agricoli di sesso maschile, accomunati in una categoria meramente descrittiva che prescindeva dalla proporzione del loro lavoro dedicata al lavoro per il mercato o viceversa all'autoconsumo.

Per quanto riguarda le donne si concludeva invece, non senza una cautela espressa dall'uso del verbo al condizionale:

Caratteristica fondamentale della popolazione attiva dovrebbe essere l'attività diretta alla produzione di un reddito monetario; perciò ne sono escluse le donne attendenti alle cure domestiche, mentre vi sono comprese le persone addette ai servizi domestici verso la corresponsione di un salario (Ibidem).

Non era dunque nel momento in cui la “casalinga inattiva” contribuiva alla creazione di valori d'uso, e addirittura di nuove risorse umane, facendo nascere, curando ed educando i figli, ma solo quando queste concretizzavano le loro poten-

zialità in uno scambio di mercato che aveva luogo davvero luogo un processo produttivo, economico.

La visione dell'attività economica che abbiamo descritto creò uno spartiacque fra lavoro familiare e lavoro per il mercato, trasformando in improduttività economica la tradizionale dipendenza femminile dovuta ai bassi salari. Si affermò in tal modo la visione del fondatore dell'economia politica moderna, Adam Smith, che come ha efficacemente scritto Joan Scott equiparava le donne, dotate di potenzialità riproduttive e non produttive, a una materia prima che il coniuge acquistava con il salario (Scott 1991).

L'immagine di una nuova modalità di appartenenza alla famiglia, meno subordinata che in passato, comportò tuttavia, in termini di visibilità statistica, qualche marginale vantaggio: una conseguenza interessante riguarda la partecipazione delle donne all'impresa familiare. La donna che lavorava al suo interno fu riconosciuta, per la prima volta nel 1901, come "padrona" essa stessa. Fra il censimento del 1881 e quello del 1901 vi fu dunque una vistosa caduta, in agricoltura, del numero delle braccianti obbligate, a favore delle lavoratrici in proprio. Alcuni storici, come Pasquale Villani, hanno intuito che questo cambiamento era un'"illusione statistica" (Villani 1990). In questa mutata visione possiamo leggere una lenta presa d'atto dell'ingresso nell'asse ereditario delle donne, sancito dal codice Pisanelli nel 1865 ma attuato molto lentamente (Palazzi 1992). Un processo analogo, come è stato mostrato da Barbara Curli, ebbe luogo con l'emersione, nel censimento industriale del 1911, dei "membri delle famiglie dei padroni" che lavoravano nelle imprese, fra i quali era censito un rilevante numero di donne (Curli-Pescarolo 2003). Come in altri casi fu il controverso ma per molti aspetti moderno censimento del 1931 a codificare in forma più esplicita questa innovazione, e la sua traduzione in una istruzione per i rilevatori. Fu infatti inserita per la prima volta nel questionario, fra le voci in cui si articolavano le "posizioni nella professione" dei lavoratori autonomi, la figura del coadiuvante.

La costruzione ideologica della realtà statistica, al di là dello spicchio di visibilità offerto dalla nuova etichetta di "coadiuvante", ebbe come principale effetto la progressiva banalizzazione del loro ruolo nell'autoconsumo familiare e nel mercato. Dopo il complesso passaggio dal 1881 e il 1901, che accanto alla diminuzione delle braccianti obbligate a favore delle contadine proprietarie segnava il repentino crollo del numero complessivo delle lavoratrici, un nuovo passaggio molto significativo è quello fra il 1931 e il 1936. Quella del lavoro delle contadine fu una "questione tormentata" per gli estensori dei censimenti degli anni Trenta. I rapidi mutamenti ideologici introdotti dal regime portarono alla rivalutazione politica della figura della "massaia rurale" (De Grazia 1992; Salvatici 1999; Willson 2011), rendendo contraddittoria l'invisibilità delle lavoratrici agricole. Queste dividevano con le loro famiglie il persistente legame con le attività di autoconsumo, ma erano state tra il 1901 e il 1931 "oscurate" dall'asimmetria di genere dei criteri di rilevazione. La critica alla strategia di rilevazione del Censimento del 1931 emerge tuttavia senza alcuna reticenza nel 1936:

Per quanto concerne i confronti con il Censimento del 1921, si nota che le donne addette in complesso all'agricoltura subiscono una diminuzione di ben 1.582.503 (da 3.116.885 a 1.534.382) pari al 50,8%, contro una diminu-

zione del 9,8% verificatasi nei maschi”. Questo “difetto” nel numero di donne censite nell’agricoltura non si è riversato nell’industria o in altre categorie professionali, né nell’emigrazione, ma “trova riscontro l’ipotesi che la quasi totalità della diminuzione vada a vantaggio delle ‘attendenti alle cure domestiche’”. Le attendenti alle cure domestiche sono infatti aumentate del 20,3% (Istat 1935: 104).

Per interpretare “il difetto” gli statistici chiamano in causa una complessa serie di fattori – psicologici, fiscali e contributivi – che avrebbero determinato la reticenza a farsi registrare delle contadine. Ma un aspetto metodologico significativo, legato all’impatto del Censimento 1931 su una situazione di grave crisi economica, è evidenziato nella relazione del censimento 1936:

In realtà era il criterio di compilazione del foglio di famiglia proposto ai rilevatori che indicava loro di inserire le donne disoccupate ma dotate di un supporto familiare fra le attendenti alle cure domestiche.

Nel 1936 si torna dunque a una diversa costruzione del questionario, che porta a registrare la cosiddetta professione accessoria delle contadine, che affiancherebbe quella principale di lavoratrice della cura domestica. Ne conseguono significative variazioni del numero delle donne registrate come lavoratrici agricole:

Le *donne* che, pur attendendo alle cure domestiche, sono *presumibilmente occupate* in lavori agricoli, o in lavori a domicilio, ecc. debbono specificare tale prevalente occupazione e non dichiararsi attendenti a casa o casalinghe (Istat 1939: 194).

Ma anche nel 1936, secondo la relazione: “non si può escludere che i criteri seguiti per considerare le donne addette prevalentemente all’agricoltura o prevalentemente alle cure domestiche siano stati differenti in alcune regioni così che le differenze effettive tra le varie circoscrizioni, con riguardo alla partecipazione della donna all’agricoltura, risultano presumibilmente in alcuni casi accentuate, in altri attenuate”. In conseguenza del mutato criterio di registrazione il numero delle donne registrate nel 1936 si impennò comunque rispetto alla rilevazione precedente.

Non solo il lavoro per l’autoconsumo, ma anche quello per il mercato, era sottovalutato. Esso era ancora molto diffuso fra le braccianti, le donne delle famiglie mezzadrili, le donne di città. Un sondaggio sui fogli di famiglia del censimento del 1936 conservati a Empoli, il distretto industriale vetrario della Toscana, evidenzia che la partecipazione al lavoro a domicilio delle mogli e delle figlie dei contadini era registrata raramente (Pescarolo 2002). Il debole statuto teorico del lavoro femminile si intrecciò in un circolo vizioso con la debolezza dei diritti e delle garanzie connesse (Pacini 2009). L’attività a domicilio per le vetrerie che producevano fiocchi era svolto in nero o registrata saltuariamente nei libretti di lavoro, producendo cautela e insicurezza nell’autodefinizione di sé. La divisione sociale del lavoro a domicilio non escludeva le donne di ceto medio, che in quegli anni a Empoli iniziavano a lavorare cappotti e impermeabili, attività compatibili con una identità professionale più forte e autonoma (Maher 2007). Anche il censimento del 1936, dunque, sottovalutò il lavoro che, nei ceti bassi e intermedi, le donne svolgevano per il mercato (Saraceno 1981; Pescarolo 1999; Badino 2008).

Oltre alla produzione domestica di autoconsumo, che non si scambiava con un reddito monetario, spariva quella che, con una inedita categoria, potremmo definire di “autoinvestimento”. Ricordiamo fra le altre quella delle donne siciliane studiate da Jane Schneider che, per fronteggiare il declino delle occasioni di vendere sul mercato i loro preziosi lavori di ricamo, investivano alla fine del Novecento i saperi tramandati nella fabbricazione del corredo, che faceva sperare, per le figlie, in un matrimonio prestigioso (Schneider 1991). Insieme a queste scompariva dall’idea accademica e scientifica di economia l’idea di una trasmissione di madre in figlia di un capitale umano, funzionale alla produzione di valori d’uso materiali e immateriali.

Nel 1971 la banalizzazione del lavoro familiare si compì definitivamente, con la sostituzione dell’espressione sottilmente degradante di “casalinga” alla vecchia etichetta di “addetta alle cure domestiche”.

3. Occupati, inattive, disoccupati

Il dibattito scientifico sul rapporto fra genere, statistiche e lavoro si è concentrato sulla misurazione della popolazione occupata e attiva, tralasciando la questione della registrazione della disoccupazione, una condizione che la polarizzazione di genere del paradigma statistico individuata da Silvana Patriarca ha condotto a sottovalutare. A quest’aspetto è dedicata l’ultima parte di questo contributo.

Nella maggior parte dei censimenti novecenteschi il foglio di famiglia non prevede, nella parte sulla condizione professionale o non professionale, un quesito che rilevi lo stato di disoccupato. Nel 1901 vi fu in realtà un esperimento di registrazione della disoccupazione temporanea, ma il tentativo più coerente in questa direzione fu condotto nel 1931, nel quadro di una attenzione al problema accresciuta dalle conseguenze della Grande depressione. Convergeva verso quest’obiettivo l’impostazione culturale del direttore dell’Istituto, Augusto Molinari, che invece che da una cultura marginalista e liberale, intrinsecamente portata a considerare temporanea la disoccupazione, proveniva da una posizione anarco-socialista ed era un convinto modernizzatore (Alberti 2010). Si affacciò in quel questionario il concetto introdotto successivamente nelle rilevazioni postbelliche sulle forze di lavoro e ancora attuale: la condizione di disoccupato delimitava quella parte della popolazione che cercava attivamente lavoro, mentre i cosiddetti “disoccupati di mestiere” erano inquadrati nell’area della popolazione inattiva, che non cercava lavoro.

Non dovevano considerarsi disoccupati (...) i disoccupati di mestiere, cioè quelle persone che, non avendo un’occupazione ed un mestiere fisso, vivono in qualche modo accontentandosi degli scarsi guadagni che possono loro essere offerti da occupazioni o lavori occasionali”. Non doveva inoltre “tenersi conto della così detta disoccupazione *stagionale*, né potevano considerarsi disoccupate le persone che, per condizioni particolari dell’industria o

del commercio in cui sono impiegate, lavorano soltanto una parte della settimana o ad orario ridotto (Istat 1935: 12).

Anche in questo caso emerse, come abbiamo accennato, una strategia di genere differenziata: le donne che risultavano disoccupate ma erano sostenute economicamente dal capofamiglia venivano spostate automaticamente nella categoria delle “addette alle cure domestiche”, in base all’idea, già presente nell’ideologia economica liberale, ma rafforzata dal fascismo, che il lavoro femminile fosse legittimo solo in casi di estrema povertà. Furono inoltre esclusi dall’area della disoccupazione i censiti dai 10 ai 14 anni di età, oltre a quelli di 65 e oltre, “per eliminare una frequente causa di errore in eccesso”.

Nel Censimento 1936 sparì nuovamente il quesito sulla disoccupazione, se non per coloro che erano in attesa di primo lavoro. Una verifica condotta sui fogli di famiglia del Comune di Empoli ha evidenziato che in quell’anno la percentuale di popolazione maschile in età centrale per cui era rilevata una professione raggiungeva quasi il 100 per cento (Pescarolo 2002). Anche nel 1951 il quesito sulla disoccupazione era assente. La professione assumeva dunque i caratteri un attributo ontologico che andava al di là del suo effettivo esercizio.

Solo nel 1981, dopo un lungo e faticoso percorso, la disoccupazione tornò nel censimento con i suoi contorni attuali. Registrata dagli anni Cinquanta nell’indagine Istat sulle forze di lavoro come categoria distinta da quella di inattività, e inclusiva delle sole persone che dichiaravano di cercare lavoro, la categoria di disoccupazione si affinò ulteriormente, facendo proprio il nuovo criterio, formulato dalla Comunità europea, che ancorava questa condizione alla effettiva ricerca di lavoro in un periodo di riferimento, con il risultato di delegittimare e sospingere nell’area dell’inattività le situazioni di disoccupazione abituale e di scoraggiamento:

Un contenuto profondamente innovativo ha caratterizzato i quesiti relativi ai caratteri professionali. Sotto la spinta dell’azione – promossa a livello comunitario – volta all’armonizzazione dei censimenti nazionali, è stata infatti prevista l’analisi, nell’ambito della popolazione attiva, degli occupati e delle persone in cerca di occupazione, il che ha comportato la necessità di adeguarsi per quanto possibile ai criteri metodologici della rilevazione trimestrale delle forze lavoro e di accertare le informazioni indispensabili ai fini di una migliore determinazione dei vari sub-universi. Si è così abbandonato il concetto di condizione abituale e si è accolto quello della condizione effettivamente rivestita in una data settimana che è naturalmente stata quella di riferimento del censimento.¹

La zona grigia fra lavoro e non lavoro in cui vivono di fatto molti lavoratori usciva dal quadro, mentre il quesito sulla tipologia contrattuale, che consentiva di

¹ Si veda: Istat. 1981. *Atti del censimento*, vol. IV di Istat. 1982-1989. *12° censimento generale della popolazione: 25 ottobre 1981*. Roma: Istat: 40.

distinguere il lavoro a termine da quello a tempo indeterminato, fu accolto nel questionario solo nel 2001. L'immagine della popolazione occupata e disoccupata emersa negli ultimi censimenti novecenteschi era ancora coerente con una visione dicotomica del mercato del lavoro, tipica del contesto fordista. La fugace stagione del fordismo italiano era tuttavia, già in questi anni, un retaggio del passato.

Il nostro tempo è infatti segnato dal ritorno ad un modello di occupazione non troppo diverso da quello dell'Ottocento e del primo Novecento, dall'indebolirsi dei confini fra lavoro e non lavoro, dalla crescita dei lavoratori precari e della disoccupazione. Anche l'ideologia economica della seconda modernità, nell'Europa dell'era globale non è più quella fordista di un razionamento dei lavori a favore dei maschi adulti, che portava a una netta distinzione fra il mondo "normale" degli occupati a tempo indeterminato e quello dei disoccupati, visti come una provvisoria anomalia. Essa ricrea invece condizioni che spingono tutti gli adulti a cercare lavoro con azioni concrete, abbreviando il tempo dello studio e quello del pensionamento, e orientando verso il mercato le attività femminili. L'idea sottesa a questa spinta è di nuovo quella ottocentesca che la massima flessibilità dell'offerta di lavoro ricrei a lungo andare una domanda adeguata.

La disoccupazione femminile ha superato, con la crescita della partecipazione al lavoro, quella maschile, a partire dagli anni Settanta. Ma con la crisi industriale del 2008 la disoccupazione maschile è aumentata, nel mondo occidentale, più di quella femminile, più concentrata nei servizi. La crisi del modello fordista, insieme a quella della famiglia tradizionale, ha dunque aperto un nuovo scenario: nel quadro di un mercato del lavoro meno protetto che in passato, si delineano profondi mutamenti, destinati forse a trasformare profondamente anche la realtà, e l'immagine, delle gerarchie di genere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alberti M. 2010. "La disoccupazione nelle statistiche ufficiali dell'età giolittiana (1901-1914)". In "Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita", a cura di G. Favero. *Quaderni storici*, vol. 134, a. XLV, fasc. 2: 285-294.
- Badino A. 2008. *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*. Roma: Viella.
- Bettio F. 1989. *The Sexual Division of Labour. The Italian Case*. Cambridge: University Press.
- Curli B. e A. Pescarolo. 2003. "Genere, lavori, etichette statistiche". In *Differenze e diseguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, a cura di F. Bimbi. Bologna: Il Mulino: 65-100.
- D'Autilia M.L. 1992. *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista: il caso dell'agricoltura*. Roma: Gangemi.
- De Grazia V. 1992. *Le donne nel regime fascista*. Venezia: Marsilio.
- Esping-Andersen G. 2000. *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*. Bologna: Il Mulino.
- Favero G. 2001. *Le misure del regno: direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale*. Il poligrafo: Padova.
- Favero G. 2010. "Premessa". In "Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita", a cura di G. Favero. *Quaderni storici*, vol. 134, a. XLV, fasc. 2: 285-294.
- Folbre N. 2001. *The Invisible Heart: Economics and Family Values*. New York: New Press.
- Groppi A., a cura di. 1996. *Il lavoro delle donne*. Roma-Bari: Laterza.
- Istat. 1935. *7° Censimento generale della popolazione 21 aprile 1931*, vol. IV, *Relazione generale*. Roma.
- Istat. 1939. *8° Censimento generale della popolazione 21 aprile 1936*. Vol. IV, *Professioni*. Roma.
- Istat. 1963. *10° Censimento generale della popolazione: 15 ottobre 1961*. Roma. 11 voll.
- Istat. 1972-1977. *11° Censimento generale della popolazione: 24 ottobre 1971*. Roma: Istat. 11 voll.
- Istat. 1975. *12° Censimento della popolazione, 25 ottobre 1971*, Vol. XI, *Atti del censimento*. Roma.
- Istat. 1982-1989. *12° Censimento generale della popolazione: 25 ottobre 1981*. Roma: Istat. 7 voll.
- Istat. 1992. *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni: 20 ottobre 1991*. Roma. 7 voll.
- Macchiario A. 2006. *Studi di storia del pensiero economico italiano*. Milano: Franco Angeli.
- Maher V. 2007. *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960*. Torino: Rosenberg & Sellier.

- Malanima P. 2002. *L'Economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
- Marucco D. 1996. *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio: Direzione generale della statistica. 1904. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. III, *Popolazione presente classificata per professioni o condizioni*; vol. V, *Relazione*. Roma.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio: Direzione generale della statistica 1885. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881, Relazione generale. Confronti internazionali*. Roma.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio: Direzione generale della statistica. 1884. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. III, *Popolazione classificata per professioni o condizioni*. Roma.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio. 1866. *Popolazione. Censimento generale, 31 dicembre 1861*, vol. III. Firenze.
- Musso S. 2011. *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*. Padova: Marsilio.
- Pacini M. 2009. *Donne al lavoro nella Terza Italia. San Miniato dalla ricostruzione alla società dei servizi*. Pisa: ETS.
- Palazzi M. 1992. "Famiglia, lavoro e proprietà: le donne della società rurale fra continuità e trasformazione". In Istituto A. Cervi, *Annali*, 12, 1990 (ma 1992): 25-80.
- Patriarca S. 1998. "Gender trouble: women and the making of Italy's 'active population', 1861-1936". *Journal of Modern Italian Studies*, 3 (2): 144-163.
- Pescarolo A. 1996. *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*. In *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi. Roma-Bari: Laterza.
- Pescarolo A. 2001. *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*. In A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo, L. Scaraffia, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*. Bari-Roma: Laterza: 127-178.
- Pescarolo A. 2002. *Le fiascaie: organizzazione sociale e percezione soggettiva di un mestiere debole*. In *La Valdelsa tra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di R. Bianchi. Castelfiorentino: Società storica della Valdelsa: 71-102.
- Pescarolo A. 1990. "I mestieri femminili. Continuità e spostamenti di confine nel corso dell'industrializzazione". *Memoria. Rivista di storia delle donne*, IX, 3: 55-68.
- Pescarolo A. 1999. "Il lavoro delle donne e l'industria domestica". In *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso. Milano: Feltrinelli.
- Polanyi K. 1957. (editor with C.M. Arensberg e A. Pearson). *Trade and Market in the Early Empires: Economies in History and Theory*. New York: Free Press. Trad. it. *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*. Torino: Einaudi, 1978.
- Prévost J.-G. 2009. *A Total Science: Statistics in Liberal and Fascist Italy*. Montréal: Qc: McGill-Queen's University Press.
- Romanelli R., a cura di. 1980. "L'indagine sociale nell'unificazione italiana". *Quaderni Storici*, vol. 45° a. XV – fasc. III.
- Salvatici S. 1999. *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*. Torino: Rosenberg & Sellier.

- Saraceno C. 1981. "La famiglia operaia sotto il fascismo". In Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, 1979-80. Milano:189-230.
- Schneider J. 1984. "Il corredo come tesoro: mutamenti e contraddizioni nella Sicilia di fine Ottocento". *Memoria: rivista di storia delle donne*, 11-12 . Torino: Rosenberg&Sellier: 24-25.
- Scott J. W. 1991. "La donna lavoratrice nel XIX secolo". In *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot. Roma-Bari: Laterza.
- Villani Vitali O. 1970. *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*. Roma.
- Villani P. (1990). "L'eredità storica e la società rurale". In *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani. Torino: Einaudi: 50-90.
- Vitali O. 1968. *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*. Roma.
- Vitali O. 1970. *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*. Roma.
- Willson P. 2011. *Italiane. Biografia del Novecento*. Bari-Roma: Laterza.
- Zamagni V. 1978. *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*. Bologna: Il Mulino.

PERCHÉ UN *DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI STATISTICI*?*

Dora Marucco**

Sommario

Il progetto di un Dizionario biografico degli statistici, frutto di una sinergia tra Istat e Sis (Società italiana di statistica) ed elaborato nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario dell'unità d'Italia, ha come obiettivo di raccogliere, a partire dal 1861, le biografie di studiosi, docenti, funzionari impegnati nel settore, rendendole accessibili perché scaricabili on line dagli utenti. Si intende così realizzare uno strumento prezioso per la ricerca, in grado di fornire informazioni non solo su intere generazioni di statistici, teorici e pratici, ma anche sull'evoluzione della disciplina e del suo insegnamento, sul ruolo da essa occupato nelle istituzioni pubbliche e private, centrali e locali. Le difficoltà, che costituiscono anche la sfida da affrontare per raggiungere l'obiettivo prefissato, riguardano la definizione di chi può essere considerato "statistico"; l'elaborazione della scheda-tipo adatta a quel genere di biografie seriali; il recupero di fonti documentarie originali.

Parole chiave: statistica, biografia, dizionario, legislazione scolastica

Porsi questo interrogativo significa aprire una serie di domande le cui risposte ci porterebbero lontano.

La principale di esse riguarda il genere biografico su cui a ripetizione ci si interroga mano a mano che la soggettività arriva a costituire un'ottica secondo cui leggere il presente e il passato, seppure con metodologie diverse.¹

Un'altra domanda riguarda la povertà, durata a lungo nel nostro Paese, di indispensabili strumenti di base per la ricerca, in particolare per quella storiografica. Scriveva ancora nel 2006 Guido Melis:

* Il progetto di un *Dizionario biografico degli statistici*, elaborato nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia e avviato in forma sperimentale, mira a raccogliere e sistematizzare profili biografici di studiosi, docenti e funzionari, nonché di statistici attivi nelle autorità indipendenti, nei centri di ricerca e nelle amministrazioni private, che hanno contribuito alla valorizzazione della statistica italiana, sia come disciplina sia come professione, nell'arco temporale di un secolo circa a partire dal 1861. La realizzazione del progetto, che si configura come *work in progress* per cui gli estremi temporali verranno spostati a cadenza prestabilita, è affidata alla collaborazione tra Istat e Sis (Società italiana di statistica). L'obiettivo è di rendere disponibili i risultati in formato elettronico scaricabili on line dagli utenti. A un comitato scientifico è affidato il compito di analizzare le biografie prima di diffonderle.

** Università degli studi di Torino.

¹ A questo proposito J. Kaplan ha osservato che la storiografia europea vive "a fascination with the singularity and surprise of individual existences" (Water 2006: 239).

Le grandi anagrafi, le banche dati a base biografica, i repertori biografici, i 'Chi è' delle personalità eminenti, i dizionari dei personaggi celebri costituiscono da molto tempo per le principali storiografie europee il prezioso e indispensabile prerequisito della ricerca storica. Simili raccolte sistematiche di biografie mancano viceversa nella generalità dei casi al nostro panorama storiografico o, quando esistono, appaiono ancora estremamente limitate e frammentarie. (Melis 2006: XXIV)

Ovviamente anche in Italia è in corso di realizzazione un'opera straordinaria che si segnala per la sua alta qualità scientifica – forse per ciò stesso con tempi di realizzazione assai lunghi – ossia il *Dizionario biografico degli italiani*, ad opera dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani. Esso però è altra cosa rispetto alle cosiddette "biografie seriali", cioè quei lavori che mettono insieme profili biografici, rispettando una serie di requisiti unitari predefiniti, compendiate in una cosiddetta "griglia" appositamente e specificamente predisposta all'uopo. Non ci si intende qui riferire a opere di tale portata, la cui funzione, tra le altre, è anche quella di essere quasi dei "monumenti" dello spirito nazionale, se si considera che il genere cominciò a fiorire nel corso del XIX secolo, in concomitanza con la nascita degli stati, con il compito di "contribuire alla formazione dei 'nuovi' cittadini mediante l'elaborazione della biografia della nazione a partire dai tipi ideali che si volevano indicare come modelli da imitare" (Urquijo 2008: 5).

A dire il vero ci sono settori in cui la produzione di biografie seriali non solo è stata assai intensa, ma, a partire da anni recenti, ha subito una inattesa accelerazione. A parte il caso di letterati e giornalisti di entrambi i sessi, anche parlamentari, governanti, alte cariche dello Stato, diplomatici, funzionari sono stati oggetto di raccolte di profili biografici omogenee quanto ai criteri di elaborazione.²

Accanto ad essi hanno goduto di una particolare attenzione gli economisti, intesi sia come autori del pensiero economico, sia come protagonisti della vita politica ed economica del paese.³ Si tratta però ancora sempre di considerazioni dell'insieme degli economisti, in cui non c'è riguardo per una particolare specificità dei loro interessi e delle loro competenze.

² Per limitarci a qualche esempio, senza pretesa di completezza, si considerino i pionieristici lavori di M. Messori (1986; 1989). I risultati delle ricerche dedicate alla diplomazia italiana e realizzate presso l'Università di Lecce, a cura di Fabio Grassi, Vincenzo Pellegrini e altri studiosi, sono state raccolti nel volume *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Indagine statistica* (Grassi, Pellegrini et al. 1986), seguito l'anno successivo da *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri* (Grassi 1987) e successivamente da *I Prefetti della Repubblica (1946-1956)* (Cifelli 1990); quest'ultimo seguito da *I Prefetti del Regno nel ventennio fascista* (Cifelli 1999). Tra i repertori più recenti si ricordano: *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista* (Gentile e Campochiaro 2003), seguito da *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia liberale: il Senato subalpino* (Grassi Orsini e Campochiaro 2005); *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane 1862-1944* (Paletta 2005); *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia* (Gigliobianco 2006); *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia* (Auria 2006); il già menzionato *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia, il Dizionario biografico dei Soprintendenti Storici dell'arte (1904-1974)* (Direzione generale per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico, Centro studi per la storia del lavoro e delle comunità territoriali 2007) e l'ampio e utile florilegio, pur senza mire di completezza, ad opera di O. Gaspari, R. Forlenza e S. Cruciani (2009), *Storie di sindaci per la storia d'Italia (1889-2000)*.

³ Per i primi si vedano, ad esempio: *Il pensiero economico del '900* (Napoleoni 1963); *Il pensiero economico italiano 1850-1950* (Finoia 1980), che dedica la II parte dell'opera a "Profili di economisti raggruppati secondo i diversi indirizzi della scienza economica". Per i secondi, invece si confronti *Gli economisti in Parlamento* (Augello e Guidi 2003); *L'economia divulgata: stili e percorsi italiani* (Augello e Guidi 2007).

Non si può attribuire tale mancanza al permanere ancora in tempi recenti della confusione dei saperi specialistici: è piuttosto una certa disattenzione nei confronti dell'elaborazione di strumenti di supporto per la ricerca – come si rilevava in precedenza – a ritardare più in generale la presa di coscienza della difficoltà dell'opera e, nel caso specifico, di quella di approntare un dizionario biografico degli statistici.

Come per ogni impresa di questo tipo la prima domanda da porsi è: chi può essere considerato “statistico”?⁴ Qui ci si imbatte immediatamente nel groviglio di concezioni e di definizioni della “statistica” che sono state elaborate nel tempo. Il compito quindi non è tanto quello di definire una categoria astratta, bensì quello di stabilire una correlazione, che si sa essere storicamente cangiante, tra il profilo dello statistico e concezione e ruolo della statistica nel suo tempo.

Un altro problema riguarda la “depurazione” della funzione statistica dalla serie delle altre che ordinariamente sono ad essa associate. Tale operazione non risulta agevole poiché la statistica giace a lungo confusa all'interno di un sapere genericamente economico: la sua specificità tarda infatti ad affermarsi e ad essere riconosciuta.⁵

Tutto ciò ha conseguenze nella formazione dello statistico, che richiederebbe invece un iter appropriato fondato su solida impostazione metodologica, chiari programmi didattici, adeguata presenza di insegnamenti negli istituti superiori e di cattedre nelle università.⁶

Come è noto, lungo tutto il XIX secolo e oltre, non solo ben poco spazio era assegnato a tale insegnamento nelle scuole superiori, ma addirittura nelle università. Se si eccettua l'isola felice del Lombardo Veneto, dove la scienza statistica era insegnata dal 1814 negli atenei – una cattedra specifica esisteva infatti a Padova e un'altra a Pavia – la statistica compariva e scompariva dalle Facoltà ogni volta che ne mutavano gli ordinamenti. Essa veniva abbinata alle più diverse materie e l'insegnamento affidato senza particolare riguardo alle reali competenze del docente. Entrata con la legge Casati come disciplina obbligatoria, affiancata alla geografia, nelle Facoltà di Lettere e filosofia, con il regolamento universitario Matteucci del 1862 ne era previsto l'insegnamento anche nelle Facoltà di Giurisprudenza, benché l'obbligo dell'esame sussistesse soltanto per l'indirizzo politico-amministrativo. Solo nel 1875, ai sensi del regolamento Bonghi, l'obbligo fu esteso a tutti gli studenti di Giurisprudenza.⁷ Venne allora stabilito l'abbinamento con

⁴ Nel loro *Who's who in Economics. A Biographical Dictionary of Major Economists 1700-1981*, gli autori Marc Blaug e Paul Sturges – per non fare che un esempio tra i tanti possibili – pongono come prima questione da affrontare chi è un “economista”, e come seconda chi può essere considerato “major economist”.

⁵ È all'inizio del Novecento che in Italia si può situare il processo di emancipazione e di autonomizzazione della scienza statistica, legata al suo coniugarsi con la matematica, che la rende “un metodo per lo studio quantitativo dei fenomeni collettivi di ogni genere, piuttosto che una scienza sociale organica” Favero (2011: 718). Sull'importanza e, di conseguenza, sulle ricadute in campo scientifico, accademico, politico/istituzionale, dell'affermarsi di un sapere tecnico altamente formalizzato sta fiorendo dall'inizio del nuovo millennio una vera e propria letteratura, di cui uno dei frutti più recenti è J. G. Prévost (2009). Al già menzionato contributo di Favero – insieme con la premessa dello stesso autore e gli articoli raccolti nel n. 134 (2010) dei “Quaderni storici” sotto il titolo *Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita* – si rinvia per una rassegna degli studi condotti secondo questi nuovi indirizzi.

⁶ Per approfondire il tema della formazione in campo statistico occorre conoscere per i vari periodi i programmi d'insegnamento della disciplina, quali i testi su cui si studiava, se ci si limitasse al “dettato” delle lezioni impartite dai docenti, oppure se circolassero pubblicazioni *ad hoc*, e ad opera di chi fossero elaborate.

⁷ Confronta il Regio decreto n. 2775 s. II dell'11 ottobre 1875. Rispondendo in una lettera del 1° luglio 1870 a un quesito circa l'organizzazione degli studi di statistica, l'illustre studioso e docente di statistica Angelo Messedaglia dichiarava sconsolatamente: “In generale l'importanza che si dà alla statistica è quasi nulla, e i giuristi in specie non ne capiscono niente. Dicono che non è scienza di principi comuni” (Marucco 1996: 20). Messedaglia

l'Economia politica e fissato il contenuto dell'insegnamento: "il corso di Statistica comprende la teoria della statistica e la statistica del Regno". L'anno successivo, con l'emanazione del nuovo regolamento universitario Coppino, che costituiva la statistica in disciplina a sé, in quattro quinti delle università italiane l'insegnamento non era impartito. Soltanto molti anni dopo una nuova modifica del regolamento, ancora a firma di Coppino, che rendeva l'esame di Statistica annuale e obbligatorio per la laurea in Giurisprudenza, fece aumentare sensibilmente il numero delle cattedre. Nelle scuole superiori, i cosiddetti "politecnici del commercio"⁸ cui accedevano i licenziati dei licei e degli istituti tecnici, era prevista la cattedra di Statistica, anche se l'insegnamento era di due sole ore settimanali.

Poiché come disciplina godeva di bassa considerazione, essa costituiva per molti docenti una tappa nella carriera accademica da cui partire per occupare in seguito cattedre di maggiore prestigio.

Passando poi a considerare l'esercizio della professione statistica, essa era contemplata nelle amministrazioni pubbliche, al centro e in periferia. Funzioni statistiche erano esercitate nei diversi Ministeri, a cui furono strappate a stento per concentrarle nella Direzione generale della statistica negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando essa fu tenuta saldamente in pugno da Luigi Bodio, per poi tornare a dividersi a partire dall'inizio del nuovo secolo (Marucco 1999). In periferia, province e comuni, oltre a funzionare come collettori di dati rispetto all'amministrazione centrale, esercitavano compiti statistici in proprio. In particolare le città, a cominciare da Firenze, si dotarono di propri uffici statistici e, per consolidare tale autonoma funzione, diedero vita nel 1907 all'Unione statistica delle città, aperta ai comuni capoluogo di provincia e di circondario e a quelli con popolazione di almeno 10 mila abitanti (Gaspari 1997, 1999; Casini 2002; Marucco 1996; Ead 2001).

Queste premesse sono necessarie sia per fornire parametri atti a delineare il profilo dello statista sia per raccogliere spunti utili a descrivere l'evoluzione della disciplina e il definirsi di un proprio codice autonomo. L'obiettivo di un dizionario biografico infatti è sempre, ma in particolare nel caso di una categoria specifica e complessa come quella degli statistici, quello di realizzare una sorta di censimento di coloro che in qualche modo sono stati impegnati in questo campo e al contempo di raggiungere anche altri risultati che oltrepassano la dimensione puramente biografica.

Per quanto concerne gli statistici interessa ovviamente approfondirne la formazione, il contributo all'elaborazione concettuale, l'impegno nelle sedi operative, il ruolo di promozione del settore intesa sotto il profilo sia della formazione sia della divulgazione. Preme altresì scoprire e analizzare i network culturali, politici, economici, sociali – nazionali e internazionali – di cui sono partecipi vuoi come creatori essi stessi vuoi come aderenti.⁹ Ne deriva la possibilità di verificare peso o marginalità della statistica e dei suoi cultori nella vita del Paese.

fu tra i primi a sottolineare l'importanza della base matematica per la statistica; in seguito Antonio Gabaglio ne riconobbe il ruolo fondamentale per definire lo statuto epistemologico della disciplina. Su questo aspetto confrontare D'Autilia (1998), *ad vocem*.

⁸ Le principali sedi erano Firenze dal 1859, Venezia dal 1868, Genova dal 1884, Bari dal 1886. Si confronti in proposito Augello e Guida (1989).

⁹ A questo proposito, esaminando il caso di Luigi Bodio, ha scritto il suo più recente biografo: "Bodio, infatti, governava una rete interrelativa densa e complessa, che egli stesso si curò di costruire, di incrementare e di tenere viva nel corso dei decenni. Un network che si irradiava nella pubblica amministrazione, nella politica e

Per ciò che concerne la disciplina, essa, come si è detto, è fortemente condizionata dalla legislazione scolastica che ne detta collocazione, contenuti, importanza o marginalità. Ciò che preme appurare, però, è l'effettiva applicazione delle norme emanate nelle situazioni concrete: le biografie degli statistici, i loro curricula, le loro carriere possono offrire meglio di qualsiasi altro strumento il modo di verificarlo.

Quanto all'attività statistica svolta nelle diverse sedi – nell'Italia liberale quasi esclusivamente in sedi amministrative, in seguito anche altrove – i nuovi terreni che mano a mano, anche dietro la spinta di esperienze straniere, si aprono a quel particolare tipo d'indagine postulano competenze e percorsi formativi diversi, di cui resta sicura testimonianza nei profili biografici.

Un dizionario biografico prende in considerazione intere generazioni di statistici che operano e ricoprono ruoli di responsabilità in tempi e situazioni diverse della storia. L'istituzione nel 1926 dell'Istat, come ente autonomo posto direttamente alle dipendenze dalla Presidenza del Consiglio, rappresenta infatti una cesura rispetto all'esperienza precedente che, fin dalle origini, aveva costituito l'amministrazione della statistica in Direzione generale inquadrata nell'ambito di un Ministero.¹⁰ Le figure chiamate a dirigerlo, così come i membri dell'organismo consultivo – il Consiglio superiore di statistica (Leti 1996; Parenti 1994) – devono pertanto essere rapportate non solo al diverso ordinamento dato all'amministrazione della statistica, ma anche alla particolare temperie politica del periodo. Allo stesso modo non ci si può non domandare come il passaggio all'Italia repubblicana, in cui transita senza soluzione di continuità l'ente autonomo creato dal fascismo, si sia ripercosso nella composizione degli organi direttivi e nel corpo dei funzionari. Interrogativo che si riapre ogni volta che la gestione della statistica ufficiale viene riformata, fatto che nel secondo lungo dopoguerra avviene spesso.

Tutto ciò vale soprattutto se si guarda all'aspetto istituzionale.

Già a partire dagli anni Trenta del XX secolo però, sull'onda di esperienze in atto su scala internazionale, si schiudono alla statistica nuovi campi di applicazione¹¹ e progressivamente, con l'incremento della produzione di informazioni e dei flussi di comunicazione, essa diviene strumento imprescindibile per comprendere le trasformazioni in atto nella società e per prendere decisioni conseguenti: insomma, e per ciò stesso, la statistica diventa oggetto di un consumo sempre più largo.¹²

A questo punto si impone un'ulteriore osservazione. Per documentare il percorso della statistica e dei suoi protagonisti, siano essi figure di spicco o modesti cultori, bisogna disporre di fonti adeguate. La ricerca prosopografica permette di allargare al massimo il ventaglio delle possibilità da esperire.

Ovviamente non si può prescindere, anzi di qui bisogna partire, dalle fonti canoniche, costituite dai fascicoli personali quando sono stati conservati, preservati o versati nelle sedi di competenza. Inoltre, le reti di relazioni individuate consentono

nella comunità scientifica internazionale degli economisti e degli scienziati sociali e che costituisce un angolo di visuale originale e non frequentemente utilizzato" (Soresina 2001: 8).

¹⁰ Importanti contributi allo studio delle ripercussioni della nascita dell'Istat sul profilo del personale direttivo ed esecutivo sono stati offerti da D'Autilia (1997) ed Ead (1999).

¹¹ Un riferimento per tutti: Rinauro (2002).

¹² Su questi aspetti confrontare ora l'agile, ma altrettanto prezioso, volumetto di Zuliani (2010). Il problema dell'uso dell'informazione quantitativa come strumento di decisione è stato analizzato da Porter (1995), così come l'importanza di riconoscere il risvolto "politico" di scelte in apparenza soltanto tecniche è oggetto dello studio di Stapleford (2009).

di giovare anche dei ricordi altrui, presenti in opere celebrative, in eventuali scritti autobiografici, negli epistolari, nei necrologi, nelle testimonianze orali. Sono però soprattutto le carte personali da reperire sia per ricostruire le biografie degli statistici, sia per impedire che archivi privati importanti vengano dispersi o addirittura distrutti. Il recente ricupero dei fondi documentari di Corrado Gini, ora conservati nell'Archivio centrale dello Stato, è un caso esemplare di come l'interesse focalizzato su un esponente abbia permesso di garantire alla collettività un patrimonio documentario di inestimabile valore per lo studio della statistica del Novecento (Montevocchi 2002; Cassata 2006). Qualcosa di simile era avvenuto qualche anno fa per il ricchissimo epistolario di Luigi Bodio, acquisito dalla Biblioteca braidense di Milano quando ormai era dato per perduto, grazie ai numerosi studi fioriti intorno alla figura del prestigioso responsabile della Direzione della statistica italiana (Soresina 1997).

Facendo tesoro di alcuni modelli elaborati e utilizzati per costruire dizionari biografici per categorie, per il repertorio degli statistici italiani è stata predisposta la seguente scheda-tipo:

- 1) nome e cognome;
- 2) data e luogo di nascita;
- 3) data e luogo di morte;
- 4) breve profilo biografico;
- 5) titoli di studio;
- 6) attività lavorativa e sede/carriera accademica;
- 7) campi di interesse;
- 8) attività parallele: a) incarichi amministrativi, politici, governativi; b) partecipazione a organizzazioni scientifiche ed eventuali ruoli ricoperti; c) altri incarichi;
- 9) principali pubblicazioni;
- 10) onorificenze, premi, riconoscimenti;
- 11) principali risultati scientifici raggiunti;
- 12) fonti d'archivio, link e bibliografia utilizzata;
- 13) altre informazioni.

Le notizie raccolte risulteranno sicuramente riduttive rispetto a statistici cui sono state dedicate monografie, voci di dizionari biografici, voci di enciclopedie eccetera. In questo caso serve rinviare ad esse, riportando solo i dati necessari per compilare la scheda.

Diverso e assai più impegnativo è il lavoro di ricerca per comporre il profilo delle figure minori. Il contributo che agli studi sulla statistica può offrire uno strumento come il dizionario biografico si misura proprio sulla capacità di riscattare dall'oblio il maggior numero possibile di statistici.

Attualmente le innumerevoli possibilità offerte dall'uso dei motori di ricerca facilitano di molto il compito, anche se non annullano l'esigenza di un solido impianto preliminare.

Irrinunciabile è però la stesura degli elenchi dei probabili biografati, cercando di coprire tutti i settori in cui nel tempo si è svolta attività statistica e attingendo a tutte le informazioni possibili.

Il lavoro per la realizzazione del *Dizionario biografico degli statistici* è ideato in collegamento con altre iniziative avviate dall'Istat in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, in particolare con il riordinamento

dell'Archivio storico dell'Istat e con l'elaborazione della *Bibliografia della storia della statistica*.

Come è noto l'Archivio storico dell'Istat costituisce un giacimento di grande valore che permette di ripercorrere, attraverso i documenti, le vicende e le attività dell'Istituto a partire dal 1926. Sarebbe aspirazione non solo dell'istituzione, ma dell'intera comunità scientifica poter recuperare e riordinare anche le carte della Direzione generale della statistica presso il Ministero d'agricoltura, al fine di ampliare il patrimonio informativo sulla vicenda istituzionale e culturale della statistica italiana fin dalle sue origini.

La *Bibliografia di storia della statistica* è prevista come un prodotto on line contenente anche una nota metodologica che illustri i criteri seguiti nella individuazione delle fonti documentarie e che elenchi le testate di cui è stato effettuato lo spoglio. Tra i patrimoni documentari scelti per la consultazione, uno spazio speciale è stato riservato alla Biblioteca storica del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, mentre trova attenzione quella parte della produzione statistica ufficiale che può opportunamente collocarsi all'interno della Bibliografia.

Insomma, l'impresa del *Dizionario biografico degli statistici* si situa nell'onda lunga del rinnovato interesse da parte di Istat e Sis, per la storia della disciplina, di cui sono stati anche se indiretti promotori gli studi, sempre più numerosi, fioriti intorno ad essa in Italia e all'estero in anni recenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Augello M. e M. Guida. 1989. "I 'politecnici del commercio' e la formazione della classe dirigente economica nell'Italia postunitaria". In *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina 'sospetta' (1750-1900)*. Milano.
- Augello M. e M.E.L. Guidi, a cura di. 2003. *Gli economisti in Parlamento*. Milano: Franco Angeli.
- Augello M. e M.E.L. Guidi, a cura di. 2007. *L'economia divulgata: stili e percorsi italiani*. 3 voll. Milano: Franco Angeli.
- Auria C. 2006. *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia*. Roma: Fondazione Spirito.
- Blaug M. e Sturges P. 1983. *Who's who in Economics. A Biographical Dictionary of Major Economists 1700-1981*. Brighton.
- Casini F. 2002. *Una statistica per la città. L'opera di Ugo Giusti (1873-1953)*. Firenze: Polistampa.
- Cassata F. 2006. *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*. Roma: Carocci.
- Cifelli A. 1990. *I Prefetti della Repubblica (1946-1956)*. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- Cifelli A. 1999. *I Prefetti del Regno nel ventennio fascista*. Roma: Scuola superiore dell'Amministrazione dell'Interno.
- D'Autilia M.L. 1997. "Gli impiegati della statistica ufficiale nell'Italia fascista". In *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia*, a cura di A. Varni e G. Melis. Torino: Rosenberg e Sellier.
- D'Autilia M.L. 1998. "Antonio Gabaglio". *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 50. Roma.
- D'Autilia M.L. 1999. "La formazione e la pratica dei tecnici della statistica ufficiale tra le due guerre". In *Burocrazie non burocratiche: il lavoro dei tecnici nelle amministrazioni tra Otto e Novecento*, a cura di A. Varni e G. Melis. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Direzione generale per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico, Centro studi per la storia del lavoro e delle comunità territoriali. 2007. *Dizionario biografico dei Soprintendenti Storici dell'arte (1904-1974)*. Bologna: Bononia University Press.
- Favero G. 2011. "La statistica fra scienza e amministrazione". In *Storia d'Italia: scienze e cultura dell'Italia unita*, a cura di F. Cassata e C. Pogliano. Torino: Einaudi. (Annali, n. 26).
- Finoia M. 1980. *Il pensiero economico italiano 1850-1950*. Bologna: Cappelli.
- Gaspari O. 1997. "L'Unione statistica delle città italiane (1907-1927)". In *Le carte e la storia*, n. 1.
- Gaspari O. 1999. "Ugo Giusti (1873-1953)". *Economia pubblica*, n. 1.
- Gaspari O., R. Forlenza e S. Cruciani. 2009. *Storie di sindaci per la storia d'Italia (1889-2000)*. Roma: Donzelli.
- Gentile E. ed E. Campochiaro, a cura di. 2003. *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista*. Napoli: Bibliopolis.

- Gigliobianco A. 2006. *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*. Roma: Donzelli.
- Grassi F. 1987. *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Grassi F. e V. Pellegrini *et al.*, a cura di. 1986. *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Indagine statistica*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Grassi Orsini F. ed E. Campochiaro, a cura di. 2005. *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia liberale: il Senato subalpino*. Napoli: Bibliopolis.
- Leti G. 1996. *L'Istat e il Consiglio Superiore di statistica dal 1926 al 1945*. Roma: Istat. (Annali di statistica, vol. 8, serie X).
- Marucco D. 1996. *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- Marucco D. 1999. "La formazione degli statistici tra teoria e pratica amministrativa alla fine dell'Ottocento". In *Burocrazie non burocratiche. Il lavoro dei tecnici nelle amministrazioni tra Otto e Novecento*, a cura di A. Varni e G. Melis. Torino: Rosenberg e Sellier.
- Marucco D. 2001. "Ugo Giusti". *Dizionario biografico degli italiani*. Vol. 57. Roma.
- Melis G., a cura di. 2006. *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, 2 voll. Milano: Giuffrè.
- Messori M. 1986. *Gerarchie e statuti del PNF. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*. Roma: Bonacci.
- Messori M. 1989. *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali.
- Montevecchi L. 2002. "Una recente acquisizione dell'Archivio Centrale dello Stato: l'archivio e la biblioteca di Corrado Gini". *Popolazione e storia*, n. 2.
- Napoleoni C. 1963. *Il pensiero economico del '900*. Torino: Einaudi.
- Paletta G., a cura di. 2005. *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane 1862-1944*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Parenti G. 1994. *L'attività del Consiglio Superiore di statistica dal 1949 al 1989*. Roma: Istat. (Annali di statistica, vol. 3, serie X).
- Porter T.M. 1995. *Trust in Numbers: The Pursuit of Objectivity in Science and Public Life*. Princeton: Princeton University Press.
- Prévost J.G. 2009. *A Total Science. Statistics in Liberal and Fascist Italy*. Montreal: McGill-Queen's University Press.
- Rinauro S. 2002. *Storia del sondaggio d'opinione in Italia, 1936-1994. Dal lungo rifiuto alla Repubblica dei sondaggi*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze. (Lettere ed Arti).
- Soresina M. 1997. "Luigi Bodio e il suo carteggio". *Le carte e la storia*, n. 2.
- Soresina M. 2001. *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio. Statistica, economia e pubblica amministrazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Stapleford A. 2009. *The Cost of Living in America: A Political History of Economic Statistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Urquijo M. 2008. "Il Dizionario biografico dei parlamentari spagnoli nella cornice della Storia parlamentare europea". In *Le carte e la storia*, 1.

Water J. 2006. "The utility of short lives". In *Biography*, 29, n. 2.

Zuliani A. 2010. *Statistiche come e perché. A cosa servono, come si usano*. Roma: Donzelli.

Il volume presenta gli atti di un convegno tenutosi all'Istat nell'ambito delle iniziative promosse dall'Istituto per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. La pubblicazione raccoglie i contributi di diversi studiosi che si sono interrogati sul ruolo delle scienze statistiche nella storia dell'Italia. Traendo spunto dal ricco dibattito che da tempo anima il mondo accademico, il testo dà voce a diversi aspetti: alcune analisi descrivono il percorso storico della statistica nello strutturarsi come disciplina autonoma, altre si concentrano sull'evoluzione del metodo conoscitivo e analitico, anche in rapporto con altre discipline; sempre in una prospettiva storica vengono poi affrontate le tematiche della statistica *gender oriented*. Chiude infine il volume un contributo che dà conto del progetto di un *Dizionario biografico degli statistici*, pensato come strumento prezioso per la ricerca non solo su intere generazioni di statistici, ma anche sul ruolo svolto dalle discipline statistiche nelle istituzioni.

1F012012028000000

ISBN 978-88-458-1734-2



978-88-458-17342

€ 17,00

